

Università degli studi di Trento
Corso di laurea Magistrale in sociologia e Ricerca Sociale

L'USCITA DI CASA DEI GIOVANI ITALIANI: INTENZIONI E REALTÀ

Tesi di laurea di: Delia Belloni



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Agenzia per la famiglia, la natalità
e le politiche giovanili



POLITICHE GIOVANILI
PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



**L'USCITA DI CASA DEI GIOVANI ITALIANI:
INTENZIONI E REALTÀ'**

Provincia Autonoma di Trento

Agenzia per la famiglia, la natalità
e le politiche giovanili

Luciano Malfer

Via don G. Grazioli, 1 - 38122 Trento

Tel. 0461/ 494110 – Fax 0461/494111

agenziafamiglia@provincia.tn.it –

www.trentinofamiglia.it

A cura di: Delia Belloni

Impaginazione a cura di: Delia Belloni

Copertina a cura di: Lorenzo Degiampietro

Stampato dal Centro Duplicazioni della Provincia autonoma di Trento nel mese di settembre 2017

PREMESSA

"L'uscita di casa dei giovani italiani. Intenzioni e realtà", tesi di laurea di Delia Belloni, approfondisce il tema dei passaggi di transizione alla vita adulta, con particolare attenzione all'indipendenza abitativa.

La tesi è diretta ad esaminare partendo da un quadro europeo, come, quando e perché avviene il momento di uscire dalla casa dei genitori e rendersi indipendenti.

Nella seconda parte si concentra sui giovani italiani, con particolare attenzione alla famiglia italiana, al contesto sociale, economico e di welfare state che caratterizza il nostro territorio.

Ci si chiede anche se esiste un'età giusta di uscita, come viene vissuta dei ragazzi e dai genitori nelle diverse fasi della vita.

Un quadro aggiornato e attento sulla realtà che ci circonda che vede famiglie sempre più diversificate e fragili, giovani in cerca di garanzie strutturali e relazionali ma con uno slancio verso il futuro di grande positività.

Nell'assetto delle politiche pubbliche promosse dalla Provincia autonoma di Trento questo lavoro si inserisce con grande attualità in quanto la dimensione dell'autonomia dei giovani è uno degli assi portanti del lavoro che le politiche giovanili stanno affrontando da alcuni anni.

L'impianto di lavoro è quello del co-housing che stimola i giovani ad uscire di casa anche senza quel paracadute di certezze che vorrebbero, ma che scoprono non esistere di per sé in modo indiscriminato.

Il progetto "Co-housing. Io cambio status" promosso dall'Agenzia provinciale per la famiglia, la natalità e le politiche giovanili vuol dare la possibilità ai giovani residenti in provincia di Trento, tra i 18 e i 29 anni, di fare un'esperienza di coabitazione attiva per la definizione del proprio progetto di vita, sostenendo un percorso di crescita individuale e sociale che possa portare ad una autonomia economica e abitativa.

Un progetto ambizioso e sempre alla ricerca di una strada da affrontare con scarpe adatte, con il supporto di ricerche, studi e persone che ci lavorano con passione e professionalità.

I giovani italiani di oggi sono molto diversi dai giovani di qualche decennio fa, ma come si legge chiaramente nella tesi *"le scelte però si sono fatte più autonome, più diversificate, meno costrette dentro modelli normativi definiti. Attendere, rinviare, scegliere, sono frutto di desincronizzazioni e destandardizzazioni, ma anche esito di trasformazioni strutturali e culturali, di un maggiore investimento in istruzione e di un processo di individualizzazione che pone maggior enfasi sull'autonomia personale e l'autorealizzazione"*.

I giovani dimostrano sempre che nonostante il clima di incertezza, sono una generazione i cui comportamenti e i cui processi di costruzione dell'identità meritano di essere approfonditi.

Luciano Malfer
Dirigente Agenzia per la famiglia, natalità e politiche giovanili
Provincia autonoma di Trento

Antonio Geminiani
Direttore per l'incarico speciale politiche giovanili
Provincia autonoma di Trento



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Sociologia
e Ricerca Sociale

Corso di Laurea Magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale

L'USCITA DI CASA DEI GIOVANI ITALIANI:
INTENZIONI E REALTÀ'

Professor Carlo Buzzi

Delia Belloni

anno accademico 2014/2015

Indice

1. Introduzione.....	pag 9
2. La situazione Europea.....	pag 13
2.1. Essere Giovani in Europa.....	pag 22
2.2. L'indipendenza abitativa.....	pag 31
3. La situazione italiana.....	pag 41
3.1. La Famiglia e i cambiamenti.....	pag 43
3.2. I Giovani dentro casa.....	pag 48
3.3. I Giovani verso l'uscita	pag 66
4. Le norme di uscita dalla famiglia.....	pag 75
4.1. L'età giusta in Italia.....	pag 79
4.2. Quale ritardo?	pag 84
5. Conclusioni.....	pag 98
6. Appendice.....	pag 93
7. Bibliografia.....	pag 97
7.1. Sitografia.....	pag 103

1.Introduzione

Questa tesi esamina l'indipendenza abitativa dei giovani come uno dei passaggi chiave per raggiungere l'età adulta. La transizione avviene attraverso cinque tappe che appaiono necessarie per la riproduzione fisica e culturale di una società e lasciare la casa dei genitori è una di queste.

Abbiamo dato allo status di adulto una molteplicità di significati, che comprendono gli aspetti sociali e psicologici, senza però dimenticare l'importanza dell'aspetto biologico e legale. Per biologico intendiamo gli aspetti legati propriamente al corpo e ai suoi cambiamenti, ben diversificati per maschi e femmine, che si sono modificati nei secoli principalmente per fattori nutrizionali e ambientali [Settersten, Ottusch, Schneider 2015].

L'ambito legale riguarda invece il campo delle responsabilità legata alla completa emancipazione tra i 18 e i 21 anni. In base all'età è possibile definire il percorso scolastico, la possibilità di votare, guidare, lavorare, sposarsi e fare il servizio militare o civile.

Ma la dimensione sulla quale verterà il nostro interesse, e che farà da sfondo all'intero testo, sarà quella della *possibilità*. Possibilità intesa come l'enorme quantità di cambiamenti, dinamiche, opportunità e scelte che i giovani si trovano per le mani e le difficoltà oggettive e soggettive, strutturali e culturali che ostacolano o comunque influenzano le loro decisioni per il futuro.

Pessimismo, realismo, incertezza o sopravvivenza?

Pessimisti per quello che la generazione precedente ha lasciato; realisti sulle proprie capacità e talenti, incerti sul proprio futuro, ma vivi. I giovani, a seconda del contesto, agiscono concretamente per vivere e vivere felici, nessuno si accontenta di sopravvivere e di lasciarsi scorrere tutto addosso: ci troviamo in un periodo che richiede all'individuo una logica ed elevata capacità di adattamento per la progettazione del tempo presente e futuro.

È in questo tempo che il giovane vive il migliore dei suoi mondi possibili.

Vediamo come all'interno del panorama europeo e italiano.

Il secondo capitolo sarà di carattere comparativo, dopo una descrizione della situazione attuale, vedremo le differenze tra le nazioni europee in riferimento all'uscita dalla casa dei genitori; gli aspetti analizzati sono il sistema di welfare, la religione, le istituzioni scolastiche, le politiche abitative e gli incentivi europei, la struttura sociale e i rapporti generazionali.

Le principali differenze sono di carattere culturale legate al concetto di famiglia, che diviene centrale sia per incentivare all'uscita, sia per ritardarla.

Nel terzo capitolo invece ci concentreremo sulle specificità tipicamente italiane ed i cambiamenti nel tempo di alcune dinamiche che permettono di aver una lettura completa di certe condizioni giovanili di oggi.

Se si confrontano i percorsi di vita dei giovani di oggi con quelli sperimentati dai loro genitori o dai loro nonni è evidente come, in tutti i paesi europei, i modi, i tempi e gli esiti del diventare adulti siano intimamente cambiati.

Si analizzerà in profondità la famiglia, con un paragrafo dedicato proprio al cambiamento nell'ultimo secolo e all'importanza permanente che ha nella vita dei giovani.

Oltre l'85% dei ragazzi afferma infatti che la famiglia rappresenta un solido sostegno nel perseguire i propri obiettivi. La famiglia è e rimane il più importante punto di riferimento e la maggior fonte di aiuto viste le carenze del welfare pubblico [Rosina 2013].

Poi verranno sottolineate le caratteristiche dei ragazzi e ragazze che restano in casa, prolungando la loro permanenza nello status di veterano adolescente e giovane adulto che allontana dall'indipendenza; vedremo i temerari che invece superano il passaggio di uscita dalla famiglia d'origine. Vedremo poi cosa spinge a rimanere e quali sono invece i motivi di uscita, cosa si aspettano i giovani e come vedono il loro futuro.

L'Italia è caratterizzata dalla sindrome del ritardo, più accentuata soprattutto nell'ingresso nel mercato del lavoro, nell'uscita di casa e nella transizione al primo figlio [Ambrosi, Rosina 2009].

Diventare adulto è un processo però che si basa fortemente sulla costruzione dell'identità.

La modernità porta ad un ragionamento riflessivo nel quale gli individui sono costantemente forzati a riorganizzare il proprio percorso di vita in risposta alle esperienze, al contesto ed ai continui e repentini mutamenti del sistema sociale, politico ed economico. L'ultimo capitolo, il più avvincente, esplorativo e multidisciplinare, tenta di rispondere a questa esigenza identitaria e far chiarezza sugli aspetti normativi che regolano o dovrebbero regolare l'uscita dalla famiglia d'origine.

Analizzeremo brevemente le norme basate sull'età e vedremo se esiste e qual è l'età giusta per uscire dalla casa natale.

Ancora una volta l'Italia è segnata dal ritardo, che certamente caratterizza i percorsi dei giovani degli ultimi decenni, ma questo ritardo non è solo subito ma anche agito, scelto e rappresenta una strategia di investimento in se stessi in attesa di assicurarsi una positiva transizione alla vita adulta [Mencarini, Solera 2011].

Il comportamento giovanile è espressione di tattiche esistenziali per far fronte alla complessità della società, i giovani sviluppano forme raffinate di autonomia per gestire la propria vita e organizzare il proprio futuro. [Pasqualini 2005].

Cucire addosso ai giovani una precisa identità rischia di essere un tentativo vano e fin troppo semplificato che allontana dalla realtà. L'universo giovanile, oggi più che mai, sfugge ad ogni tentativo di categorizzazione perché il dato che emerge è la diversità dei percorsi di vita, delle attese e degli obiettivi, delle priorità e dei valori: fondamentale diventa l'*autocentratura* del singolo e anche l'accentuarsi della tendenza all'individualismo, dove

ciascuno decide le strategie che ritiene migliori per una vita felice, per soddisfare i propri bisogni di appartenenza e relazionali.

A livello Europeo abbiamo utilizzato dati secondari di varie ricerche EUROSTAT, EUROBAROMETRO, OECD, ESS, EUROFOUND in modo da aver un quadro completo e abbastanza ampio.

I dati utilizzati in ambito italiano sono dati secondari da ricerche ISTAT, IARD, ALMALAUREA e BANCHITALIA, approfonditi da rielaborazioni personali su dati IARD 2004 e ISTAT, dell'indagine Famiglie e Soggetti Sociali 2009 che si occupa in maniera puntuale e precisa di famiglie, giovani e scelte.

Tale tesi non si propone un obiettivo strettamente statistico e non si basa su modelli complessi, ma si costruisce su una ricchissima letteratura e disponibilità di dati secondari che permette di creare teorie e ipotesi e spunti molto interessanti, offre una visione quanto più completa sulla realtà italiana con uno sguardo all'Europa e uno al futuro personale di ogni giovane italiano.

Tale studio presenta dei limiti, prima di tutti la poca multidisciplinarietà. Ricerche mirate con dati aggiornati e un solido impianto di ricerca qualitativa, potrebbero aiutare a decifrare in profondità le aspettative ed ambizioni giovanili, per analizzare il sistema di valori e le scelte intime dei soggetti.

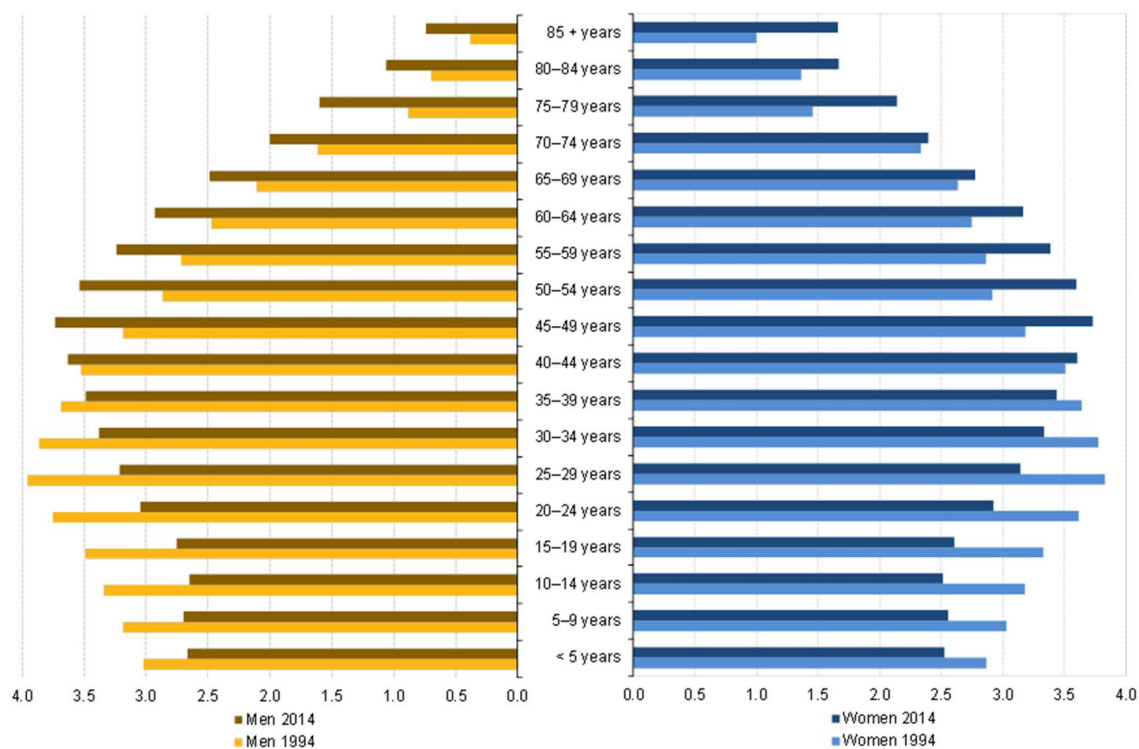
2. La situazione in Europa

In questa prima parte analizzeremo le caratteristiche socio-demografiche Europee che fanno da cornice alla realtà giovanile, dentro la quale ogni ragazzo e ragazza può e deve dipingere il proprio quadro.

La popolazione Europea è composta da cittadini di diversi stati, diverse lingue e religioni, politiche di welfare e modelli educativi, ma presentano molti punti in comune oltre alla moneta unica.

Come ci mostra chiaramente la figura 1, la popolazione Europea è aumentata negli ultimi dieci anni, ma soprattutto è invecchiata, sono diminuiti gli under 35 e aumentati gli ultra settantenni, soprattutto donne.

Figura 1: Struttura della Popolazione Europea per gruppi d'età e sesso, EU28, 1994 e 2014¹, %



(¹) Data refer to 1 January of each reference year. 1994: EU-27. 2014: provisional data given the non-availability of detailed data for Greece.
Source: Eurostat (online data code: demo_pjangroup)

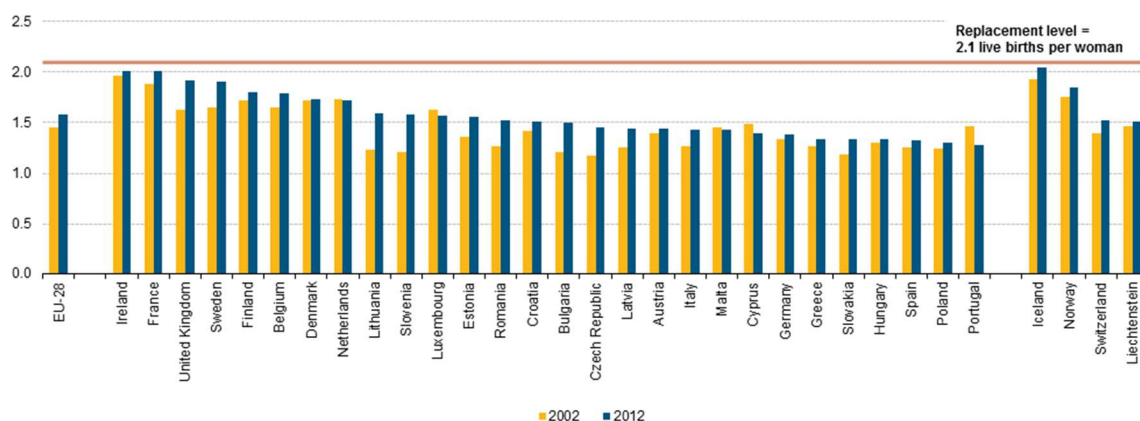
Fonte: Eurostat 2014

In tutti i paesi europei si è alzata l'età media, si è passati da 35 anni nel 1990 a 42 anni nel 2013, da un minimo di 35 anni per Irlanda fino ad un massimo di 45 anni per la Germania¹.

Meno giovani e sempre meno nuovi nati che portano all'abbassamento del tasso di natalità che per molti paesi è ben sotto la soglia di rimpiazzo della popolazione.

Nel grafico vediamo un miglioramento del trend ma solo l'Irlanda nel 2012 si avvicina alla soglia stabilita. Le eccezioni sono il Lussemburgo, Malta, Cipro e soprattutto il Portogallo con un calo significativo (1.28 figli per donna), mentre per Danimarca ed Olanda il tasso è rimasto pressoché invariato.

Grafico 2: Tasso di Fertilità, anni 2002 e 2012 (numero di nati per donna)



Source: Eurostat (online data code: demo_find)

Fonte: Eurostat 2014

Tra gli Stati membri dell'UE, i tassi di fertilità più alti nel 2012 sono stati registrati in Irlanda e in Francia, seguiti poi dal Regno Unito (1.92 nascite per donna) e dalla Svezia (1.91). Se consideriamo le donne sotto i 30 anni, il loro tasso di fertilità nell'UE-28 raggiunge i 0.76 nati vivi per donna nel 2012, che è poco meno della metà del tasso di fecondità totale UE-

¹ grafico A in appendice

28 (1.58 nati vivi). Ciò significa che in media poco meno della metà (48%) di tutti i bambini sono nati da madri con di età inferiore ai 30 anni.

Tra gli Stati membri dell'UE, Romania, Francia e Bulgaria hanno registrato i tassi di fertilità più alti per le donne di età inferiore a 30 anni (con 1.00 nato vivo o più). Al contrario, il Portogallo, la Grecia, l'Italia e la Spagna hanno registrato i tassi di fertilità più bassi per le donne di età inferiore a 30 (con 0.6 nati vivi o meno).

Tale invecchiamento della popolazione è una forte sfida politica, economica e sociale, e porta a due conseguenze dirette: una riduzione della quota di bambini e dei giovani nella popolazione totale (derivanti come abbiamo visto da tassi più bassi di fertilità e donne che danno alla luce meno figli/e in età più avanzata) e un graduale aumento della speranza di vita che ha portato a una maggiore longevità, come ci mostra la figura 1.

L'analisi di tali rapporti ci porta a considerare gli impatti sul sistema sociale, sul sistema lavorativo e su quello sanitario, ad esempio abbiamo un alto numero di persone con una disabilità per effetto dell'invecchiamento e delle patologie cronico-degenerative, con un conseguente investimento della spesa pubblica per l'assistenza agli anziani non autosufficienti, tra spese mediche e spese per le strutture assistenziali.

Un altro dato significativo riguarda il rischio di povertà e di esclusione sociale degli anziani: secondo Eurostat, la percentuale degli europei sopra i 65 anni a rischio povertà è circa dal 25%.

Prendendo atto della situazione, è chiaro come l'attuale e futura generazione di occupati si troverà ad affrontare un maggiore onere per sostenere alcune spese rispetto al passato. Si parla del mantenimento di sistemi di welfare, sistemi pensionistici e dei sistemi sanitari pubblici perché la domanda complessiva di tali servizi è destinata ad aumentare. La politica dovrà, o meglio doveva, preoccuparsi di garantire la sostenibilità a lungo termine delle

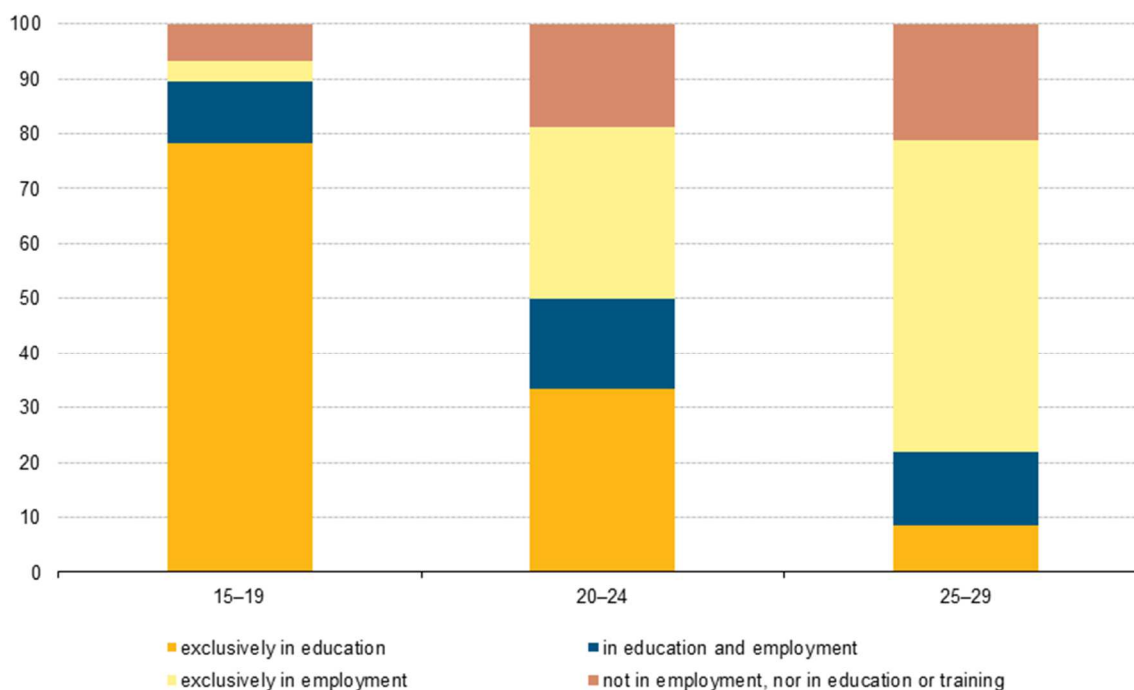
finanze pubbliche a fronte di una diminuzione della percentuale di persone economicamente attive.

Tralasciamo ora questo ricchissimo ambito di discussione per dare spazio alle giovani generazioni. Parliamo di giovani, di ragazzi e ragazze tra i 15 e i 34 anni impegnati nel loro percorso scolastico e lavorativo; come ci mostra il grafico³, quasi l'80% dei giovani tra i 15 e i 19 anni è studente, solo una piccola parte già lavora.

Passando invece la categoria dei 20-24enni diminuiscono gli studenti puri e aumentano i lavoratori, ma anche i *neet*, ovvero coloro che non studiano e non lavorano.

Per i 25-29enni aumenta notevolmente la percentuale di lavoratori puri, mentre rimane invariata la percentuale di studenti-lavoratori.

Grafico 3: Modelli di Occupazione ed Educazione per gruppi d'età, EU-28, % 2013



Fonte: Eurostat 2014

Per essere ancora più chiari e precisi, andiamo a vedere come i tassi di occupazione si differenziano nei paesi per classi d'età.

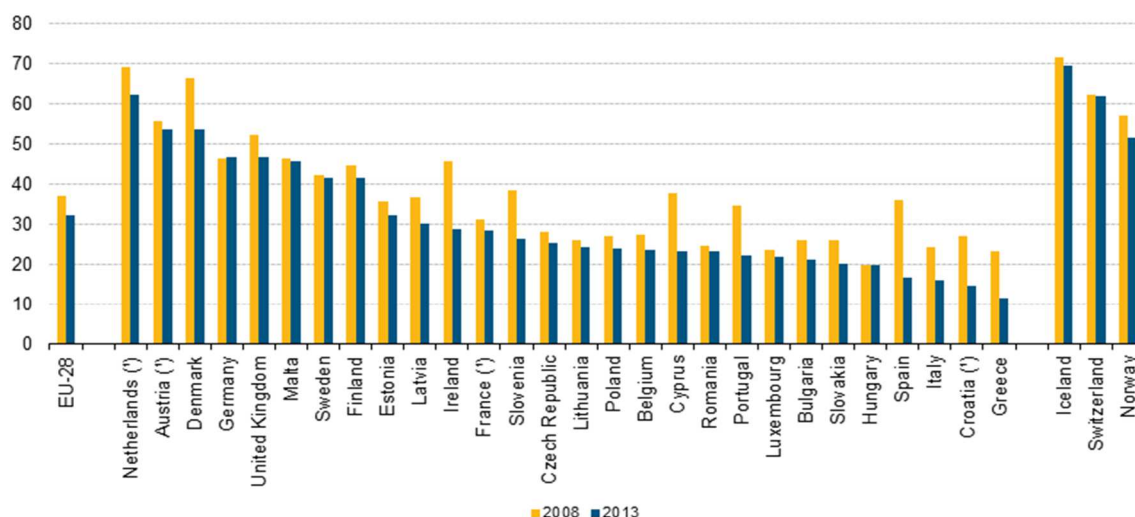
I dati vengono rilevati in due annate significative, il 2008 a cui associamo l'inizio della crisi, che quindi non rappresenta grandi difficoltà di accesso al mercato del lavoro, fino al 2013, nel pieno della crisi economica che ha coinvolto non solo mercato immobiliare, ma tutto il mondo moderno.

Il primo grafico (grafico 4) ci mostra il tasso d'occupazione tra i giovanissimi (15-24enni); la media Europea si trova appena sotto al 40% nel 2008, mentre scende nel 2013.

Nella fascia di età 15-24, i tassi di occupazione più elevati nel 2013 sono stati registrati nei Paesi Bassi (62%), seguiti poi da Austria e Danimarca (entrambe con il 54%). Il tasso più basso invece (12%) è stato registrato in Grecia.

Svizzera, Svezia e Germania (ma anche Malta e Ungheria) invece non mostrano differenze significative.

Grafico 4: Tasso d'occupazione tra i 15-24enni per Nazioni, anni 2008 e 2013, %



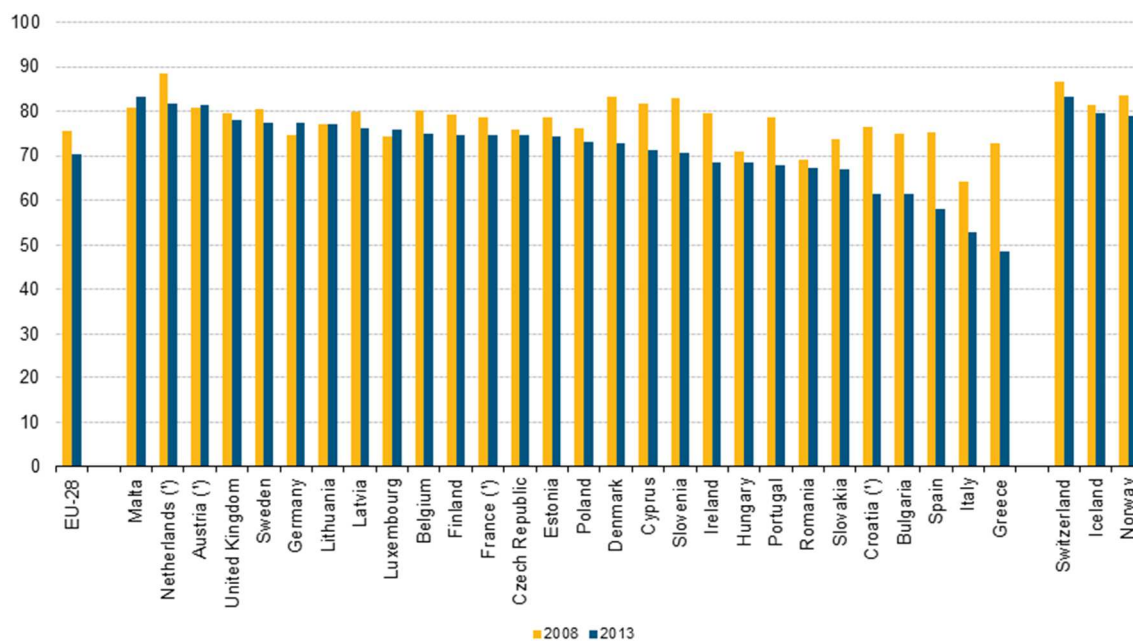
(*) 2013: break in time series.

Fonte: Eurostat 2014

Spostando la nostra attenzione invece sui 25-29enni, i tassi di occupazione più elevati sono stati registrati a Malta (83%), Paesi Bassi (82%) e in Austria (81%), in tutte le nazioni il tasso di occupazione diminuisce e come nel grafico precedente, vediamo un netto calo soprattutto per le nazioni Mediterranee come la Grecia (49%), seguita dall'Italia (53%) e per finire con la Spagna (58%).

La Grecia, dobbiamo ricordare, è stata colpita anche una forte inflazione e gravi problemi fiscali, che hanno portato ad un forte aumento della disoccupazione.

Grafico 5: Tasso d'occupazione tra i 25-29enni, anni 2008 e 2013, %

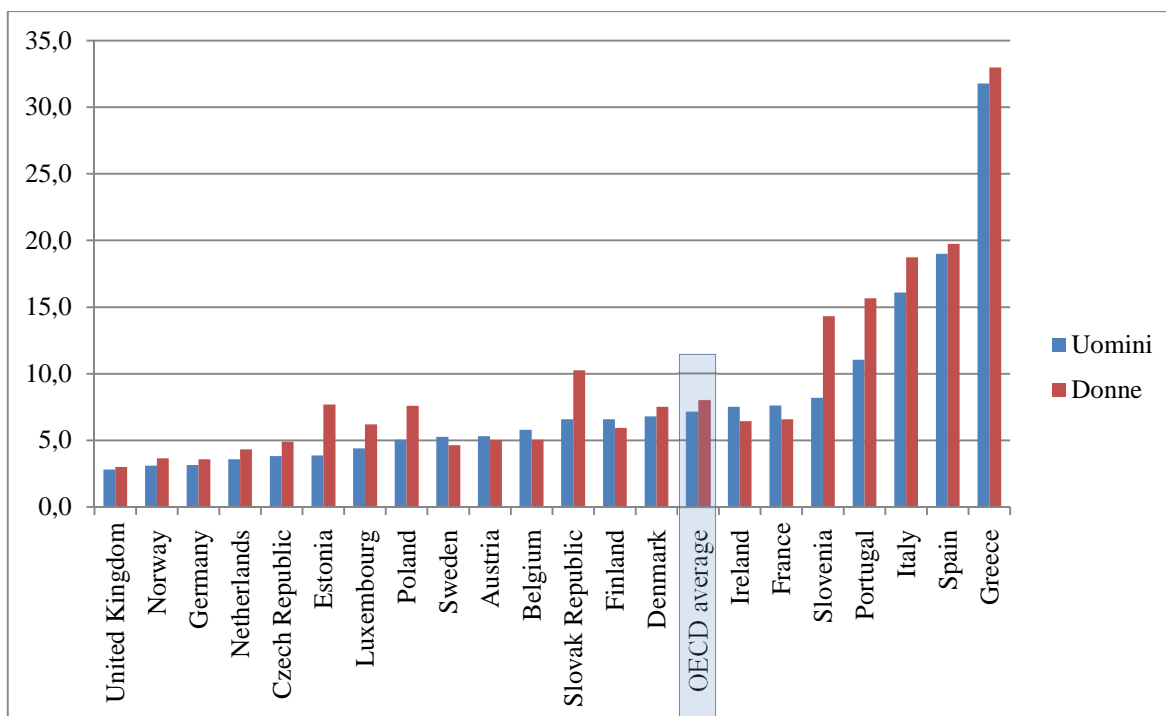


(*) 2013: break in time series.

Fonte: Eurostat 2014

Anche dati più recenti confermano questo trend negativo rispetto all'occupazione giovanile, con forti differenze di genere.

Grafico 6: Tasso di disoccupazione tra i 25-34enni con alto livello d'istruzione per sesso,% (2014)



Fonte: OECD 2015

In Grecia il tasso di disoccupazione raggiunge il 32.4% (31.8% per le donne e 33% per gli uomini). Come possiamo notare le nazioni Mediterranee sono quelle che presentano alti tassi di disoccupazione, mentre le maggiori differenze tra maschi e femmine le troviamo in Portogallo, ma soprattutto in paesi come Slovenia ed Estonia, che portano con loro un recente passato problemi interni di natura finanziaria ed economica e soprattutto di accesso all'istruzione.

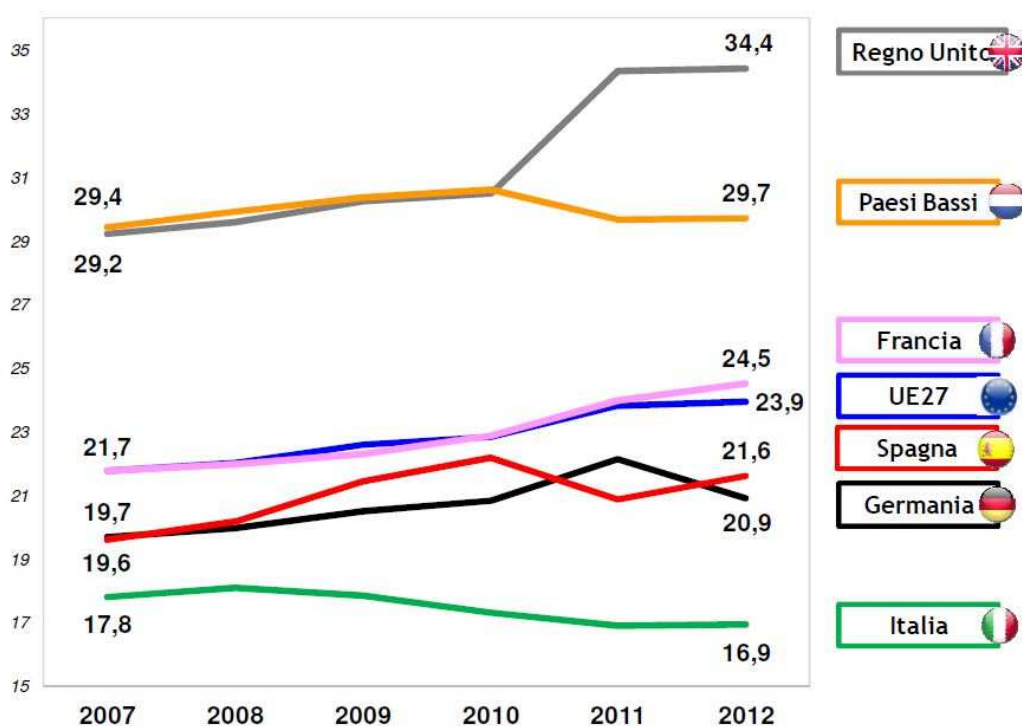
In leggera controtendenza di genere troviamo invece i paesi Scandinavi (Svezia e Finlandia), Irlanda Austria e Francia, dove il tasso di disoccupazione è leggermente più alto per gli uomini rispetto alle donne.

Abbiamo visto due annate significative (2008 e 2013), segnate dalla crisi economica ed occupazionale, ma è necessario sottolineare che l'incidenza della crisi sull'occupazione giovanile c'è stata, ma non in maniera indistinta.

L'impatto maggiore riguarda infatti i paesi già deboli economicamente come Slovenia, Portogallo e Grecia, mentre per i paesi economicamente più forti come Germania, Finlandia e Austria, vediamo nessun'influenza significativa, ovvero il tasso tra paesi è già diverso in partenza, la crisi non è altro che un fattore contingente innescato su un fattore strutturale già presente nei differenti paesi.

Per rispondere concretamente a questo momento di difficoltà, molto paesi hanno pensato fosse necessario investire sull'istruzione e sulla richiesta di professioni altamente qualificate. Come ci mostra chiaramente il grafico 7, vediamo che l'Italia non ha aderito a questa politica.

Grafico 7: Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione² per alcuni Paesi Europei, %



Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat

² Secondo la classificazione internazionale delle professioni rientrano nell'occupazione più qualificata: 1. Managers; 2. Professionals. Per l'Italia tale classificazione si articola in: 1. legislatori, imprenditori e alta dirigenza; 2. professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

La crisi ha messo a nudo nodi strutturali, nodi che concorrono a spiegare l'inadeguatezza del sistema nel valorizzare il capitale umano e, quindi, nel realizzare quelle strategie di innovazione che avrebbero consentito di godere di benefici e progresso.

In questi anni è cresciuto il fenomeno di *brain drain* (fuga dei cervelli) che ha impoverito il capitale umano ed il potenziale futuro di crescita del nostro paese [AlmaLaurea 2013].

Per ripartire occorre realizzare politiche economiche e riforme istituzionali finalizzate a valorizzare le risorse umane, come ad esempio la riqualificazione della classe dirigente e l'investimento nel settore di alta specializzazione.

Così è stato per altri paesi europei ma non per l'Italia, che ha manifestato un atteggiamento di sfiducia nei giovani e di scarso investimento nella loro formazione qualificata.

Un sistema che quindi si è avvitato verso il basso, producendo allo stesso tempo scarse opportunità per i giovani, bassa crescita e crescenti diseguaglianze sociali e generazionali.

L'Italia infatti detiene il record in Europa della percentuale di giovani che vorrebbero lavorare ma non trovano occupazione³.

Limitiamoci ora ad usare questa realtà come solido background di informazioni, ci concentreremo in maniera dettagliata sulla realtà giovanile, partendo dalla chiave di volta per la crescita e benessere di qualsiasi paese: l'istruzione.

³ grafico B in appendice

2.1. Essere giovani in Europa

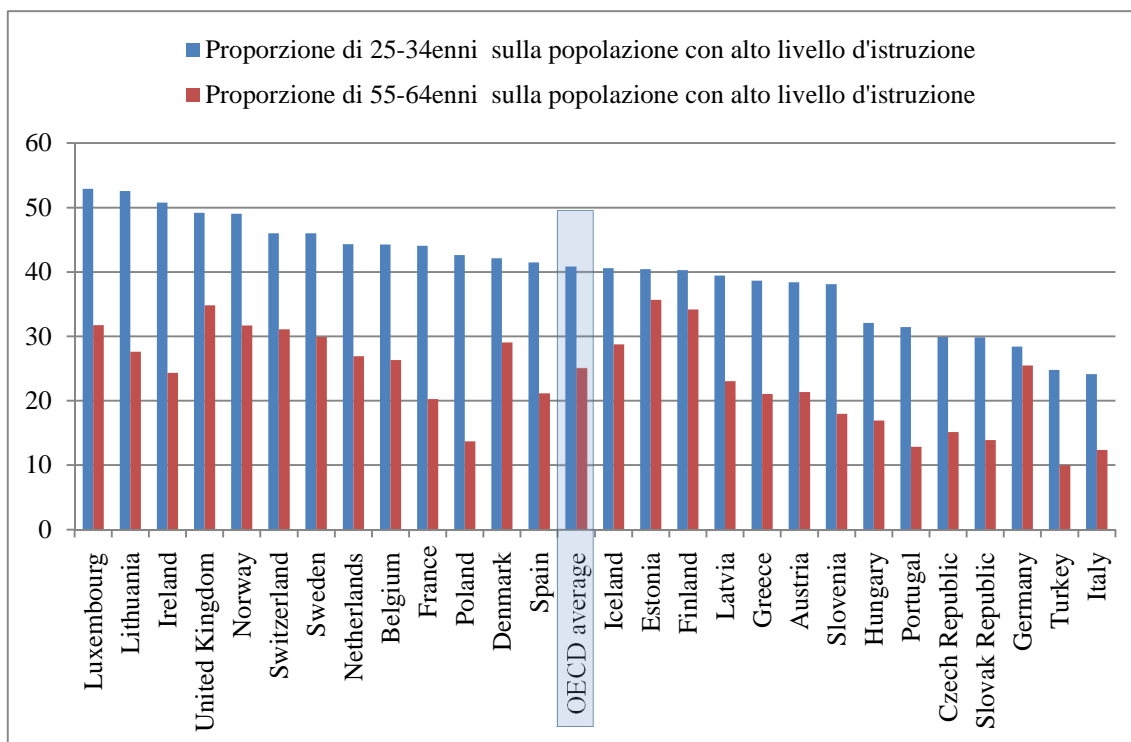
Essere giovani oggi vuol dire essere cittadini Europei e Cittadini del Mondo, vuol dire essere *studenti* ed aver accesso a livelli alti d'istruzione, ma soprattutto aver la possibilità di beneficiare dell'educazione terziaria su larga scala.

A seconda dell'organizzazione dei sistemi di istruzione, della situazione sul mercato del lavoro e della scelta personale, il passaggio all'età adulta può avere una lunghezza temporale variabile e può essere realizzato in diversi modi.

Dati dell'ultima ricerca OECD "*Education at a Glance 2015*" ci mostrano questi cambiamenti, il grafico 8 descrive le differenze d'istruzione tra le generazioni dei 25-34enni rispetto ai 55-64enni.

In generale le differenze più marcate le troviamo in Polonia con una differenza di ben 29 punti percentuali, mentre la Germania solo di tre punti percentuali.

Grafico 8: Percentuale di giovani e adulti con alto livello d'istruzione, %



Fonte: OECD 2015

Per quanto riguarda l'Italia, Andrea Cammelli, direttore del Consorzio AlmaLaurea, attraverso i dati del XIII Rapporto sul *Profilo dei laureati italiani*, afferma che la posizione dei giovani italiani nel panorama internazionale è ancora di retroguardia. Nella documentazione OECD relativa al 2008, il ritardo dell'Italia nel contesto internazionale emerge purtroppo in tutta la sua ampiezza: i laureati costituivano il 20% contro la media dei paesi OECD pari al 35% (il 24% in Germania, il 38% nel Regno Unito, il 41% in Francia, il 42% negli Stati Uniti).

Dai aggiornati [OECD 2015] mostrano livelli ancora diversi: il tasso di laureati (livello di istruzione terziaria dai 25 ai 64 anni) è dal 17%, contro il 34% della media OECD (27% in

Germania, 42% nel Regno Unito, 32% in Francia, 44% negli Stati Uniti; e ancora il 36% in Danimarca, 42% in Finlandia, 28% in Grecia)⁴.

In media, ricordiamo che sono le donne tra i 25 e 34 anni ad aver percentuali più alte nell'educazione terziaria rispetto agli uomini della stessa età (rispettivamente 46% e 35%), mentre opposta è la situazione per i 55-64enni di cui donne il 24% e uomini il 26%.

La tabella 9 ci mostra l'accesso all'istruzione terziaria dei Paesi Europei per genere nel 2014.

Tabella 9: Giovani 25-34enni che hanno raggiunto un livello d'istruzione terziaria per sesso, % (2014)

Nazione	Uomini	Donne	Nazione	Uomini	Donne
Norvegia	41	58	Finlandia	32	49
Lussemburgo	48	58	Spagna	35	48
Irlanda	44	57	Islanda	34	47
Svezia	39	54	Grecia	33	44
Polonia	34	52	Austria	36	41
Lettonia	28	51	Portogallo	24	39
Gran Bretagna	47	51	Ungheria	26	38
Belgio	37	51	Slovacchia	23	36
Danimarca	34	50	Rep. Ceca	25	35
Estonia	32	50	Italia	19	30
Slovenia	28	49	Germania	28	29
Paesi Bassi	40	49	<i>Media OECD</i>	35	46
Francia	39	49			

Fonte: OECD 2015

Nei primi posti dei paesi con alte percentuali di giovani con d'istruzione elevata, troviamo Norvegia e Lussemburgo con 58% per le donne rispettivamente il 41% e il 48% per gli uomini, per contro circa il 30% per Germania (sia maschi che femmine) ed Italia (30% per le femmine, 19% per i maschi), passando per una media OECD che va del 35% per i ragazzi e il 46% per le ragazze.

Le donne in quasi tutti gli stati analizzati hanno un titolo di studio alto in percentuale maggiore rispetto agli uomini, mentre la Germania ad esempio è l'unica nazione dove il gap

⁴ <http://www.oecd.org/edu/education-at-a-glance-19991487.htm>

di genere è quasi inesistente, l'Inghilterra e l'Austria si trovano al secondo posto come minor distacco, mentre la Norvegia ha un distacco di 17 punti percentuali (41% per maschi e 58% per femmine), poi la Slovenia con 20 punti percentuali di differenza e Lettonia con 23 punti percentuali.

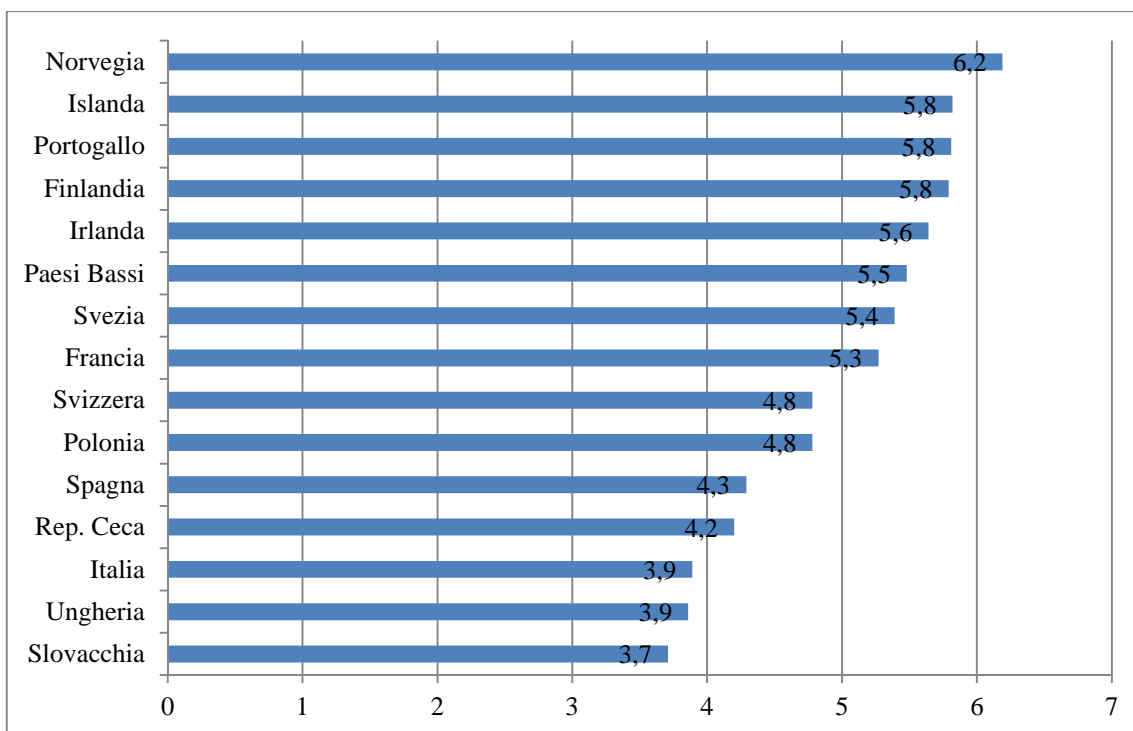
Come ci ricorda la letteratura [Becker 1993, Checchi 2000, Schizzerotto 2002] alti livelli d'istruzione portano ad un alto guadagno nel mondo del lavoro. La tesi sembra confermata con le ultime analisi relative ai diversi livelli d'istruzione terziaria (equiparati) e i relativi guadagni come lavoratori.

Investire nell'istruzione quindi porta vantaggi significativi nei guadagni dei giovani lavoratori, in maniera maggiore, spesso molto maggiore come in Francia, Finlandia e Stati Uniti, per i laureati di secondo livello (magistrali, dottorati o equivalenti) rispetto a lauree di primo livello (lauree triennali ed equivalenti).

Le differenze principali in ambito educativo e di conseguenza nel mondo lavorativo moderno, sono il frutto di investimenti molto diversi, ovvero di risorse pubbliche e private destinate all'istruzione.

Nel 2014 sul totale del PIL, l'Italia investe il 3.9% (rispetto a una media OECD del 5.2%), ma la situazione è ben più preoccupante quando si osserva la graduatoria della spesa per l'istruzione su quella della spesa pubblica complessiva: siamo al 7.4% rispetto a una media OECD del 11.6%. Vediamo cosa avviene nel panorama Europeo attraverso il grafico 10.

Grafico10: Prodotto interno lordo speso nell'istruzione da alcuni paesi europei, % anno 2012



Fonte: OECD 2015

La Norvegia investe il 6.2% del PIL nell'istruzione, al secondo posto troviamo Islanda, Portogallo e Finlandia con il 5.8%, mentre nelle ultime posizioni abbiamo Italia ed Ungheria con 3.9% e per finire la neoentrata Slovacchia con 3.7%.

La ricerca OECD evidenzia che aver un robusto sistema di supporto finanziario sia importante per assicurare dei buoni risultati per gli studenti in alti livelli d'istruzione, ma si chiede anche quale sia la forma di finanziamento più efficace.

Il sostegno finanziario per l'istruzione superiore dovrebbe essere fornito principalmente dallo stato sotto forma di sovvenzioni o prestiti, ma nonostante indicazioni della commissione europea le differenze sono ancora significative.

Investire nella scuola è importante perché la formazione dei giovani porta loro ad essere cittadini e lavoratori del domani e più alto è il livello d'istruzione più alto sarà lo status occupazionale.

Infatti oltre alla scuola è cambiato il mondo del lavoro, sia il mondo del lavoro in generale, ma soprattutto l'accesso al mondo del lavoro per i giovani e le giovani: sono aumentati gli ostacoli in entrata e la quantità di contratti di assunzione, sono diminuite le tutele e le conquiste fatte negli anni del secondo dopo guerra.

Dopo il boom economico degli anni sessanta, dalla fine degli anni settanta e ottanta inizia un percorso difficile che arriverà al culmine a metà degli anni novanta.

Tale percorso è segnato dalla flessibilità che comincia precisamente nel 1997, quando la Commissione Europea invita gli Stati membri ad avviare una riforma dell'organizzazione del lavoro nelle fabbriche e negli uffici, finalizzata a un'impresa maggiormente flessibile e una presa di distanza dal modello *fordista*. L'Italia rispose con leggi che vennero male interpretate e spesso interpretate a piacimento, mentre in paesi come Francia e Germania la reazione a queste direttive fu l'attuazione di programmi di politica industriale per incentivare le ristrutturazioni auspiccate dalla Commissione Europea.

L'applicazione di tali direttive corrisponde però ad una tipicità nazionale che affonda le proprie radici nelle leggi, nelle tradizioni, nella cultura popolare e nella religione. Per cui ciò che funziona in Germania può non essere valido in Italia, quello che è ottimo a Parigi può non esserlo a Londra.

Come abbiamo visto precedentemente la crisi ha avuto delle ricadute significative sui tassi di occupazione dei vari paesi Europei, sottolineando le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro e aumentando la disoccupazione.

Fondamentale diviene quindi l'intervento dello stato le cui finalità sono la produzione di sicurezza, benessere ed uguaglianza per i cittadini, attraverso l'organizzazione di tre

istituzioni fondamentali del welfare, il *governo*, il *mercato* e la *famiglia* e, la somma totale del benessere sociale è funzione del modo in cui gli input di queste tre istituzioni vengono combinati tra loro [Esping-Andersen 1990].

Nel contesto Europeo possiamo identificare tre tipologie di welfare:

regime liberale (paesi anglosassoni: Regno Unito e Irlanda⁵); *regime socialdemocratico* (paesi scandinavi: Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca); *regime conservatore-corporativo* (paesi dell'Europa continentale, tra cui Spagna, Italia, Francia, Germania)⁶.

Descrivendo a grandi linee tali sistemi possiamo dire che i sistemi liberali sono costruiti su misure di assistenza basate sulla prova dei mezzi (means test), sul riconoscimento ai cittadini di diritti minimi in termini di protezione sociale, tali prestazioni sono limitate e poco generose e individuano in modo ristretto i destinatari, con una riduzione al minimo dei compiti dello Stato.

Per il regime socialdemocratico invece le azioni sono di carattere universalistico basate sulla cittadinanza e il riconoscimento del diritto alle prestazioni dello stato, ciò è rivolto a tutti i cittadini a prescindere dal bisogno e dalla posizione lavorativa. Lo stato ha poteri estesi e vi è una politica sociale e occupazionale inclusiva e *produttivista*, cioè volta a massimizzare le capacità produttive dei cittadini.

Il terzo regime è quello conservativo-corporativo nel quale la posizione occupazionale è fondamentale in quanto definisce il riconoscimento di prestazioni differenziate su base corporativa. Vi è un'ampia estensione del ruolo dello Stato, con enfasi sulla sussidiarietà dell'intervento pubblico in alcuni ambiti, ovvero lo Stato interviene solo se i bisogni non trovano risposta a livello individuale, familiare e di associazioni intermedie.

⁵ anche paesi non Europei come Stati Uniti, Canada, Australia

⁶ anche paesi non Europei come il Giappone

Su questo terzo sistema è necessario però fare una precisazione perché i paesi mediterranei (Spagna, Portogallo e Italia) rappresentano una variante del modello conservatore-corporativo per alcune marcate peculiarità.

La regolazione del mercato del lavoro è fortemente dualistica ovvero dipendenti pubblici e lavoratori delle grandi imprese sono molto protetti, tutte le altre categorie di lavoratori poco o per nulla, e in più, forte è la centralità del ruolo della famiglia e della rete di solidarietà parentale per l'intero arco della vita.

Da sottolineare anche l'elevato particolarismo e il basso grado di statualità, come l'assunzione di responsabilità diretta da parte dello Stato e l'indipendenza e l'autonomia dalle istituzioni politiche e sociali.

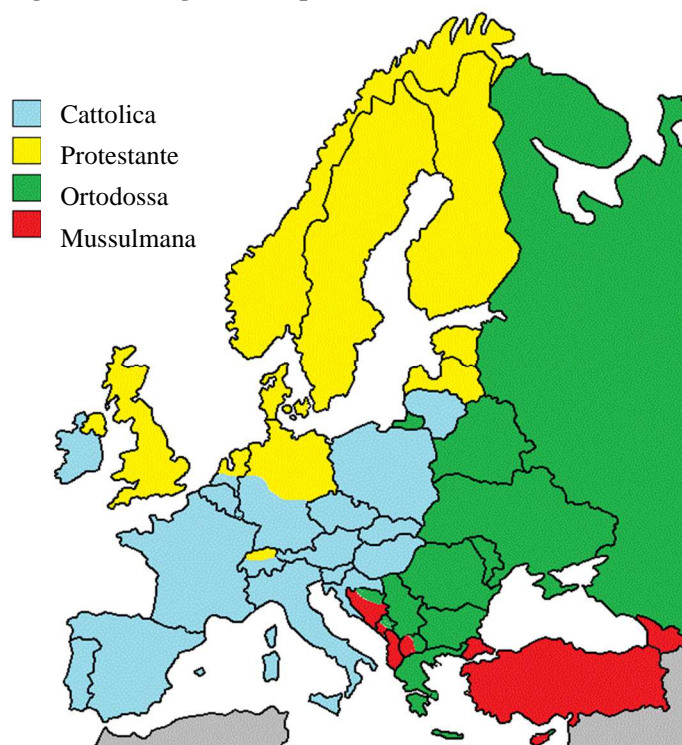
Nonostante l'Italia sia in linea con altri paesi europei per PIL speso per le politiche sociali, presenta alcune peculiari distorsioni ad esempio nella composizione interna della spesa pubblica, che risulta fortemente squilibrata a vantaggio della funzione di protezione sociale rivolta agli anziani e al sistema pensionistico.

Si tratta dunque di una distorsione di tipo funzionale, che non si riscontra in nessun altro paese europeo.

Abbiamo visto quindi le differenze principali che ci servono per una lettura corretta del nostro tema d'interesse, per spiegare a fondo le differenze tra i giovani europei e le loro scelte per il futuro.

Ultima caratteristica importante è la religione, religione intesa proprio come comunità morale e non tanto come categoria, ma come collettività che crede negli stessi valori e definisce il sacro e il profano, il giusto e lo sbagliato.

Figura 11: Religioni Europee



Fonte: rielaborazioni dati Eurostat 2015

Come è noto (figura 11), vediamo che l'Europa mediterranea è caratterizzata da una predominanza religiosa cattolica, insieme all'Irlanda.

I paesi scandinavi, il Regno Unito e parte della Germania, sono prevalentemente protestanti, mentre l'Est Europa è ortodosso e a sud est c'è una forte presenza mussulmana.

Come possiamo vedere il contesto nel quale i giovani crescono è molto articolato e sempre e velocemente in cambiamento.

Questa analisi descrittiva e comparativa, funge da ampio preambolo per introdurre il nostro tema d'interesse; partendo, solo apparentemente da molto lontano, questi fenomeni ci permettono di aver chiavi di lettura corrette e profonde rispetto alle scelte dei giovani che si trovano in un mondo di possibilità pressoché infinite. Questa è la realtà che ogni giorno ragazzi e ragazze vivono nei loro paesi e che porterà loro a definirsi adulti. Vediamo come attraverso il raggiungimento dell'indipendenza abitativa.

2.2. L'indipendenza abitativa dei giovani europei

I primi studi risalgono agli anni settanta e fanno capo a Model [Modell, Furstenberg, Hershberg, 1976] che definì la transizione alla vita adulta come passaggio attraverso cinque diverse soglie: la fine degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla famiglia d'origine, la formazione di un'unione coniugale e la nascita del primo figlio.

Tali indicatori riflettono il pensiero culturale dominante: ripercorriamo quindi a grandi linee le principali interpretazioni proposte a partire dagli anni '80 del novecento.

Nei primi anni ottanta Becker si fa portavoce della teoria neoclassica e mette in luce variabili di razionalità economica quali l'aumento dell'istruzione e delle opportunità di occupazione extra-domestica delle donne. Negli anni novanta si tende invece a privilegiare il ruolo dell'agire personale e dei suoi cambiamenti; con la teoria della seconda transizione demografica, Lesthaeghe vede nell'aumento dell'autonomia in più ambiti della vita quotidiana il motore che muove i cambiamenti della famiglia, parla di secolarizzazione, di valori post-materialisti, nuove forme di emancipazione e soprattutto aspetti che spingono gli individui a scegliere secondo il libero arbitrio, scegliere liberamente della propria vita. Si pensi all'aumento delle unioni libere e alla diminuzione dei matrimoni, le conseguenti libertà sessuali e di gestione del proprio corpo, tutte queste possono essere viste come espressioni di anticonformismo e manifestazioni della propria libertà individuale.

A partire dai primi anni novanta si comincia a parlare di deprivazione relativa, teoria proposta da Easterlin e Crimmins dove la razionalità economica, vissuta nell'infanzia e nell'adolescenza, crea tensioni tra aspettative rispetto alla collocazione scolastica e professionale futura e tra le ridotte opportunità di lavoro e reddito incontrate nell'affacciarsi alla vita adulta.

Ovvero il ritardo delle scelte di indipendenza (sia matrimoniale che abitativa) è dovuto al fatto che non si trovi un lavoro coerente e vicino alle proprie aspettative, che possa rispecchiare i propri sogni e soddisfare bisogni di realizzazione.

Si passa quindi da una visione strettamente strumentale legata a fattori strutturali, come i contesti economici, fino ad arrivare a modelli più vicini al sentire emotivo e valoriale che spingono i giovani a diventare adulti.

In Italia il tema della generazione giovanile fonda le sue origini nel primo dopo guerra, con la prima ondata di studi sui giovani in attesa di riscatto, per poi proseguire negli anni sessanta grazie alla nascita dei nuovi momenti sociali che vedono i giovani come principali protagonisti, per poi arrivare alla fresca ed innovativa metodologia degli anni ottanta.

Vari sono i modelli d'interpretazione della realtà giovanile, i principali e significativi sono il modello di *marginalità* [Milanesi], che vede i giovani come categorie subalterne ed esclusi dal godimento di certe diritti e risorse che il sistema offre alla collettività.

Il modello di *frammentarietà* [Cavalli] nel quale i giovani si trovano davanti un'infinità di mondi dove è possibile vivere senza comprometersi che porta al modello della *lotta per l'identità* [Melucci] dove la posta in gioco è l'identità dei giovani che vuol dire definire il campo delle scelte e delle decisioni.

Ed infine *l'adattamento* [Scanagatta], un modello che vede i giovani impegnati nella ricerca di soluzioni possibili alle problematiche della situazione contingente.

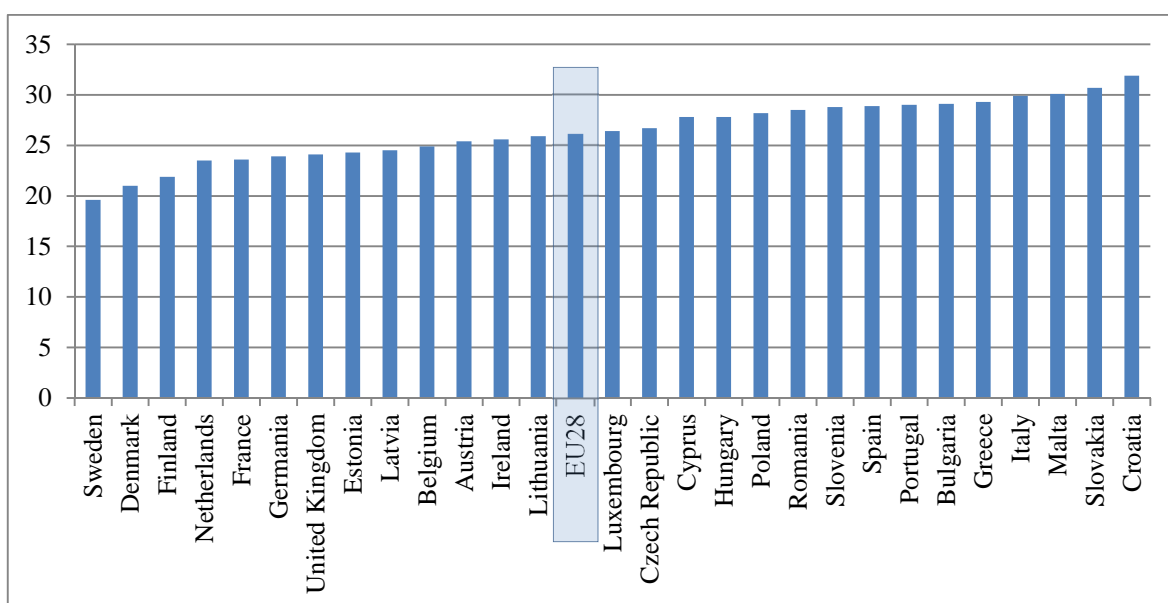
Per i loro contributi significativi ricordiamo anche Della Zuanna, Billari, Ongaro, Buzzi, De Lillo, Schizzerotto, Barbagli, Barone, Benassi e Rosina.

In questo capitolo ci concentreremo sulle differenze nel percorso dei giovani europei per raggiungere l'indipendenza abitativa e grazie al background di informazioni descritte nel precedente paragrafo, abbiamo gli strumenti per analizzare le principali differenze in maniera dettagliata ed analitica.

Abbiamo visto differenze in ambito scolastico, lavorativo, politico e religioso, le quali influenzano i giovani vincolando, ma nello stesso tempo guidando, le loro scelte; analizzeremo anche la diversa struttura familiare che non è altro che il punto di partenza comune per raggiungere l'indipendenza.

Il grafico 12, ci mostra l'età mediana di uscita dei giovani europei nell'anno 2013.

Grafico 12: Età mediana di uscita dalla famiglia d'origine, Europa, anno 2013



Fonte: Eurostat 2015

In paesi come Svezia e Finlandia l'età mediana di uscita dalla famiglia d'origine è circa 20 anni, ben sotto la media Europea (26.1 anni), mentre italiani, spagnoli e greci escono di casa intorno ai 28/29 anni, ci sono paesi come Croazia e Svolacchia dove l'età mediana supera i 30 anni.

Troviamo maggiori informazioni sul fenomeno se consideriamo anche i dati su quanti giovani vivono ancora con almeno un genitore. Il 65.8% dei giovani italiani tra i 18 e i 34 vive con almeno un genitore, secondi in Europa solo grazie alla neoentrata Croazia, al 71.3%,

mentre molto più basse le percentuali per svedesi, danesi e finlandesi. Dati Eurofound più recenti confermano questo trend come sottolinea il giornale "il Sole 24 ore"⁷, parlando dei giovani che vivono con i propri genitori in tre diversi paesi europei: 23% in Danimarca, 33% in Olanda e il 79% in Italia.

La varianza dell'età di uscita dei giovani è di quasi dieci anni e tutto succede sullo stesso territorio Europeo. Come mai tali differenze? e quali conseguenze portano con sé? Come abbiamo sottolineato nel quadro generale precedente, le prime grandi differenze tra nazioni sono nel sistema scolastico: la struttura, l'organizzazione e gli investimenti nella scuola. Prolungare il periodo di studi, ritarda l'uscita dalla casa dei genitori, ma non in tutti i paesi europei. Fondamentali sono gli incentivi europei destinati all'istruzione e in generale al mondo giovanile, in termini di risorse finanziarie e strutturali.

In Danimarca l'università è gratuita e in più chi vive da solo dopo i 18 anni, riceve fondi mensili per sostenere le spese (circa 300€), mentre nei Paesi Bassi le tasse sono molto alte ma possono essere smaltite a rate e vengono quasi interamente coperte dell'assegno mensile erogato dai finanziamenti destinati agli universitari (circa 200€).

In Italia esiste il diritto allo studio basato sul reddito familiare e sul merito ma le modalità di accesso dipendono molto dalla regione e dalla singola università.

Per laurearsi in Italia come in Spagna o in Grecia, servono due/tre anni in più rispetto alla media di paesi scandinavi o del centro Europa, questo vuol dire affacciarsi al mondo del lavoro molto dopo. Le differenze non sono solo sulla lunghezza degli studi, ma anche sugli investimenti che in questi vengono fatti (**vedi grafico 10: Prodotto interno lordo speso nell'istruzione da alcuni paesi europei, % anno 2012**), quindi strutture, laboratori, biblioteche,

⁷ Magnani A., *Perché 8 giovani italiani su 10 non escono da casa dei genitori (e nel resto d'Europa sì)*, Il Sole 24 ore, 20 novembre 2014

insegnanti qualificati, possibilità di studio all'estero, tirocini e stage che possano realmente introdurre al mondo del lavoro.

Anche il mondo del lavoro presenta diverse peculiarità, sia per quanto riguarda l'accesso e la mobilità, sia per quanto riguarda lo stipendio.

Alcuni giovani, spagnoli, portoghesi, italiani e greci maggiormente, non trovano impiego nell'immediato, e una volta trovato non corrisponde agli studi fatti e alle ambizioni iniziali. L'impiego trovato non è retribuito a sufficienza per coprire spese che lo possano render autonomo e non godono dei sussidi statali erogati in diversi paesi europei, come Svezia, Finlandia e Danimarca, per favorire l'autonomia delle nuove generazioni.

In Italia dopo la laurea scattano i primi stipendi, ma le retribuzioni sono sotto gli standard Europei. La ripresa del 2015 non riesce a compensare la caduta verticale che si è registrata, in termini reali, tra il 2008 e il 2014. Nel periodo indicato, infatti, la riduzione complessiva è stata del 22% per i laureati triennali e del 18% e del 17% per i laureati magistrali biennali e per quelli a ciclo unico.

Nel 2007, la retribuzione mensile netta dei neolaureati era, in termini reali, pari a 1.302€ , per i magistrali la cifra era pari a 1.292€ e per i magistrali a ciclo unico si toccavano i 1.241€ al mese.

Dati AlmaLaurea riferiti al 2013 parlano di una media di 1000€ euro al mese a un anno dal titolo, laureati magistrali con 1.038€ e leggermente peggio a quelli provenienti dai corsi a ciclo unico (laurea di cinque anni) con 970€ al mese, ovvero una cifra che basta a malapena per coprire il costo della vita in una città come Milano.

Ultime rilevazioni sulle retribuzioni di chi ha trovato un impiego entro un anno dal conseguimento dal titolo di laurea si fermano a 1.013€ per i laureati di primo livello e 1.065€ per i magistrali, da non dimenticare le differenze per corsi di laurea, in testa a tutti ci sono gli ingegneri con un guadagno mensile netto pari a 1.693€, i medici (1.593€) e i laureati che

escono dai corsi di economia e statistica (1.487€). Nel fondo della classifica ci sono invece i laureati usciti dalle facoltà di psicologia (962€), letterarie (1.030€) e giuridiche (1.176€). In Francia la situazione è molto simile, ma gli affitti per piccoli monocalci possono arrivare a costare 900€ al mese, mentre in Svizzera le misure cambiano parecchio: lo stipendio di un dottorando parte da 4000 fino ai 6000 franchi (da 3700€ a 5500€ circa) e gli affitti possono arrivare fino a 800 franchi al mese (740€), mentre un ingegnere ad un anno dalla laurea, prende dal 5000 ai 7000 franchi (4600€ fino a 6400€ al mese). In Danimarca solo da collaboratori per progetti di ricerca, quindi neanche dottorandi (Phd Students), si prendono di base 3000€ al mese (22000 DKK) pagando per una stanza in affitto circa 1000€ (7400 DKK) al mese.

Ricerche Eurostat evidenziano come ci sia una forte correlazione tra possesso di un reddito e autonomia abitativa, ma aver un lavoro non basta, è necessario che ci sia anche un reddito sufficiente per vivere da soli e far fronte a tutte le spese ad esso connesse.

Nei paesi del centro-nord Europa l'accesso ad un'abitazione indipendente dai genitori è tendenzialmente più democratica, grazie a forme di protezione sociale previste dal sistema di welfare che consentono anche ai giovani privi del reddito necessario, e privi di dotazione familiare, di uscire dalla casa d'origine.

Si parla di sistema di welfare socialdemocratici che fanno investimenti chiari e specifici sulle categorie che ne hanno più bisogno.

In altri paesi, soprattutto l'Italia come caso quasi unico più che specifico, conta molto la dotazione economica familiare iniziale, che spesso sostituisce o integra il reddito del giovane affinché possa permettersi di pagare l'affitto a fine mese.

Quindi i giovani dei paesi Mediterranei hanno un ritardo di uscita, perché finiscono tardi la scuola e fanno fatica a trovare un lavoro stabile, mentre per i paesi del nord ci sono politiche

ed interventi attivi che portano i giovani a laurearsi prima e ad aver una stipendio sufficiente per vivere da soli e la sicurezza economica per istituire una nuova famiglia.

Possiamo quindi affermare che le differenze di uscita di casa dei genitori sono dovute a caratteristiche strutturali che portano i figli ad assicurarsi un lavoro stabile e remunerativo affinché sia sufficiente per vivere: il fattore economico risulta quello più importante, se i giovani avessero un reddito stabile o delle prospettive di lavoro stabili, la maggior parte di loro sarebbe ben disposta a lasciare la casa dei genitori.

La crisi economica ha davvero influito in maniera così significativa sul ritardo di certi giovani rispetto ad altri, che risiedono in paesi con welfare differenti?

Tabella 13: Età mediana di uscita dalla famiglia d'origine in Europa dal 2005 al 2013

Nazione	Anni									
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	
European Union (28 countries)	26,3	26,4	26,3	26,3	26,2	26	26,1	26,1	26,1	
Belgium	25,4	25,6	25,5	25,5	25,4	25,4	25,4	24,9	24,9	
Bulgaria	28,6	28,9	29,2	29,3	29,2	30	29,9	29,7	29,1	
Czech Republic	27	27,2	27,3	27,3	27,2	27	27,2	27	26,7	
Denmark	:	:	:	:	:	21,2	21	21,1	21	
Germania	23,9	23,9	23,9	23,9	24,1	24,1	24	23,8	23,9	
Estonia	24,6	25,3	25,3	24,8	24,6	24,4	24,6	24,6	24,3	
Ireland	:	25,3	25,6	25,4	24,9	25,1	25,5	25,4	25,6	
Greece	28,3	28,6	28,5	28,5	28,2	28,3	28,7	29	29,3	
Spain	28,6	28,7	28,4	28,4	28,3	28,4	28,5	28,7	28,9	
France	23,7	23,5	23,4	23,4	23,3	23,5	23,6	23,5	23,6	
Croatia	30,1	30,5	30,7	30,7	30,8	31	31,1	31,6	31,9	
Italy	29,7	29,8	29,8	29,7	29,7	29,7	29,7	29,8	29,9	
Cyprus	26,3	26,5	26,7	26,4	26,2	25,8	26,4	26,9	27,8	
Latvia	27,3	27	27,2	27,1	27,8	28,1	27,7	27,9	24,5	
Lithuania	28,5	28,7	28,3	26,8	26,7	26,8	26,5	26	25,9	
Luxembourg	26,5	26,2	26,5	26,3	25,9	26,2	25,9	26,2	26,4	
Hungary	27,8	27,7	27,8	27,8	27,8	28	27,8	27,9	27,8	
Malta	29,5	30,2	30	30,1	30,2	31	30,9	30,4	30,1	
Netherlands	23,6	23,3	23,2	23,4	23,4	23,3	23,4	23,6	23,5	
Austria	25,4	25,4	25,4	25,5	25,3	25,5	25,4	25,4	25,4	
Poland	28,6	28,7	28,6	28,6	28,3	28,2	28,5	28,5	28,2	
Portugal	28,2	28,3	28,5	28,8	28,7	28,7	28,7	28,8	29	
Romania	27,9	28,1	28,3	28,4	28,5	:	27,2	28,5	28,5	
Slovenia	29,4	29,7	30	30	29,9	29,5	29,2	29,1	28,8	
Slovakia	29,9	29,9	30,2	30,4	30,6	30,6	30,8	30,9	30,7	
Finland	22	22,3	22	22	22	21,9	21,9	21,9	21,9	
Sweden	:	:	:	:	20,4	20,3	20,3	19,9	19,6	
United Kingdom	23,5	23,6	23,6	23,8	23,9	23,9	23,5	23,9	24,1	
Macedonia	:	30,5	30,7	30,8	30,9	31,1	31	31,5	31,6	
Turkey	:	26,5	26,6	26,5	26,6	26,8	27	27,2	27,3	

Fonte: Eurostat 2015

Come mostra chiaramente la tabella (tabella 13), la situazione pre e post crisi non è cambiata molto, si tratta di 0.2 , 0.3 anni in più.

Il fattore economico risulta essere il più incisivo, ma non tanto nei cambiamenti finanziari nel corso negli anni, ma proprio come blocco di accesso a risorse strutturali, si basa infatti su difficoltà e disuguaglianze concrete.

Ci sono sistemi di welfare che investono e sostengono i giovani che riescono ad uscire prima dei 25 anni di casa, altri invece che non impegnano, o impegnano molto meno, risorse per le giovani generazioni.

Mancano all'appello due aspetti molto significativi: la religione e la famiglia.

La figura 11 ci mostra i raggruppamenti religiosi in Europa: i paesi cattolici Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Austria, Polonia e Irlanda; i paesi protestanti Inghilterra, parte della Svizzera e della Germania, Svezia, Finlandia e Norvegia e poi ortodossi e mussulmani i paesi dell'est.

Nei paesi di religione cattolica i giovani escono in ritardo rispetto ai loro coetanei di religione protestante anche con sistemi educativi e di welfare simili.

Caso esemplare è l'Irlanda, strutturalmente legata al mondo Anglosassone, ma fortemente cattolica, presenta tassi significativi di uscita dalla famiglia d'origine attorno ai 26-27 anni, mentre in Inghilterra i giovani escono di casa intorno ai 25 anni d'età.

Queste differenze sono legate alla religione, ma più precisamente a ciò che la religione cattolica mette a fondamento della dottrina, ovvero la famiglia attraverso il matrimonio.

Il matrimonio era e rimane ancora la principale motivazione di uscita dalla casa dei genitori, ma soprattutto nei paesi cattolici, che vedono in tale strada, l'unica possibile per l'indipendenza.

In Italia ad esempio l'uscita dalla casa dei genitori coincide già a partire dagli inizi del novecento con il matrimonio, questo spiega, almeno in buona parte, perché più femmine

giovani rispetto ai maschi vivono fuori dalla casa dei genitori in quanto l'unione coniugale è una fase della vita che le donne tendono ad attraversare prima degli uomini.

Il caso italiano presenta inoltre delle tipicità ulteriori che devono chiamare in causa fattori che vanno al di là delle strategie basate su razionalità economica e del sistema di vincoli ed opportunità. In particolare la marginale incidenza dei giovani che in Italia escono prima dei 30 anni per formare unioni libere rimanda all'organizzazione familista della società italiane [Castiglioni, Dalla Zuanna, Barbagli 2003].

Il confronto con l'Olanda è illuminante in questo senso: le madri olandesi favoriscono l'uscita dei figli anche in forme di non totale indipendenza economica, di non completa conclusione degli studi, e di non stabile ed istituzionalizzata relazione di coppia, e vivono questo momento come una opportunità personale per dedicare più tempo a stesse e dare il giusto spazio alla crescita dei figli. Viceversa i genitori familisti italiani, proiettano fortemente nei figli le loro aspettative e le loro aspirazioni, tanto che il successo dei figli è visto come un successo personale, e comportamenti percepiti dalla comunità di riferimento come socialmente devianti (come ad esempio la convivenza) vengono vissuti in modo sofferto dalle madri e dai padri, e quindi fortemente ostacolati.

In più in Italia, come in nessun altro paese in Europa, più della metà della popolazione ha case di proprietà e non è comune cambiare casa, traslocare per lavoro ad esempio, ma si tende invece a coltivare radici molto solite e profonde contribuendo con ciò all'immobilità territoriale, ma anche conseguentemente alla minore mobilità sociale.

Permangono due diversi sistemi di formazione della famiglia: la prima che consiste nell'uscire presto di casa per andare a vivere da soli, con amici o con il partner, con il quale probabilmente si ha l'intenzione di fare famiglia; la seconda invece consiste nell'uscire più tardi, per matrimonio.

In conclusione, possiamo dire che lasciano la casa dei genitori prima le giovani che i giovani, prima i ragazzi con basso livello d'istruzione rispetto ai laureati, prima i giovani protestanti rispetto ai cattolici.

La motivazione più diffusa resta ancora il matrimonio o la convivenza e questo potrebbe spiegare perché escono prima le donne rispetto agli uomini in quanto le ragazze si sposano o entrano in una convivenza prima dei maschi.

Essendo il matrimonio fondamentale, si capisce perché escono dopo i cattolici rispetto ad altre religioni che ammettono, o comunque non ostacolano, la convivenza.

Vediamo però che il ritardo di certi paesi rispetto ad altri sembra essere prevalentemente legato a fattori economici, e alla configurazione delle politiche di welfare.

Infatti dove troviamo incentivi e investimenti sui giovani, questi sono più portati a rendersi indipendenti e trovare una propria autonomia, rispetto ai giovani di paesi dove il supporto dello stato è scarso e quindi sono necessari sostegni interni alla famiglia.

3. La situazione italiana

Dopo aver analizzato a livello comparativo il quadro Europeo, sottolineando alcune particolarità prettamente italiane, per capire il contesto nel quale ci stiamo muovendo, vediamo nel dettaglio proprio la situazione del nostro Paese.

Il Grafico14, secondo gli ultimi dati ISTAT, mostra la piramide della popolazione italiana per sesso e cittadinanza e subito notiamo che la maggior parte della popolazione è composta da 40-50enni.

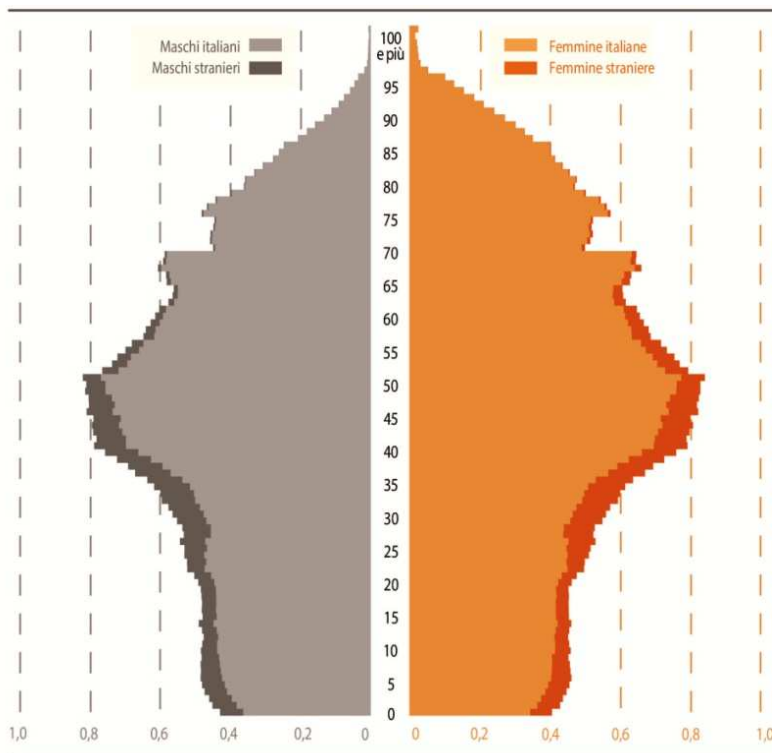
Ma l'Italia, in linea con i cambiamenti europei, oltre ad essere un paese di anziani, è anche un paese che invecchia, si parte negli anni '80 da una speranza di vita di 71.1 anni per gli uomini e 77.9 anni per le donne, fino ad arrivare nel 2013 ad oltre 80 anni (79.8 per uomini e 84.6 per le donne). Previsioni ci dicono che nel 2030 saremo molto vicini alla soglia dei 90 anni, considerando sempre la differenza tra uomini (82.8 anni) e donne (87.7)⁸.

Come già evidenziato, l'aumento di anziani porta ad un forte impatto sul sistema sociale, lavorativo e pensionistico e su quello sanitario, più anziani, più malati, più investimenti nel settore assistenzialistico; meno giovani e forze lavoro, meno finanziamenti per l'occupazione e l'istruzione.

Aumentando l'età media anche ogni passaggio di vita si dilata, dall'infanzia all'adolescenza e dalla gioventù all'età adulta, si parla sempre più di giovani-adulti e eterni Peter Pan, che da un lato non voglio crescere, ma dall'altro trovano grandi e reali difficoltà nel diventare adulti.

⁸ ISTAT (2015), Italia in cifre

**Grafico 14: Piramide della popolazione per sesso e cittadinanza
(Popolazione al 1° gennaio 2014, %)**



Fonte: ISTAT, Italia in cifre 2015

Per essere considerato giovane in Italia bisogna aver un'età compresa tra i 15 e i 34 anni, ma non è sempre stato così, come appena sottolineato questo momento della vita è andato dilatandosi nel corso dei decenni. Ricerche più significative su questo argomento, iniziano negli anni ottanta con gli studi dell'istituto IARD di Milano, che considera giovani i ragazzi dai 15 ai 24anni, per poi ri-orientare il campione fino ai 29 anni negli anni '90, estesosi fino ai 34 anni con la ricerca del 2000, al fine di cogliere con maggiore precisione la fotografia dei giovani italiani.

La popolazione giovanile è composta da circa 13 milioni di soggetti, su un totale di 60.795.612 milioni di residenti; il tasso di scolarità nelle scuole secondarie di secondo grado, ovvero il rapporto tra il numero degli iscritti e la popolazione residente di 14-18 anni, è aumentato più di 10 punti percentuali: 80.8% nel 1985 e 93% nel 2013.

Per quanto riguarda l'università, nel 2013 i giovani tra i 19 e i 25 anni iscritti all'università erano il 39.8% mentre coloro che raggiungevano la laurea a 25 anni erano il 20.4% di cui 16.2% per i maschi, 24.7% per le femmine⁹.

Per il settore lavorativo, secondo *l'indagine sulle forze di lavoro* dell'ISTAT, nel 2014 i giovani italiani (15-24enni), sono occupati¹⁰ al 56%, mentre il tasso di disoccupazione, ovvero il rapporto tra le persone in cerca di lavoro e le forze lavoro, è 42.7%, che varia da 41.3% per i giovani maschi, fino al 44.7% per le giovani ragazze italiane.

Precisazioni che ampliano la visione sulla realtà italiana già descritta nell'ambito europeo, questo quindi il contesto nel quale i giovani si trovano, un quadro nel quale crescono, studiano, lavorano, cercano lavoro e la loro indipendenza, un posto ricco di opportunità da cogliere ed ostacoli da superare per diventare adulti.

3.1. La famiglia e i cambiamenti

In questo paragrafo diamo particolarmente attenzione alla famiglia, al nido nel quale i giovani, di ieri e di oggi, sono cresciuti.

Famiglia intesa come unità fondamentale dell'organizzazione sociale, definita dall'ISTAT come insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune. La famiglia può essere costituita anche da una sola persona.

⁹ ISTAT (2015), Italia in cifre

¹⁰ Occupati: comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro retribuito

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente

- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia)

Le principali tipologie familiari negli ultimi anni (ISTAT 2013-2014) sono per il 34% coppie con figli, 20% coppie senza figli e 30% le persone sole.

La famiglia è quel luogo dove si creano relazioni, un luogo adibito alla socializzazione primaria che, a partire dalla primissima infanzia, porta l'individuo a diventare un membro della società. Innanzitutto, bisogna considerare i profondi cambiamenti che hanno modificato la famiglia negli ultimi settant'anni, cambiamenti che si radicano nell'evoluzione del contesto socio-economico e culturale del nostro Paese. Solo per citarne alcuni pensiamo alla diffusione delle nuove culture del benessere e della soddisfazione individuale, alla dirompenza delle nuove tecnologie (si pensi solo che nel 1997 l'accesso a internet era del 2.3%, mentre nel 2005 raggiungeva il 34.5%, fino ad arrivare al 64% nel 2014) e alle continue novità sul mondo del lavoro. Ma ciò non toglie che, partendo da eventi strutturali, i nuovi modi di impostare le relazioni familiari siano stati voluti e creati dagli adulti attuali.

Si tratta di un cambiamento profondo, che riguarda gli scopi stessi della famiglia e le funzioni che le vengono attribuite.

Quando gli attuali genitori (le coorti nate tra gli anni '50 e '70) parlano della loro famiglia d'origine, tendono a descriverla come caratterizzata da un regime educativo tendenzialmente normativo, governata da precise distinzioni di ruolo, con relazioni genitori-figli più formali e rigide delle attuali, orientata ad una responsabilizzazione precoce della prole. Una famiglia cioè, in cui il polo normativo prevaleva su quello affettivo dove un'autorità paterna solida era a capo della gerarchia familiare e forniva agli adolescenti la motivazione a spostare precocemente il loro interesse all'esterno, alla ricerca di un'indipendenza e di una libertà di spazi, tempi e soprattutto di intimità con il partner che non era assolutamente ammessa: un tendere altrove guidato spesso da un senso di ribellione e di scontro generazionale.

Quando invece i genitori degli adolescenti attuali parlano della loro famiglia oggi, ne danno una rappresentazione molto diversa. Dalle loro parole emerge un quadro familiare che

assegna un ruolo centrale all'esperienza genitoriale, che diventa il perno della vita affettiva del ragazzo. Per effetto del controllo delle nascite, il figlio voluto, quasi scelto, diventa l'oggetto di un maxinvestimento da parte dei genitori, la nuova famiglia tende ad autorappresentarsi come luogo privilegiato di accudimento e protezione; il suo scopo fondamentale diventa quello di fornire amore e sicurezza ai figli, soddisfacendone ogni bisogno affettivo, economico e sociale [Pietropolli Charmet, Riva, 2005].

Nella società italiana spicca il modello *iperprotettivo*, in base al quale i genitori, considerando i figli fragili, vi si sostituiscono continuamente e ne invadono gli spazi, ostacolando il loro divenire autonomi.

Le dinamiche risultano quanto mai attuali, come sottolinea Claudia Voltattorni, giornalista del Corriere della Sera¹¹, la quale parla di bambini e ragazzi difesi e accuditi tanto da non essere capaci di gestire un fallimento ed i genitori diventano vittime di un "ansia frenetica che fa loro rifiutare l'idea che i propri pargoli possano arrivare secondi"; c'è la tendenza a prevenire ed evitare qualsiasi difficoltà ai figli rendendo così padri e madri del tutto impreparati ad affrontare gli insuccessi, talmente apprensivi da far prevalere le debolezze individuali rispetto alla valorizzazione dei talenti.

Le incertezze sul futuro dei giovani sembrano autorizzare i genitori a sostituirsi ai figli, prediligendo un figlio di *qualità*, rispetto alle famiglie numerose, caratteristiche dei nostri nonni. Questa situazione comporta vantaggi, quali una maggiore ricchezza affettiva, possibilità economiche per investire sul ragazzo/a (istruzione, sport e consumi culturali in generale), ma anche possibili inconvenienti, come la maggiore dipendenza e l'ambivalenza di sentimenti.

¹¹ Voltattorni C., *L'ansia di far primeggiare i figli: Dove portano i genitori spazzaneve*, Corriere della Sera, La ventisettesima ora, 30 novembre 2015

Ambivalenza per i figli ma soprattutto per i genitori che da un lato riconoscono il loro scopo di accompagnare i figli nella strada bambino-adulto, dall'altro si preoccupano di creare un habitat perfetto, comodo e accogliente da rendere particolarmente difficile e dolorosa la separazione. Ben chiaro è quindi il passaggio dalla famiglia delle regole alla famiglia degli affetti.

La permanenza in famiglia sembra prospettare più vantaggi rispetto agli oneri connessi con l'assunzione delle responsabilità della condizione adulta, diviene così necessaria la formulazione di nuove regole di convivenza, che tengano conto della presenza in casa di giovani-adulti spesso non più soggetti all'autorità parentale.

Restare a casa con i genitori più a lungo potrebbe influenzare in maniera negativa un'importante risorsa individuale, ovvero il capitale sociale, inteso come rete di relazioni tra persone, relativamente durevole nel tempo, capace di favorire la cooperazione, la reciprocità e la fiducia fra i membri di una data società [Castiglioni 2003].

In realtà questo non succede, a parità di altre condizioni (sesso, titolo di studio, stato civile e occupazione) coloro che escono di casa dopo rispetto ai coetanei non sono sostanzialmente diversi rispetto alle reti sociali disponibili, inteso come svaghi culturali (andare al cinema, a teatro) o politici (far parte di un'associazione) e partecipazione alla vita di una collettività.

Il rischio che si potrebbe percepire in questo ritardo è l'immobilità sociale dei giovani, ovvero che la permanenza in famiglia possa bloccare la scalata sociale delle giovani generazioni [Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, 2003]; anche possedere case di proprietà, tipicamente italiano, rischia di riprodurre disuguaglianze generazionali, forzando i giovani a rimanere nella stessa casa dei genitori, spesso nello stesso edificio, limitando gli spostamenti per studio e lavoro.

Questo succedeva negli anni novanta, ricordiamo però [Pisati 2000, Schizzerotto 2001] che oltre i 2/3 della popolazione occupata è socialmente mobile, ovvero fa parte di una classe

sociale diversa (più elevata nella maggior parte dei casi) dei loro genitori, sia nel settore educativo sia in quello lavorativo¹².

Un'altra conseguenza dell'uscita tardiva dalla famiglia d'origine potrebbe essere l'influenza negativa sul benessere psichico degli individui, ma in realtà non ci sono effetti significati, anzi chi vive ancora in casa dimostra maggiore vitalità e si sente più spesso calmo e sereno rispetto a chi ha lasciato la famiglia d'origine [Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, 2003]. Vivere in famiglia, permette quindi maggior consumi culturali, maggiori possibilità di carriera, maggior impegno in altre attività di svago, rispetto a coloro che scelgono la via dell'indipendenza e l'impegno di tempo, soldi ed energie che questa comporta.

Perché lasciare la casa dei genitori se i giovani hanno la possibilità di godere all'interno delle pareti domestiche di un accudimento minuzioso e una libertà d'azione ben diversa da quella concessa ai loro genitori e ancor meno ai loro nonni?

Quali sono le difficoltà reali, strutturali ed oggettive che non permettono ai giovani di rendersi indipendenti? E chi sono e perché i giovani decidono di uscire dalla casa dei genitori?

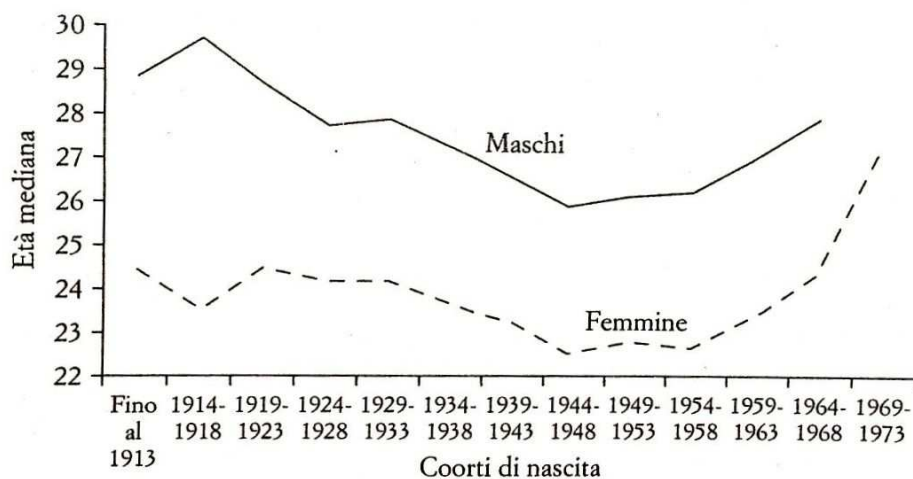
¹² dati aggiornati nei grafici C e D in appendice

3.2. I giovani dentro casa

Pensare che i giovani non siano mai usciti di casa così tardi come oggi, corrisponde ad una visione distorta della realtà.

Lo testimoniano i dati di Barbagli [Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, 2003] che analizzano in maniera approfondita e puntuale i cambiamenti delle famiglie italiane nel corso del '900.

Grafico 15: Età mediana all'uscita dalla famiglia d'origine per coorte di nascita e sesso



Fonte: Barbagli, Castiglioni, Della Zuanna, (2003)

Come vediamo nel grafico 15, l'andamento non è lineare, ma ricorda più una forma a U, ovvero agli inizi del novecento, l'età media di uscita dalla famiglia per i maschi era al di sopra dei 28 anni, mentre nel periodo della seconda Guerra Mondiale, si abbassò a 26 anni, per poi risalire oltre i 29. Simile, ma con livelli più bassi la tendenza femminile con un'impennata abbastanza significativa dalle coorti 1954-1958. Dalle coorti nate negli anni sessanta si è avuta una progressiva inversione di marcia, seguendo un andamento che da U appare sempre più una J.

Prendiamo i dati di un'importante, se non la più importante ricerca sui Giovani in Italia, che parte dal 1983 fino all'ultima rilevazione nel 2004, condotta dall'Istituto IARD di Milano su un campione nazionale rappresentativo di circa 3.000 giovani di età compresa fra i 15 e inizialmente 24 anni per poi arrivare fino ai 34 anni.

Tabella 16: Indipendenza abitativa dei giovani italiani per classi d'età, %

Anno di rilevazione	Età				
	15-17	18-20	21-24	25-29	30-34
1983	0.1	2.3	13.5		
1987	0.3	2.5	12.5		
1992	0.0	3.0	10.2	39.0	
1996	0.0	2.2	8.5	36.2	
2000	0.3	2.4	6.1	29.7	64.9
2004	0.0	1.6	10.2	31.6	63,8

Fonte: IARD 2004 Rapporto Giovani

N: 1983 = 4000; 1987 = 2000; 1992 = 2500; 1996 = 2500; 2000 = 3000; 2004 = 3000

La tabella 16 ci mostra come la percentuale di uscita di casa per i 18-20enni sia rimasta invariata nel tempo, mentre si dimezza la percentuale di giovani che escono di casa tra i 21 e i 24 anni (13.5% nel 1983 e 6.1% nel 2000), spostando l'asse ben oltre i 25 anni.

L'ultima analisi risale al 2004 dove il tasso d'uscita di casa dei genitori per i giovani 18-20enni non arriva al 2%, dai 21 ai 24 anni si raggiunge il 10%, mentre troviamo le prime consistenti uscite di casa per il 31% dei 25-29enni. Tuttavia quasi il 70% dei 25-29enni e oltre un terzo tra i 30-34enni (36%) vive ancora con i genitori¹³. Ricerche più recenti ci confermano questo trend: dati Eurostat mostrano come l'età mediana di uscita si stia alzando ancora: nel 2005 in Italia si usciva di casa a 29.7 anni, mentre nel 2013 si passa a 29.9 anni, con significative differenze tra maschi (31 anni) e femmine (28.7 anni)¹⁴.

Numerosi sono gli indicatori che ci permettono di capire le motivazioni che portano i giovani italiani a rimandare l'uscita dalla famiglia: (a) la scolarità prolungata, (b) la libertà

¹³ Rapporto Giovani - Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia

¹⁴ Eurostat (2015) Publishing

di azione condivisa ad accettata dalla società (c) le difficoltà di accesso al mondo del lavoro, (d) le politiche abitative per giovani e le giovani coppie e (e) il cambiamento del modello famiglia e (f) la procrastinazione delle scelte e la non assunzione di responsabilità [Buzzi, Cavalli, de Lillo 1997].

Come abbiamo visto si sono alzati negli ultimi decenni il livello di scolarizzazione e quindi l'accesso all'istruzione, anche terziaria, è molto più ampio ed accogliente, per questo i giovani italiani rimangono più a lungo nel circuito formativo (a), aumentando il loro livello d'istruzione da un lato, ma posticipando l'ingresso nel mercato del lavoro dall'altro.

A differenza di come si potrebbe pensare, nonostante l'aumento del livello di istruzione l'Italia nel 2015 è stata superata anche dalla Turchia, scendendo così all'ultimo posto tra le nazioni OECD per quanto riguarda la percentuale di popolazione laureata nella fascia 25-34 anni: 24% l'Italia contro il 41% della media OECD¹⁵.

Il percorso di studi si allunga già a partire dalle scuole secondarie di secondo grado, è aumentata la possibilità e la facilità di cambiare istituto o indirizzo ed è quindi maggiore il rischio di carriere allungate e spezzettate, che portano sempre più 20-22enni rispetto a 19enni ad entrare nel mondo universitario; si immatricula poi solo il 40% dei giovani tra i 19-25anni, ma poco più della metà si laurea in tempo. Cambiamento radicale è stato con il Nuovo Ordinamento Universitario entrato in vigore nell'anno scolastico 2001/2002 (D.M.509 del 3/nov/99), il cosiddetto 3+2 che ha generato una grandissima illusione: l'intento era quello far arrivare prima e più studenti al traguardo: il numero di laureati è cresciuto in un primo momento, infatti nel pre-riforma anni 2000, poco meno della metà dei laureati conseguiva il titolo in corso, con un lieve miglioramento nel 2002 (23.8%); nel 2005, invece, su oltre

¹⁵ OECD (2015), Education at a Glance 2015: OECD Indicators, OECD Publishing

300mila neolaureati la percentuale di regolari saliva al 42.8%, rimanendo sostanzialmente stabile anche nel 2009.

Un'illusione appunto pagata cara dai giovani perché in realtà a lievitare, più che i laureati sono stati i titoli universitari, ma soprattutto è aumentata l'età in cui si terminano i percorsi di studio.

Come ben sottolinea AlmaLaurea per la laurea di primo livello (3 anni), l'età mediana di raggiungimento per i giovani italiani è 25.5 anni (rispetto ai 22 di regola), mentre per le laurea magistrali arriviamo a 27.9 anni, quasi 3 anni in più rispetto al percorso normale.

Il 77% dei laureati di primo livello è intenzionato ad iscriversi ad un corso magistrale e di questi il 28% decide di farlo in una città diversa dalla propria.

Il trend dopo il 2010 ha portato ad un lieve cambio di rotta, infatti il ritardo alla laurea è sceso in media da 2.9 anni a 1.4 e l'età dello studente alla laurea è passata da 27.9 a 26.7 anni. Nel 2014 l'età si è abbassata ancora arrivando a 26.5 anni media per il conseguimento del titolo Magistrale.

Si laureano in corso il 45% degli studenti immatricolati, 43% dei laureati di primo livello, 34% dei laureati a ciclo unico e il 53% dei laureati magistrali¹⁶.

Diversa la situazione di chi invece decide di far un percorso di qualità e quindi proseguire gli studi con il Dottorato o corsi Post Dottorato, prolungando comunque la permanenza nel sistema educativo: livelli di studi impensabili per le generazioni precedenti.

Da sottolineare che spesso studi universitari e lavoro vengono svolti nello stesso periodo, e non solo il lavoretto del fine settimana, ma si parla sempre più di lavoratori studenti e non studenti lavoratori, uno status che contribuisce al ritardo del conseguimento del titolo di laurea. Restare più a lungo nel percorso formativo favorisce anche la permanenza dei giovani

¹⁶ XVII Indagine AlmaLaurea (2015) sul profilo dei laureati 2014

tra le mura di casa, sono pochi infatti quelli che lasciano la casa per motivi di studio e sono ancora in larga parte economicamente dipendenti dai genitori, spesso inoltre, fanno ritorno nella famiglia di origine, sia periodicamente durante il periodo di formazione sia successivamente alla conclusione degli studi, fino all'acquisizione di una effettiva autonomia [Settersten 1997; Rosina 2001].

Ci spostiamo ora su un altro elemento importante: sono gli *spazi di libertà* dei ragazzi/e che vivono con i genitori (*b*), questi risultano essere ottimi indicatori per identificare un aspetto significativo della famiglia degli affetti¹⁷, di cui approfondiremo successivamente. Nuove libertà presuppongono la creazione di nuove regole creando più compromessi possibili. Vediamo che già tra i 15-17enni un 42% di giovani che ha completa libertà di *rientrare tardi la sera*, mentre per i 18-20enni si arriva al 73% e si supera il 90% dopo i 25 anni.

Come possiamo vedere nella tabella 17, anche per dormire fuori casa i valori aumentano con l'età e da un 23% per i 15-17enni, superiamo la metà (62%) per i 21-24enni per poi arrivare oltre all'80% per i 30-34enni.

Tabella 17: Libertà dei giovani che vivono con i genitori per età, %

Completa libertà di:	Classi d'età				
	15-17	18-20	21-24	25-29	30-34
Frequentare amici	62.2	78.8	85.2	91.1	94.6
Rientrare tardi la sera	42.4	73.3	84.8	92.4	94.9
Andare in vacanza con gli amici	32.1	67.4	81.8	89.1	93.0
Frequentare i luoghi desiderati	22.5	50.1	70.4	80.3	89.6
Andare in vacanza con ragazzo/a	16.2	45.0	67.5	78.9	82.5
Dormire fuori casa	23.1	45.4	62.7	69.6	85.1

Fonte: IARD 2004 rielaborazione Rapporto Giovani 2007 (N=2075)

Interessante l'analisi di Argentin [Argentin 2005] riguardante le dinamiche famigliari sotto il profilo delle pressioni esercitate dei genitori sugli spazi di autonomia dei figli e

¹⁷ IARD (2007), Rapporto Giovani

parallelamente la tesi di Grassi [Grassi 2005] che sottolinea di più l'aspetto del tempo libero e della scelta razionale, indicando non solo i fattori strutturali che permettono od ostacolano il rendersi indipendenti, ma anche fattori di tipo motivazionale ed emotivo, diventare adulti diviene sempre più una scelta dei giovani rispetto ad un passaggio definito e standardizzato: si è adulti quando si decide di esserlo.

La definizione di nuove regole porta ad una contrattazione degli spazi di libertà relativi all'ambito domestico (ad esempio *ospitare amici o organizzare feste*) ed extradomestico (ad esempio *dormire fuori casa o andare in vacanza con amici/partner*); si osserva, in accordo con quanto segnalato nella tabella sopra indicata, che all'aumentare dell'età diminuisce la pressione esercitata dei genitori, in maniera maggiore per le attività fuori casa rispetto a quelle in casa, e più per i figli maschi rispetto alle figlie femmine, Argentin sottolinea e ribadisce Grassi, che vivere in casa richiede un basso livello di impegno nei lavori domestici soprattutto per i maschi.

In generale quindi subiscono un livello di controllo inferiore i maschi maggiorenni residenti al Nord, che hanno concluso gli studi della scuola secondaria superiore.

Altro indicatore significativo è il contributo ai lavori domestici richiesto: al primo posto troviamo *tener in ordine la propria camera*, circa l'80% dei giovani in famiglia, mentre poco sopra la metà ci sono i giovani che si impegnano nel lavare i piatti, cucinare e fare pulizie in generale.

Ancora risultano forti le disparità per genere ed età, le ragazze aiutano in casa di più dei ragazzi e anche all'aumentare dell'età; situazione completamente opposta riguarda il contributo al bilancio familiare: all'aumentare dell'età cresce il contributo finanziario più per i maschi rispetto alle femmine.

Argentin conclude che la pressione esercitata sui figli rispetto alle richieste per aiuti nei lavori domestici, riduce il tempo libero a disposizione ed è ha maggior influenza sulla loro propensione a lasciare la famiglia.

Si riprende l'approccio di massimizzazione [Billari, Ongaro 1998] e di scelta razionale: in un contesto di scarsità i giovani sono portati a percorrere e superare una tappa quando i benefici superano i costi attesi connessi.

In Italia già a partire dagli anni '90 troviamo quello che Dalla Zuanna e Castiglioni definiscono un modello *familista*, tipico della nostra realtà con basso tasso di secolarizzazione e un elevato investimento sui figli. Un modello nel quale i genitori proiettano fortemente le loro ambizioni e aspettative sui figli, e se queste non vengono vissute o rispettate, i figli stessi vengono ostacolati. Un esempio chiaro è l'uscita di casa per le giovani ragazze: molte madri vorrebbero che le loro figlie si *sistemassero*, attraverso un'unione coniugale, e non accettano forme innovative come la convivenza, quindi, finché non si realizza questa possibilità matrimoniale si prolunga la permanenza in famiglia [Rosina, Allegra, Ranaldi., Savioli, Tuorto, 2001].

L'Italia è caratterizzata da una bassa *defamilizzazione* [Esping-Andersen 1990], ovvero la dipendenza dal sostegno e dall'aiuto familiare è massima e si protrae a lungo, lo stato dovrebbe invece consentire agli individui di disporre di risorse e opportunità anche a prescindere dalla solidarietà e dagli obblighi familiari e parentali e dalle condizioni socioeconomiche della famiglia.

Nell'ottica della seconda transizione demografica [Lesthaeghe 1995], il libero arbitrio svolge una funzione fondamentale perché si può condurre la propria vita a piacere puntando alla realizzazione personale, quindi finché non si raggiunge lo status idealizzato, il giovane rinvia la transizione all'indipendenza.

Chiara qui è ancora la teoria della scelta razionale, confermata dai dati IARD 2004, dove oltre il 60% dichiara di aver un reddito sufficiente per lasciare la casa dei genitori, ma solo il 20% di questi si è impegnato davvero, ha fatto almeno un tentativo concreto per rendersi indipendente¹⁸.

Un alto investimento nella formazione del proprio capitale umano e culturale, si traduce in una prolungata permanenza in famiglia, i giovani investono molto su se stessi, sulle propria realizzazione personale e immaginano una vita dignitosa senza rinunciare alle comodità.

Da un lato quindi c'è il desiderio di non rinunciare ad uno standard di vita acquisito all'interno della casa dei genitori senza particolari oneri, dall'altro un orizzonte di significati orientati al presente, che porta i giovani a non considerare l'assunzione di responsabilità familiari e quindi di indipendenza come priorità rispetto all'agenda individuale. Per comprendere ancora meglio i soggetti studiati, facciamo riferimento al Rapporto Giovani 2014 dell'Istituto Toniolo, che analizza in maniera dettagliata attraverso un impianto longitudinale e una flessibilità modulare, la condizione giovanile negli ultimi anni. In controtendenza rispetto alle osservazioni mosse dai media alle nuove generazioni, i giovani si considerano la vera ricchezza del nostro Paese, non vogliono misure assistenzialiste, soluzioni di comodo, ma pensano che l'Italia abbia possibilità di riscatto e di tornare a crescere e ad essere competitiva solo se valorizza le capacità e le competenze delle nuove generazioni¹⁹.

Ragazzi e ragazze non si sentono rassegnati ad un futuro grigio che troppo spesso il mondo degli adulti, del lavoro e della politica mostra loro, ma anzi, non vedono l'ora di mettere in gioco i propri talenti per colorare la quotidianità nella quale si trovano.

Il rimprovero fatto agli adulti e in particolar modo ai loro genitori, è per il loro atteggiamento screditante nei confronti del loro agire, mentre vorrebbero solo essere messi nella condizione

¹⁸ Rapporto Giovani - Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia

¹⁹ Rapporto Giovani 2014, Istituto Toniolo

di fare al meglio quello che sanno fare. Le difficoltà dei giovani sono le difficoltà del paese di crescere e prima su tutte troviamo la difficoltà di trovar lavoro.

Raggiungere l'indipendenza abitativa è possibile grazie ad uno stipendio sufficiente a rispondere a tale esigenza, per questo è necessario trovar un'occupazione (c).

I recenti dati ISTAT (Famiglie e Soggetti Sociali 2003 e 2007) mostrano infatti una sensibile crescita delle difficoltà oggettive per raggiungere l'indipendenza abitativa, creando così un esercito immobile che non crea ricchezza, che non permette la crescita economica del Paese e quindi il rinnovamento della società [Rosina, Del Boca, 2010].

Senza nessuna pretesa di completezza non essendo questo il campo d'analisi adeguato, pensiamo al mondo del lavoro per i giovani: il tasso di occupazione giovanile (tra i 18 e i 29 anni) è circa il 50%: quindi più della metà dei giovani nel pieno delle loro risorse intellettive e fisiche non entra nel mondo del lavoro fino ai trent'anni. Pensiamo anche alla percentuale sempre più crescente dei NEET (*Not in Education, Employment and Training*: giovani che non studiano e non lavorano) che già nel 2010 supera il 22%, anche loro fanno parte di questa immobilità che caratterizza la nostra società.

AlmaLaurea sottolinea che circa la metà dei laureati 2014 è disposta ad andare all'estero per cercare lavoro e il 76% vuole acquisire tramite il lavoro professionalità, rispetto al 66% che mira ad una stabilità e al 57% che pensa maggiormente al guadagno.

Gli ultimi dati CENSIS mettono in luce che sono 2,3 milioni i Millennials (i giovani di 18-34 anni) che svolgono un lavoro di livello più basso rispetto alla propria qualifica (sono il 46.7% di quelli che lavorano, rispetto al 21.3% dei Baby Boomers di 35-64 anni). Un milione di Millennials ha cambiato almeno due lavori nel corso dell'anno, 1,2 milioni dichiarano di aver lavorato in nero negli ultimi dodici mesi, 1,8 milioni hanno svolto lavoretti pur di guadagnare qualcosa, 1,7 milioni nell'ultimo anno hanno lavorato con contratti di durata inferiore a un mese, 4,4 milioni hanno fatto stage non retribuiti. Pur di entrare nel mondo del

lavoro, tanti giovani si accontentano di impieghi lontani dal loro percorso di formazione, anche in nero [CENSIS 2015].

Cambiamenti radicali nel mondo del lavoro hanno inizio dalla riforma del Diritto del Lavoro nel 1970, la quale ha portato ad una serie di regolamenti e direttive per migliorare contratti, agevolazioni e tutele, fino agli inizi degli anni novanta. Poi si è passati dalle riforma Treu²⁰ (D.Lgs. 196/1997), alla legge Biagi (D.Lgs. 276/2003) che impose ben 46 configurazioni contrattuali di lavoro. Nasce infatti come spinta soprattutto per i giovani, un canale flessibile atto a trampolino di lancio per un posto stabile, che ha portato invece alla nascita di un numero inaudito di tipologie di contratti di lavoro e continua precarietà.

Per poi arrivare fino al JobAct (D.Lgs 81/2015) nel quale sono cambiati i contratti di collaborazione, il datore di lavoro ha nuovi poteri di controllo, sono state introdotte novità rispetto al vecchio impianto normativo in termini di strumenti di monitoraggio e vincoli di privacy e nuove norme per il licenziamento con reti di protezione come il NASPI²¹.

L'approccio al lavoro è di tipo *idealistico*, inteso come autorealizzazione, impegno per potersi realizzare nella vita, ma anche *concreto* ovvero come strumento per ricavare un reddito, per conquistare la propria autonomia e non dipendere più dalla famiglia di origine. Entrambi gli aspetti convivono e se da una parte troviamo giovani pigri, definiti *bamboccioni* (2007) dall'ex Ministro del Tesoro Padoa Schioppa e *mammoni* dal resto d'Europa, una buona parte si sente bloccata, e il restare nella casa dei genitori risulta la scelta obbligata.

Altri politici non si sono risparmiati nelle accuse contro i giovani, il ministro del Lavoro durante il governo Monti, Elsa Fornero bollò i giovani come *choosy* "schizzinosi" nel 2012, e ancora Giuliano Poletti, anch'egli ministro dei Lavoro nel Governo Renzi, rincarò la dose

²⁰ per approfondimenti si rimanda a : Bison I., Rettore E., Schizzerotto A., (2010) *La riforma Treu e la mobilità contrattuale in Italia: un confronto tra coorti*" in D. Checchi (a cura di), *Immobilità diffusa: perché la mobilità intergenerazionale è così bassa in Italia*, Bologna: Il Mulino, p. 267-296

²¹ Per una lettura approfondita si veda: <http://www.jobsact.lavoro.gov.it/>

affermando che: «Prendere 110 e lode a 28 anni non serve a un fico, è meglio prendere 97 a 21 [...] abbiamo un problema gigantesco: è il tempo. I nostri giovani arrivano al mercato del lavoro in gravissimo ritardo.» (2015), durante la convention di apertura di Job&Orienta, attaccato poi pesantemente sui social media da studenti e addetti ai lavori.

Come abbiamo visto il problema non è la laurea: l'età media di laurea così come l'età media degli universitari è perfettamente in linea con la media europea. Il problema è che il nostro sistema produttivo non è in grado di valorizzare e assorbire i laureati, il tasso di occupazione dei laureati italiani 25-34enni è del 62%, contro la media OECD dell'82%.

Ci limitiamo quindi a sottolineare, consapevoli del semplice accenno rispetto al tema esposto, come anche qui, le difficoltà di accesso al mercato del lavoro e poche, pochissime politiche attive per aiutare i giovani in questa situazione, non permettano ai ragazzi e meno ancora alle ragazze un ingresso reale nel mondo del lavoro e quindi alla concreta possibilità economica di vivere fuori casa.

Per politiche attive, si intendono tutti gli investimenti reali e concreti per promuovere i giovani e la loro indipendenza come ad esempio le Politiche Abitative.

Le politiche abitative (*d*), tutelano il diritto alla casa, comprendono agevolazione e investimenti per nuovi spazi urbani, e rientrano a pieno titolo nell'ambito del welfare state. L'Italia come altre realtà Mediterranee (Spagna e Francia), rientra nel sistema di Welfare definito Conservatore-Corporativo basato sulla posizione occupazionale e un intervento minimo dello Stato, però come abbiamo visto nel capitolo precedente, presenta delle specificità praticamente uniche.

Diversi autori [Leibfried 1992, Ferrera 1996, Bonoli 1997] sostengono la necessità di integrare la tripartizione di Esping-Andersen con un quarto modello definito il welfare familista dell'Europa meridionale. L'integrazione di questo quarto regime scaturisce dalla consapevolezza che la tripartizione classica non abbia i requisiti per descrivere i paesi

dell'Europa meridionale, anche se l'Italia fa riferimento al regime conservatore-corporativo. Nelle prime fasi di sviluppo i welfare mediterranei adottano forme di prestazione differenziate e finanziate prevalentemente tramite i contributi sociali, come accade nel regime conservatore-corporativo; nella fase di espansione si formano, invece, le basi di una quarta Europa sociale. Il modello di welfare che emerge si differenzia per essere un modello familistico e solidaristico in cui le famiglie e le reti parentali funzionano come ammortizzatori sociali mentre lo stato interviene in via residuale, privilegiando i trasferimenti finanziari rispetto all'offerta di servizi sociali. Altre caratteristiche sono i bassi livelli di *de-stratificazione* (soprattutto con riguardo ai trasferimenti di reddito, emergono categorie privilegiate rispetto ad altre che comportano la creazione di un sistema di protezione dualistico), livelli sbilanciati di *de-mercificazione*, un mercato del lavoro segnato da una forte presenza del settore informale, l'elevato particolarismo che caratterizza il funzionamento del welfare state e l'influenza del Cattolicesimo.

Su questo punto è necessario andar più in profondità perché accanto a questi fattori, vi è un altro elemento che contraddistingue il contesto italiano: le condizioni particolari del mercato delle abitazioni.

Similmente a quanto accade nel resto dell'Europa meridionale, infatti, si riscontra una forte diffusione della casa di proprietà, un settore degli affitti assai ridotto e a prezzi elevati [Poggio 2005]. Questi elementi rappresentano degli ostacoli per i giovani verso l'indipendenza: chi desidera uscire dalla famiglia di origine, infatti, ha difficoltà a trovare un alloggio in affitto, in genere non ha accesso all'edilizia popolare e spesso le risorse disponibili non sono sufficienti per acquistare un'abitazione. Qui rientra in gioco la famiglia di origine, la sola capace di offrire tali risorse, sia in termini di sostegno economico, sia di garanzia per l'accesso al mercato del credito, o addirittura fornendo una casa. In Italia, la

famiglia diventa l'unica vera risorsa su cui i giovani possono contare per raggiungere l'indipendenza dal punto di vista abitativo [Mencarini 2006].

Non è facile però stabilire la relazione di causa-effetto tra i sistemi di welfare e le differenze culturali o valoriali, che hanno profonde radici storiche. Non è chiaro cioè se i sistemi di welfare del nord Europa (regime socialdemocratico e liberale), favoriscono esplicitamente l'indipendenza abitativa dei giovani, perché modellati sulle norme comportamentali, o viceversa.

La relazione è certamente data da una combinazione e intreccio di numerosi fattori, dinamiche e assetti istituzionali di un lungo passato tradizionalmente rigido e familistico.

Come abbiamo visto aver un lavoro di per sé non è sufficiente per garantire questo passaggio: l'indipendenza economica non porta necessariamente ad uscire dalla famiglia, se non permette di raggiungere l'indipendenza abitativa. D'altra parte l'indipendenza abitativa può sussistere anche senza la piena indipendenza economica.

Infatti a soccorrere i giovani (più i maschi che le femmine), sono i genitori, è la famiglia d'origine che fornisce un'eredità anticipata, che sopperisce alle inefficienze del sistema politico. Le famiglie (*e*), non solo distribuiscono risorse, ma anche modelli abitativi e modalità di rapporto con il luogo, ne è un esempio la prossimità abitativa tra genitori e figli, che vivono molto spesso a pochi chilometri dalla casa natale, o addirittura nello stesso edificio modificato e sistemato per la nuova famiglia.

Questo sistema però porta delle conseguenze: la prima è sicuramente una forte rigidità nella transizione dei figli e quindi la scarsa flessibilità nelle dinamiche di mercato, infatti la proprietà della casa poco si adatta alla necessaria adattabilità, geografica ed abitativa legata al mercato del lavoro.

Un secondo aspetto molto interessante è il fatto che l'aiuto dei genitori non è incondizionato, o meglio l'aiuto viene dato ai figli e figlie indipendentemente dal reddito (sia degli uni che

degli altri), quasi che l'aiutare i figli sia per i genitori una norma di comportamento interiorizzata che prescinde dall'effettiva necessità dei figli stessi, ma tale aiuto è condizionato al motivo dell'uscita.

Mencarini e Tanturri mostrano, come i genitori siano ben disposti ad aiutare i figli a raggiungere l'autonomia abitativa, ma ad essere sostenuta è più la formazione di una nuova famiglia basata sul vincolo matrimoniale e non l'autonomia dei figli di per sé, che può manifestarsi sotto forma di convivenza con un partner o con amici, per esempio.

Questo risultato sottolinea come i legami forti tra genitori e figli nel sistema italiano passino attraverso una notevole influenza dei genitori sulle scelte dei figli. In particolare, pare che i genitori disincentivino i comportamenti non tradizionali, e siano più propensi a fornire aiuti economici per l'abitazione o un'abitazione stessa nel caso di matrimonio. Ma il dato che più sorprende è che i figli stessi sono molto consapevoli di questa situazione e coloro che progettano di uscire dalla famiglia non per matrimonio sanno che riceveranno meno aiuto e saranno portati a "cavarsela da soli" [Rosina e Fraboni, 2004].

Tutto ciò dimostra una forte interconnessione tra gli ambiti che influenzano la scelta dei giovani, e quindi la complessità degli ambiti descritti.

A questo punto si pone un problema: com'è possibile la sostenibilità di tale sistema tra generazioni? come per il sistema pensionistico siamo giunti ad un punto davvero critico, a rischio di collasso. Infatti i nostri genitori hanno potuto accumulare ricchezza durante il corso della loro vita, vengono da una situazione economica favorevole sperimentata nel loro passato, mentre adesso troviamo una diversissima congiuntura economica, nella quale i giovani cominciano a lavorare e a risparmiare ad età ben più elevate rispetto a quella precedente. Potrebbero non esserci più le condizioni per una trasmissione alla generazione successiva, con un aggravamento del ritardo nell'autonomia abitativa dei giovani di domani.

Per molto tempo la questione abitativa è rimasta ai margini delle agende politiche, in parte per l'elevato numero delle case di proprietà (poco comune all'estero), in parte perché si pensava che la povertà abitativa fosse destinata a essere assorbita dallo sviluppo economico. Così non è stato, e a partire dal 2008 il fenomeno si è allargato, inasprito dalla crisi economico-finanziaria.

Dati Europei ci dicono però che la crisi economica ha influito sull'uscita di casa, ma non in maniera così forte come spesso i media fanno passare: pre crisi nel 2006 in Italia l'età mediana di uscita dalla famiglia era 29.8, nel 2013 29.9 anni. Valori simili anche in altri paesi, in Inghilterra (regime liberale) negli stessi anni passa da 23.6 a 24.1 anni con un leggero aumento costante, in Finlandia (regime social democratico) addirittura si abbassa, da 22.3 a 21.9 anni.

In questo quadro i giovani devono e vogliono costruirsi il proprio futuro (*f*). Ragazzi e ragazze vedono il futuro come un campo di possibilità sempre aperto, una strada ricchissima di bivi e rotonde, con pochi, pochissimi sensi unici e nessuna cartina.

Un piccolo aiuto ci può venire dalla psicoanalisi che definisce la *morte del futuro*, ovvero l'incapacità di immaginarsi nel domani [Pietropolli Charmet, 2012], ma la sociologia stessa analizza questo fenomeno attraverso il presentismo giovanile e la reversibilità delle scelte.

Presentismo inteso come la tendenza a orientare le proprie scelte e le proprie azioni in un'ottica temporale che comprende il presente, il momento esatto dell'azione: un esempio molto esaustivo è "*l'uscita del sabato sera*", ovvero quel momento in cui l'adolescente o il giovane decidono di uscire con gli amici e alla domanda dei genitori "dove vai?" segue spesso uno scocciato "non so". Il giovane non sta mentendo, realmente non sa che cosa farà da lì a pochi minuti, ma in questo caso grazie alle nuove tecnologie dell'immediato, del tempo reale, deciderà attraverso il proprio smartphone dove passare la serata.

Questo solo un piccolo esempio di una più grande realtà nella quale discernere tra innumerevoli opzioni: dalla scelta della scuola superiore e poi dell'università, alla scelta di un partner e poi del matrimonio (unione civile o religiosa), al lavoro e anche alla nascita di un figlio.

C'è quindi una diffusa incapacità di progettare, di proiettarsi nel futuro, nel vedersi nel domani, tanto meno nel dopodomani, perché ci si accontenta di gestire tutto ciò che si controlla nell'immediato e l'unico tempo nel quale è possibile vivere è il presente.

Come detto prima il giovane si trova continuamente di fronte a bivi che affronta travisando il significato del noto detto latino *carpe diem*, consapevole che davanti a se troverà presto una rotonda, ovvero la possibilità di tornare indietro. Come reagiscono le nuove generazioni di fronte alle molte proposte e possibilità a cui vengono sottoposti ogni giorno? Pensiamo alla scelta dell'università. Dipartimenti diversi, città diverse (italiane o estere), piano di studi diversi, tutta questa offerta formativa, che apparentemente potrebbe spiazzare, in realtà lascia il giovane libero di scegliere ciò che preferisce perché è ben consapevole che in ogni momento potrà tornare indietro, modificare la scelta o cambiarla del tutto.

Si è diffusa inoltre l'idea che nella vita anche le scelte più importanti (l'università, matrimonio e l'acquisto di una casa) non sono "per sempre", passando al 49% del 1996 fino al 54% del 2004²².

Si parla quindi di reversibilità della scelta, ovvero la possibilità di prendere decisioni a doppio senso; si prende una scelta solo se è possibile tornar indietro, introducendo così nel comportamento individuale un nuovo aspetto di controllabilità: poter fare qualsiasi cosa perché poi è possibile e, si ha la forza, per tornar indietro.

²² Rapporto Giovani - Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia, Il Mulino, 2007

Pensiamo alle conseguenze nelle politiche sociali o della salute, come ad esempio sull'utilizzo di sigarette e di sostanze stupefacenti, la frase "*tanto smetto quando voglio*" è molto comune tra i giovani e i giovanissimi, ed esprime un senso di autocontrollo e quasi onnipotenza che non ha in realtà nessun legame con la realtà.

Non sarà questo però, il luogo di approfondimento di tali tematiche.

Le motivazioni che spingono i giovani a restare nella casa dei genitori sono numerose, complesse e molto spesso non isolate, ovvero sono un cocktail di possibilità che, valutate accuratamente, permettono di prendere una decisione.

Dati aggiornati al 2009 mostrano le motivazioni che spingono i giovani alla permanenza in famiglia tra i 18 e i 39 anni per sesso, che bene riassumono le argomentazioni precedenti.

Tab18A: Giovani 18-39enni che vivono con almeno un genitore per motivo della permanenza in famiglia, sesso ed età,%

Età	Motivo della permanenza in famiglia											
	<i>Sta ancora studiando</i>			<i>Sta bene così, ha la sua libertà</i>			<i>Non se la sente di andar via</i>			<i>Dovrebbe rinunciare a troppe cose</i>		
	M	F	Tot	M	F	Tot	M	F	Tot	M	F	Tot
18-19	61,6	65,0	63,4	27,4	22,4	24,8	2,8	5,4	4,2	4,7	3,5	4,1
20-24	29,5	44,2	36,3	32,5	22,7	28,0	6,4	5,4	5,9	5,3	3,9	4,7
25-29	14,4	21,2	17,2	31,8	27,4	30,0	9,9	6,7	8,6	3,8	2,2	3,2
30-34	2,2	7,2	3,9	36,3	25,6	32,6	8,4	5,6	7,4	7,0	5,6	6,5
35-39	0,9	1,9	1,3	42,9	24,8	36,4	6,3	10,1	7,7	4,6	2,4	3,8
Totale	22,1	34,7	27,5	33,4	24,3	29,5	7,2	6,1	6,7	5,0	3,5	4,4

Fonte: ISTAT, Famiglie e Soggetti Sociali, 2009

Come vediamo (Tab18A) la percentuale dei giovanissimi (18-19enni) che ancora studiano supera il 60%, con 65% per le ragazze e 62% per i ragazzi, tale distacco aumenta tra i 20-24enni e tende a vedere sempre più a lungo le donne impegnate nell'istruzione rispetto agli uomini. Opposta invece la situazione per quanto riguarda le libertà, infatti l'aver libertà in famiglia, è un motivo di permanenza in famiglia per il 33% dei maschi, rispetto al 24% delle

femmine. Tale libertà cresce all'aumentare dell'età, ma molto di più per ragazzi rispetto alle ragazze, come abbiamo visto nei testi di Grassi, Argentin e Della Zuanna.

Anche per quanto riguarda il lavoro (Tab18B) i nostri dati confermano che si resta in famiglia perché si ha difficoltà a trovare un lavoro o un lavoro stabile.

Interessante notare che fino ai 24 anni non troviamo grandi differenze tra maschi e femmine, mentre successivamente aumenta la percentuale per le figlie e diminuisce per i figli. Non avere lavoro non permette di aver uno stipendio per mantenere le spese per un'altra abitazione, sia che si tratti di affitto che d'acquisto, e spinge il 30% dei giovani a rimanere in famiglia con valori simili per maschi e per femmine.

Tab 18B: Giovani 18-39enni che vivono con almeno un genitore per motivo della permanenza in famiglia, sesso ed età, %

Motivo della permanenza in famiglia															
<i>Non trova un lavoro/un lavoro stabile</i>				<i>Non può sostenere le spese di un affitto o dell'acquisto di una casa</i>			<i>Dispiacerebbe ai genitori</i>			<i>I genitori hanno bisogno</i>			<i>Altro motivo</i>		
Età															
	M	F	Tot	M	F	Tot	M	F	Tot	M	F	Tot	M	F	Tot
18-19	13,4	13,0	13,2	14,7	18,7	16,8	10,5	8,9	9,7	0,6	0,7	0,6	5,5	3,8	4,6
20-24	22,3	21,6	22,0	30,3	32,5	31,3	5,6	5,1	5,4	3,1	2,6	2,9	7,1	5,6	6,4
25-29	20,0	23,9	21,6	34,2	30,6	32,7	4,7	7,3	5,8	4,4	6,0	5,1	10,1	10,3	10,2
30-34	18,4	25,1	20,7	27,4	28,7	27,9	3,2	7,7	4,7	10,5	8,8	9,9	14,2	15,0	14,5
35-39	17,2	21,1	18,6	31,1	30,1	30,8	1,9	5,3	3,1	14,6	14,1	14,4	17,7	23,3	19,7
Totale	19,3	20,9	20,0	28,8	28,8	28,8	5,2	6,7	5,8	5,6	4,7	5,2	10,0	8,9	9,5

Fonte: ISTAT, Famiglie e Soggetti Sociali, 2009

Percentuali inferiori invece per quanto riguarda i sentimenti e le necessità dei genitori, con valori leggermente più alti per le giovani che tendono a seguire di più il modello tradizionale. Stanno aumentando le convivenze e l'uscita di casa ma non per sposarsi, che potrebbe secondo i figli dare dispiacere ai genitori stessi che si aspettano un *buon* futuro per i loro figli.

Quindi da un lato si preferiscono sempre più scelte di comodo rispetto a scelte di prospettiva, che risultano cruciali perché definiscono il piano della responsabilità, ma i giovani si trovano di fronte ad un complesso assetto strutturale che tende ad ostacolarli.

Indubbiamente però ragazzi e ragazze sono pronti al cambiamento e con modalità sempre nuove e diversificate desiderano la loro indipendenza.

3.3. I giovani verso l'uscita

Abbiamo visto le difficoltà a lasciare la famiglia d'origine per i giovani italiani, ma analizziamo ora chi sono i *temerari* che decidono di uscire dal nido domestico.

La letteratura è concorde nel dire che l'età d'uscita si è alzata a partire dai nati negli anni '50 e '60 del novecento, in linea con altri Paesi Europei.

Dati IARD 2004 e ISTAT 2009 (Indagine Multiscopo delle Famiglie), sostengono che l'educazione dei genitori sia significativa per la scelta, ovvero all'aumentare del livello d'istruzione del padre tende ad aumentare anche l'età in cui i giovani lasciano la famiglia d'origine e come sottolineato precedentemente, questo avviene perché un genitore istruito vorrebbe e si impegna concretamente per dare la stessa opportunità al figlio, investendo in maniera cospicua sulla sua formazione e nella ricerca di lavori adeguati al suo status. Come vediamo nella tabella 19 all'aumentare sia del livello di istruzione²³ del padre che del figlio aumenta anche la propensione di andare a vivere da soli.

Per quanto riguarda la classe sociale d'origine, i dati confermano la tendenza già sottolineata [Barbagli, Castiglioni, Della Zuanna 2003], ovvero che provenire da una famiglia dedita ad

²³ Si sottintende che il passaggio da un livello di istruzione più basso ad uno più alto sia costante

attività agricole e di tipo operaio, è associato a transizioni più veloci al di fuori della famiglia d'origine sia per uomini che per donne, mentre per i figli di famiglie appartenenti alla classe media impiegatizia e borghese c'è una più lunga permanenza con i genitori. Interessante vedere la composizione delle famiglie, ovvero il numero di componenti e per la precisione la presenza e numero di fratelli e sorelle.

Con i dati IARD 2004, abbiamo analizzato l'intenzione all'uscita dalla casa dei genitori²⁴, in riferimento alle classiche variabili socio-demografiche, ma con particolare attenzione alla presenza di fratelli/sorelle nella casa d'origine.

In Italia si registra un tasso di natalità molto basso (1.39 nel 2014), a rischio per la soglia di rimpiazzo della popolazione, che porta all'aumento come visto precedentemente, del modello figlio unico. Nella dimensione della famiglia lunga, è molto più probabile che un bambino oggi abbia una bisnonna rispetto ad aver un fratello o una sorella.

La tabella 19 ci mostra che all'aumentare del numero di fratelli aumenta anche la probabilità di uscita dalla famiglia d'origine, la teoria di riferimento è la *diluizione delle risorse* [Goldschieder, Goldschieder 1998], infatti più è alto il numero dei figli, minore è lo spazio, il tempo, le cure e il denaro che i genitori possono dedicare ed investire su di loro.

²⁴ da specificare che abbiamo usato la variabile "intenzione di uscita dalla casa dei genitori" da categoriale a metrica, ovvero una sorta di *scala di probabilità* da "escludo" la possibilità di andare a vivere da solo, fuori dalla famiglia d'origine, a "è già successo", quindi si tratta di soggetti che hanno raggiunto l'indipendenza abitativa.

Tab19: Modello di regressione per la probabilità di uscita dalla famiglia d'origine

	Modello 1	Modello 2	Modello 3	Modello 4	Modello 5
<i>Probabilità di uscita</i>	3.378 (.0559)	2.181 (.1185)	2.104 (.1203)	1.944 (.1598)	2.178 (.1630)
<i>Numero di fratelli/sorelle (0-12)</i>	.1261 (.0296)**	.1714 (.0292)**	.1644 (.0292)**	.0855 (.0298)**	.1422 (.0302)**
<i>Livello di istruzione (1-9)</i>		.2546 (.0223)**	.2467 (.0224)**	.2746 (.0225)**	.2635 (.0222)**
<i>Sesso (maschio)</i>			.2411 (.0685)**	.2295 (.0676)*	.2340 (.0667)**
<i>Classe sociale d'origine (Superiore)</i>					
Impiegatizia				-.2647 (.1193)*	-.1937 (.1181)
Autonomia				-.2185 (.1274)	-.1702 (.1260)
Operaia				-.1740 (.1257)	-.1294 (.1242)
<i>Background Culturale familiare (Alto)</i>					
Medio-alto				.1482 (.1124)	.1299 (.1110)
Medio				.2876 (.1221)*	.2707 (.1206)*
Basso				1.069 (.1428)**	1.048 (.1411)**
<i>Area Geografica (Nord)</i>					
Centro					-.1591 (.0942)
Sud e Isole					-.6420 (.0750)**

Fonte: IARD 2004 (N=2859) Legenda : ~ p<.10; * p<.05; ** p<.01

Chi proviene da famiglie numerose tende ad uscire di casa mediamente prima dei coetanei che non hanno fratelli e sorelle. Quindi non è tanto l'aver o non aver fratelli, ma il numero di fratelli/sorelle presenti nella casa che influisce la scelta di indipendenza.

Dati ISTAT aggiornati confermano questa teoria e come vediamo nella tabella 20, l'età mediana di uscita si abbassa di ben due anni sia per maschi che per femmine se si hanno tre o più fratelli rispetto a non averne.

La differenza tra i mai usciti sia per 20, 25, 30, 35 e 40 anni è circa di 3 punti percentuali per chi ha due fratelli e aumenta di più di 5 anni per chi ha tre o più fratelli, fino ad un massimo di 12 punti percentuali tra le femmine di 25 anni con nessun fratello/sorella e più di tre fratelli/sorelle, rispettivamente 44.6% e 32.4%.

Tabella 20: Età mediana di uscita e giovani mai usciti dalla famiglia di origine entro 20, 25, 30, 35 e 40 anni per sesso, % (stime delle funzioni di sopravvivenza)

	Mai usciti entro						Mai usciti entro					
	<i>Età mediana</i>	20 anni	25 anni	30 anni	35 anni	40 anni	<i>Età mediana</i>	20 anni	25 anni	30 anni	35 anni	40 anni
	Maschi						Femmine					
Nessun fratello	27.2	88.0	63.1	32.8	19.6	13.5	24.2	81.4	44.6	20.9	11.1	7.8
Un fratello	27.2	87.6	64.7	34.4	17.6	11.8	24.7	84.2	47.9	21.6	11.4	7.8
Due fratelli	26.7	87.1	60.9	30.7	15.6	9.0	23.8	80.2	41.3	17.4	9.2	6.4
Tre o più fratelli	25.6	83.0	54.5	23.3	11.4	6.9	22.7	75.2	32.4	12.8	6.8	4.1

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie, 2009

Riassumendo abbiamo visto che escono di più le donne rispetto agli uomini e anche più precocemente, escono prima i giovani meno istruiti, rispetto ai giovani più istruiti, lasciano la casa dei genitori, i figli di famiglie operarie e medie impiegate rispetto ai giovani figli della borghesia e della classe dirigente e ancora escono i giovani che hanno famiglie numerose rispetto a giovani figli unici.

Ma qual è il motivo che spinge le giovani e i giovani ad uscire di casa?

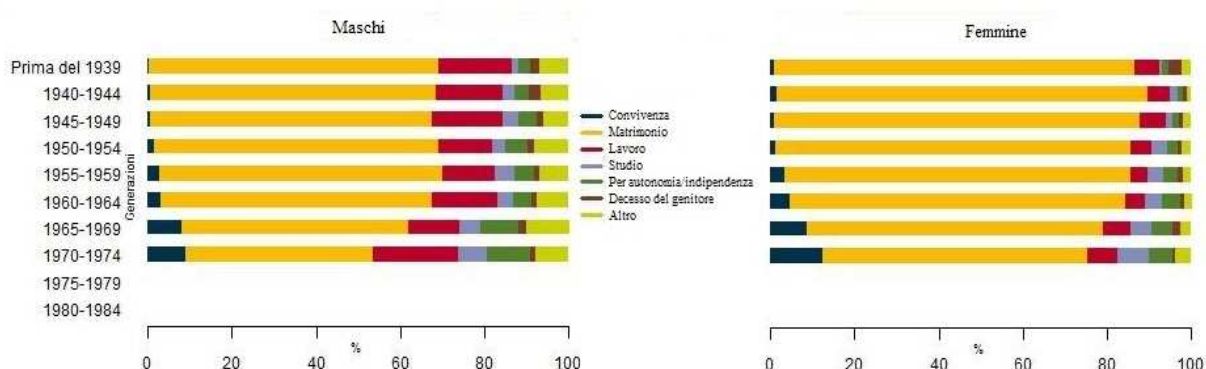
Indagini ISTAT ci mostrano dati generazionali molto interessanti identificando i canali preferenziali di uscita di maschi e femmine dal 1939 al 1984 in Italia.

Anche qui teniamo la distinzione per 25, 30 e 35enni che scelgono di uscire per convivenza, matrimonio, lavoro, studio, per essere autonomi, per decesso del genitore e altro.

La prima figura (fig21), ci mostra come la motivazione più diffusa per i 35enni sia la scelta del matrimonio, sia per donne che per uomini, anche se notiamo che per gli uomini percentuali molto diverse, ad esempio anche motivazioni lavorative sono presenti in egual misura per tutte le generazioni in maniera maggiore per uomini che per donne, come se per gli uomini non solo ci fossero più vie possibili, ma anche maggiormente intraprese.

Le convivenze sono pressoché nulle fino agli anni '50, ma poi crescono di più per donne rispetto agli uomini.

Figura 21: Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 35 anni per sesso, generazione e motivo di uscita, % (per 100 persone uscite prima dei 35 anni della stessa generazione)



Fonte: ISTAT, Generazioni a confronto 2015

In Italia quindi il motivo di uscita di casa per eccellenza è il matrimonio, come sottolineano altri studi [Dalla Zuanna 1999, Belloc 2007, Benassi e Novello 2007, Rosina 2009 e altri] l'uscita dalla famiglia sarebbe determinata sulla base di tale prospettiva: le donne escono prima perché si sposano con uomini più grandi di loro e con un reddito maggiore.

Anche perché, come in nessun altro paese Europeo, la riproduzione è veicolata dal matrimonio, quindi l'unico modo, l'unica strada per *metter su famiglia* è all'interno nell'unione coniugale.

L'Italia ricordiamo è un paese a bassa de-familizzazione, dove prevale il modello familista, dove c'è un alto investimento dei genitori che concorrono a far posticipare l'uscita e a vincolarla al matrimonio, ma soprattutto l'Italia è un paese cattolico, un paese a bassa secolarizzazione e tende quindi a seguire una tradizione religiosa che vede come pilastro la famiglia legata al Sacro Vincolo del matrimonio.

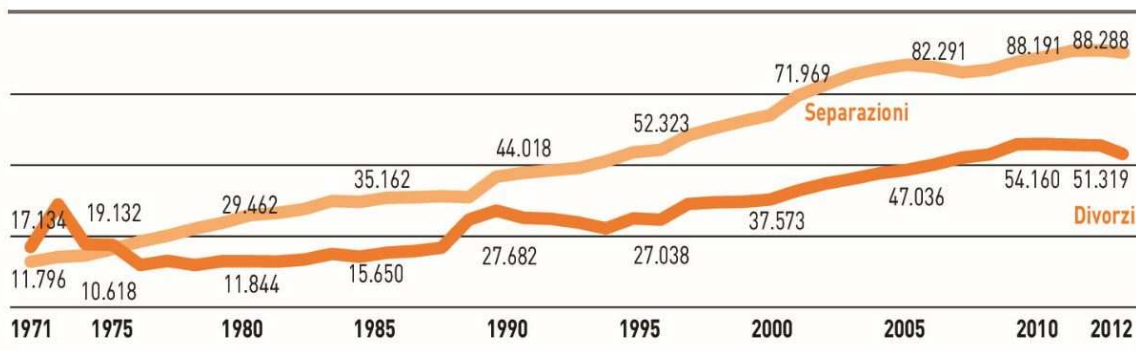
I dati però non rispecchiano questo forte sentire valoriale, nel giro di dieci anni il numero di matrimoni si è abbassato notevolmente, 264.097 nel 2003, 246.613 nel 2008 fino a 194.057 nel 2013 e il tasso di matrimoni civili è cresciuto rispettivamente dal 29.4% al 36.7% fino al 42.5% .

In più il matrimonio religioso è solo apparentemente, o forse inizialmente, un forte collante per gli sposi, infatti la pungente e decisa frase *"non osi separare l'uomo ciò che Dio unisce"* è altamente smentita dall'incremento di separazioni e divorzi.

Il grafico 22 sottostante ne disegna gli andamenti a partire dagli anni settanta quando il divorzio veniva introdotto nell'ordinamento giuridico italiano (1° dicembre 1970, n. 898 - "Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio" la cosiddetta legge Fortuna-Baslini), fino all'ultima rilevazione nel 2012.

Vediamo un'impennata subito dopo l'entrata in vigore della norma, e un decrescita dal 1974 a seguito del Referendum Abrogativo voluto fortemente dalla Democrazia Cristiana che portò al voto 87.7% dei cittadini aventi diritto che risposero con un deciso "no" (votarono no il 59.3%, mentre i sì furono il 40.7%) e la legge sul divorzio rimase in vigore.

Grafico 22: Separazioni e divorzi dal 1971 al 2012 in Italia



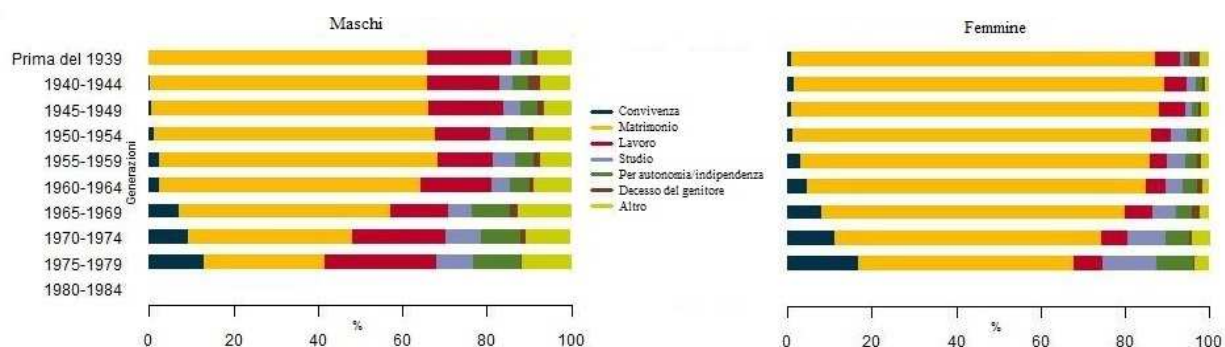
Fonte: ISTAT, Italia in cifre 2015

Con questi punti di riferimento, riprendiamo le motivazioni che spingono i giovani 30enni ad uscire di casa e vediamo che nonostante siano passati solo 5 anni per la donne non ci troviamo cambiamenti significativi, anche nelle generazioni più giovani, mentre per gli uomini vediamo che il lavoro ha sempre avuto una certa influenza, particolarmente dopo gli anni settanta, quasi a compararsi con il matrimonio per i nati dal 1975 al 1979.

Per le donne però è opportuno notare come sia cresciuta la percentuale di motivazione dovuta allo studio, particolarmente bassa fino al secondo dopo guerra.

Anche in questo caso la convivenza è maggiormente presente nelle scelte delle donne rispetto alla scelta maschile.

Figura 23: Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 30 anni per sesso, generazione e motivo di uscita, % (per 100 persone uscite prima dei 30 anni della stessa generazione)



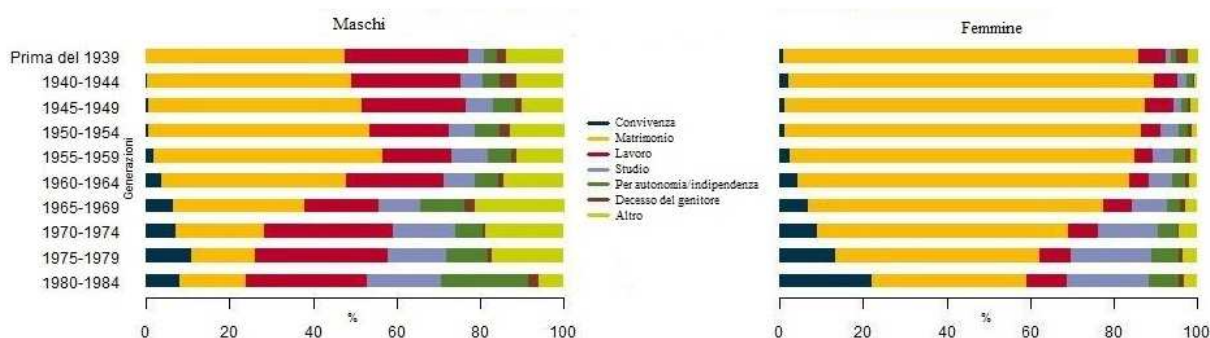
Fonte: ISTAT, Generazioni a confronto 2015

Inseriamo ora anche i 25enni delle diversi coorti e vediamo come cambia la nostra figura.

La figura 24 ci mostra il motivo di uscita dalla casa d'origine di ragazzi e ragazze di 25 anni per coorte a partire dagli anni '30 del novecento.

Interessante vedere come il matrimonio risulti essere ancora il motivo più ricorrente, molto di più per donne che per uomini anche nelle generazioni più recenti (nati tra il 1980-1984). Questa spiega in parte perché escono prima le donne che gli uomini, ovvero che le mogli sono mediamente qualche anno più giovani dei mariti al momento del matrimonio.

Figura 24: Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 25 anni per sesso, generazione e motivo di uscita, % (per 100 persone uscite prima dei 25 anni della stessa generazione)



Fonte: ISTAT, Generazioni a confronto 2015

Per le donne vi è stata una crescita abbastanza lineare di percorsi di convivenza, alla pari con motivi di studio, ma superiori a motivi lavorativi.

Per i 25enni italiani invece, vediamo un cambio di rotta, soprattutto dopo gli anni sessanta, dove matrimonio, lavoro e altri motivi cominciano ad aver la stessa percentuale, poi per la coorte immediatamente successiva (1970-1974) il lavoro ha cominciato a prevalere rispetto alle motivazioni di matrimonio o convivenza.

Per i 25enni è sempre stato necessario allontanarsi dalla famiglia d'origine per questioni lavorative molto più per gli uomini che per le donne, che invece hanno cominciato a muoversi per motivi di studio di più rispetto agli uomini.

Riassumendo possiamo dire che il matrimonio rimane un punto chiave per la spinta all'indipendenza abitativa sia per maschi che per femmine, mentre il lavoro per i giovani ha sempre avuto un'incidenza forte, per le giovani non è stato così, né per età né per coorte; per le generazioni soprattutto femminili più recenti e anche più giovani, uscire di casa per motivi di studio invece ha contribuito a rendersi indipendenti.

In conclusione possiamo affermare che la solidarietà familiare è fondamentale nella transizione allo stato adulto, per ragioni indubbiamente culturali, d'altra parte però, gli alti

costi delle abitazioni così come il mercato del lavoro sfavorevole rafforzano la dipendenza dei figli dai genitori, in assenza di qualsiasi politica pubblica specifica.

Nel percorso ad ostacoli che i giovani italiani devono affrontare per diventare adulti la famiglia sembra essere l'unica vera risorsa, una famiglia messa sul piedistallo dal sistema di welfare per rimediare alla debole offerta di prestazioni da parte dello stato.

I giovani che decidono precocemente di uscire dalla casa d'origine, sono maggiormente donne con livelli di istruzione bassa, perché le famiglie socio-economicamente più elevate favoriscono un lungo processo di istruzione e accumulazione del capitale umano; la motivazione predominante e praticamente secolare, rimane il matrimonio che vincola anche gli aiuti economici e materiali dati dalla famiglia.

Il ritardo di questa generazione abbiamo visto non essere una novità nel panorama del novecento, ma spesso si fa riferimento al passato e soprattutto al resto d'Europa per capire se esiste un'età giusta, migliore forse, per lasciare la famiglia.

Vediamo cosa ne pensano le famiglie italiane del nuovo millennio.

4. Le norme di uscita dalla famiglia

Esiste *l'età giusta* per uscire dalla famiglia d'origine?

È corretto parlare di ritardo degli italiani, rispetto a svedesi o danesi nel compiere questo passaggio verso lo status adulto?

L'età è una delle dimensioni sociali e culturali più salienti, che può tradursi in norme informali e aspettative che regolano l'agire. In termini teorici le norme sono prescrizioni o divieti sul comportamento declinate nelle modalità "dovrebbe" e "non dovrebbe"; sono supportati dal consenso e dal controllo, attraverso sanzioni positive se vengono rispettate, e negative, per allontanare gli individui dalla via sbagliata [Settersten, Mayer 1997; Settersten 1998].

Parlare delle norme d'età che guidano il corso della vita, rischierebbe di aprire un dibattito molto ampio e multidisciplinare; ci limiteremo quindi a dar una breve rassegna dei principali studi che hanno contribuito alla definizione di una specifica norma d'età: lasciare la casa dei genitori.

Quando diventare adulti è diventata una scelta sempre più personale, svincolata dal superamento di certe tappe²⁵, ormai interscambiabili e senza una rigida consequenzialità; la bassa secolarizzazione, i sistemi di welfare, i nuovi valori post-materialisti, l'importanza dell'autorealizzazione e dell'individualismo, hanno portato a scegliere personalmente quando diventare adulti, ma ciò non toglie che ci sia un sentire comune, una percezione condivisa su ciò che si ritiene giusto o sbagliato.

Diventare adulti è quindi un processo di costruzione dell'identità di adulto, non è semplicemente una serie di eventi separati e concreti, ma è connesso a un fenomeno interiore legato al sentire, *feeling*, al sentirsi adulto [Settersten, Ottusch, Schneider 2015].

²⁵ parliamo dei *Big Five*: uscire dal circuito scolastico, trovare lavoro, uscire dalla casa dei genitori, sposarsi e aver dei figli [Modell, Furstenberg, Hershberg 1976]

Esistono schemi culturali che definiscono i tempi della vita, ma la natura di tali schemi rimane ancora parzialmente inesplorata. Sappiamo però, che ognuno di noi possiede una mappa mentale del ciclo di vita, ovvero un modo di pensare rispetto ai cambiamenti che avverranno dalla nascita alla morte, e come questi saranno poi significativi [Settersten e Hagestad 1996a].

L'età è importante per organizzare e gestire la propria vita, ma ciò diviene fonte di numerosi dibattiti soprattutto per quanto riguarda le società moderne.

I primi studi sulle cosiddette *age norms* che definiscono l'età giusta per lasciare la casa dei genitori, riguardano la situazione americana, e ci offrono un ottimo spunto di riflessione, infatti oltre a ribadire l'esistenza di un senso generale rispetto alle età che guidano i corsi di vita [Settersten 1996, Settersten, Hagestad 1996a], mettono in luce anche alcune dinamiche che portano a ritornare in casa. La maggioranza ha affermato chiaramente che vi sia un'età giusta, di norma, per lasciare la famiglia, ma che non ci sia invece un'età giusta per ritornare in casa, in quanto la famiglia ha la capacità di donare un supporto illimitato. Si ritorna per far fronte a problemi come ad esempio la perdita del lavoro, le difficoltà dopo il matrimonio, la fine del servizio militare e la fine del periodo di studi [Settersten 1998].

In accordo con studi precedenti [Settersten 1996, 1997] questo sentire comune, ovvero la percezione che esista una deadline per lasciare la casa dei genitori, è maggiore per i figli maschi rispetto alle figlie femmine; le norme d'età risultano più importanti per la vita dei maschi perché la vita femminile si considera più fluida, imprevedibile e discontinua.

Interessante notare come gli schemi di comportamento, smentiscano tale percezione, perché abbiamo visto che le donne sono quelle che escono prima e sono quelle che ritornano meno indietro: una volta presa una decisione rimangono più coerenti.

L'analisi di Billari [Billari, Liebroer 2007] anche se relativa ai Paesi Bassi, mostra un quadro chiaro rispetto all'età considerata giusta per lasciare la casa dei genitori. Prima di tutto

notiamo che la metà degli intervistati percepisce come norma sociale la scelta, che si articola in lasciare o restare in casa; un quinto degli intervistati dichiara che tale scelta sia importante per gli amici e un terzo invece che lo sia per padri e madri.

I genitori olandesi, ma come molti altri genitori europei, tendono a vedere i figli più bambini di quanto in realtà non siano, considerano loro troppo giovani per lasciare la casa e per creare una nuova unione. Ciò succede quando i genitori tentano di evitare di affrontare la realtà che li vede uomini e donne di mezza età, e divengono quindi più inclini a trattare i giovani adulti come bambini [Settersten, Ottusch, Schneider 2015].

I figli sono consapevoli di questo sentimento dei genitori che rispecchia le norme tradizionali trasmesse tra generazioni [Rosina e Fraboni, 2004, Billari e Liefbroer 2007] e così si instaura una sorta di selezione: i giovani che presentano alti valori di autonomia, sono molto più inclini ad andar a viver da soli e sono gli stessi che danno minor importanza all'opinione dei genitori rispetto a quella dei propri coetanei.

Interessante la ricerca multilivello con dati da venticinque paesi europei che hanno partecipato al terzo round dell'European Social Survey [Aassve, Arpino, Billari, 2010]. Sfortunatamente in questi non è presente l'Italia, che però in minima parte, può essere associata a paesi come Spagna, Portogallo e Grecia.

L'intento del paper è capire se la definizione dell'età giusta sia guidata da fattori nazionali e regionali, o da specifiche caratteristiche personali; il focus è centrato sulla domanda "oltre quale età un soggetto è generalmente troppo anziano per vivere ancora con i suoi genitori? (*after what age would you say an individual is generally too old to still be living with her or his parents?*)" chiesta separatamente per maschi e femmine.

Dopo un primo modello di regressione semplice, si procede con una regressione logistica multilivello basata su una variabile *dummy* così costruita: età dichiarata giusta per uscire dalla casa dei genitori è minore (1) oppure maggiore (0) di 30 anni.

In ambito macro vediamo che il tasso di disoccupazione e d'istruzione sono significativi a livello nazionale, mentre la religione a livello regionale, quindi spesso alcune regioni di stati diversi risultano più simili di regioni dello stesso stato, proprio perché accumulate dalla medesima religione, come abbiamo visto analogamente per l'Irlanda e i Paesi Mediterranei. Nei paesi più religiosi si accettano età maggiori di uscita di casa ed è poi ciò che realmente avviene per religioni che predicano stretti legami instaurati con la famiglia come la religione cristiana cattolica.

L'alta disoccupazione è legata a scarse possibilità dei giovani in ambito lavorativo e di accumulo di capitale e quindi tende a crescere l'età definita giusta per uscire di casa.

A livello individuale invece, si nota che sono le donne ad accettare un'età avanzata di uscita dalla famiglia, anche se nella realtà sono proprio loro a compiere tale passaggio prima degli uomini.

Alti livello di istruzione (misurati in anni) abbassano la soglia d'età e ciò è dovuto a due motivi: i soggetti con alto livello d'istruzione tendono ad aver alti guadagni e quindi sperimentare esperienze di indipendenza e in più risultano anche meno tradizionalisti e più inclini ad affrontare il cambiamento [Aassve, Arpino, Billari 2010; Billari, Liebroer 2007]. Possiamo quindi affermare che i fattori culturali sono importanti a livello regionale, mentre i fattori strutturali sono influenzati a livello nazionale.

Quest'analisi apre la strada ad altre ricerche di carattere comparativo tra cui un recente studio [Spéder, Murinkó, Settersten 2013] che rileva una certa eterogeneità tra le nazioni europee circa l'età giusta di uscita dalla famiglia. Le differenze tra paesi vanno oltre la classificazione dello stato sociale e sottolineano l'importanza del sistema di valori.

Per gli uomini è concesso raggiungere l'età adulta più tardi rispetto alle donne. Ricordiamo che le responsabilità familiari sono incentrate più sulle donne che sugli uomini, soprattutto in Italia, e di conseguenza anche aspettative normative più forti riguardo all'età giusta per

uscire di casa; invece la formazione di una nuova famiglia sembra non aver caratteristiche specifiche di genere. L'indipendenza economica è più importante per la vita degli uomini, ma è comunque saliente per entrambi i sessi.

Come abbiamo sottolineato il sistema dei valori è cambiato e anche le caratteristiche delle scelte importanti, ma pare che rispetto all'età giusta d'uscita di casa, figli e genitori debbano fare una scelta che quasi mai coincide.

4.1. L'età giusta in Italia

In Italia, più che in altre nazioni, si sviluppano meccanismi di solidarietà tra generazioni e quindi forti e profondi legami tra genitori e figli, che portano a definire i loro stili di comportamento e scelte: ad esempio le libertà concesse ai giovani per rendere comoda la vita in famiglia o l'aiuto economico finalizzato maggiormente al matrimonio rispetto ad altre scelte di convivenza.

Indagini ISTAT a partire dal nuovo millennio trattano in maniera approfondita argomenti quali la scuola, l'istruzione, l'accesso al mercato del lavoro, la famiglia in generale, le scelte fatte e le intenzioni degli italiani.

Dati del 2003²⁶ riconoscono che nei paesi nordici sia lecito domandarsi se al compimento della maggiore età si debba anche lasciare la casa dei genitori, in Italia invece meno del 20% si ritiene d'accordo con tale affermazione, con lievi differenze per età e genere. Questo modello di uscita precoce trova contrariate le donne sopra i 45 anni (59.6%) che potenzialmente rappresentano la generazione delle madri, contro il 50% degli uomini della

²⁶ ISTAT, Famiglie e Soggetti Sociali 2003

stessa fascia d'età. Per le donne l'età giusta per lasciare la famiglia di origine è attorno ai 25.8 anni per i figli maschi e 25.2 anni per le figlie femmine, mentre per gli uomini è rispettivamente è 24.6 e 25.1 anni in media. Per i giovanissimi (18-19 anni) che vivono ancora in casa, l'età giusta per lasciare la casa dei genitori è circa 25 anni per i maschi e 24.5 per le femmine.

Le differenze di genere tra 20-24 anni sono minime: ovvero sono concordi che i maschi debbano lasciare la casa dei genitori a 26 anni e le femmine a 25.4 anni.

Nel dicembre del 2009 ISTAT ha condotto, nella sua terza edizione, l'indagine quinquennale "Famiglia e soggetti sociali" raggiungendo approssimativamente 18.000 famiglie per un totale di circa 44.000 individui.

Ci concentreremo sulle dichiarazioni degli intervistati sopra i 16 anni rispetto all'età giusta di uscita dalla famiglia d'origine. La domanda posta è stata "secondo lei, a che età è giusto che i figli maschi e le figlie femmine lascino la famiglia di origine?"

In un primo momento abbiamo costruito una tabella che mostra la percentuale del campione per classi d'età, che dichiara la giusta età (divisa per fasce) sia per maschi che per femmine. Le fasce sono state suddivise in cinque categorie: minorenni (16-17 anni); 18-24 anni, intesa come la prima fase d'indipendenza; 25-27 anni in accordo con la media Europea del 2013 (età mediana²⁷ 26.1 anni) e i precedenti dati Eurobarometro [Billari, Micheli 1999]; 28-34 anni come ultima fase prima dell'età adulta, e infine gli ultra 34enni, che rappresentano coloro che sono considerati per età già adulti.

²⁷ Si definisce mediana quel termine che, nella successione ordinata dei valori, è preceduto e seguito dal 50% dei valori osservati: in questo caso l'età alla quale metà dei giovani sono usciti di casa.

Tabella 25: Età giusta d'uscita dalla famiglia d'origine per maschi e femmine, per età, % riga

Età Intervistati	16-17 anni		18-24 anni		25-27 anni Media Eu		28-34 anni		Oltre i 34 anni	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
16-17	0.2	0.5	42.1	44.0	35.0	36.2	21.6	19.1	1.0	0.2
18-24	0.3	0.1	30.0	33.0	37.2	40.2	30.0	25.4	2.5	1.2
25-34	0.3	0.2	32.1	33.7	33.0	37.9	31.6	26.4	3.0	1.9
Oltre i 34	0.2	0.1	30.3	35.0	39.9	42.6	28.0	21.3	1.5	1.0
Totale	0.2	0.1	30.8	34.8	38.6	41.6	28.6	22.3	1.8	1.1

Fonte: Rielaborazione ISTAT, Famiglia e Soggetti Sociali 2009

La tabella (Tab25) ci mostra dei dati interessanti, infatti circa il 40% degli intervistati è coerente con gli studi precedenti, l'età giusta d'uscita dalla famiglia d'origine è tra i 25-27 anni, confermando le differenze di genere con un 38.6% per i maschi e un 41.6% per le femmine.

I dati su ciò che dovrebbe essere fatto, avvalorano ciò che realmente poi avviene, ovvero che sono prima le donne giovani ad uscire rispetto agli uomini: è considerata l'età giusta di uscita tra i 18 e 24 anni al 34.8% per le donne rispetto al 30% degli uomini, e sull'altro lato della stessa medaglia, è considerata giusta l'età di uscita tra i 28 e i 34 anni al 28% per i maschi rispetto al 22% delle femmine.

Vediamo ripresentarsi il modello tradizionale, che vede la donna uscire di casa prima degli uomini, perché motivata da scelte di matrimonio che affronta prima dei coetanei maschi.

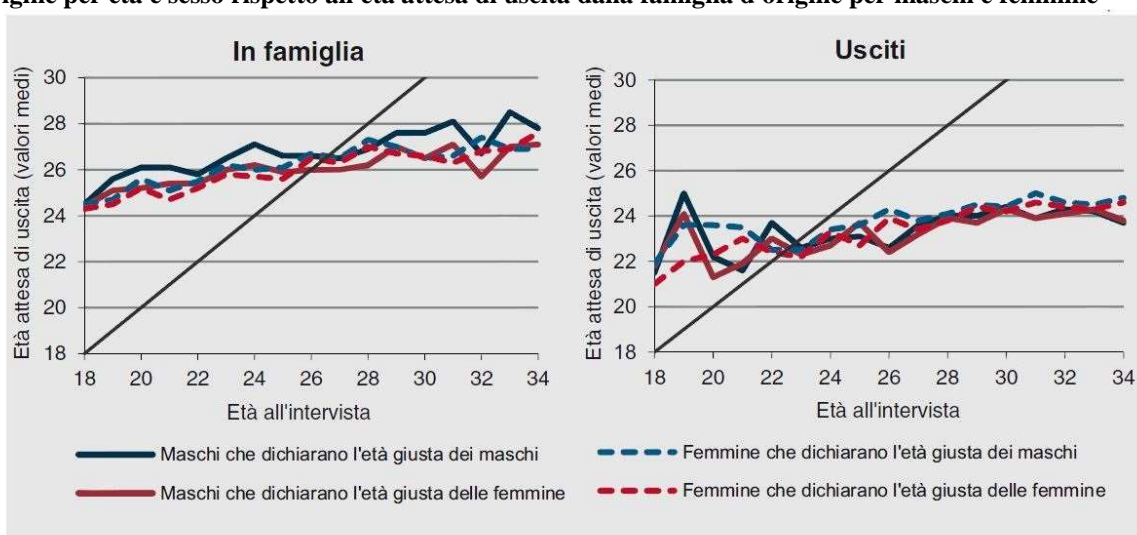
Per la fascia 18-24 anni, è il 40% dei giovanissimi (16-17enni) a vedere quest'età come età giusta di uscita dalla famiglia, mentre per gli adulti (ultra 34enni) la percentuale si abbassa di quasi 10 punti percentuali, come a riportare le belle speranze e forse ambizioni degli adolescenti alla realtà.

Osserviamo ora la distribuzione dell'età media d'uscita considerata giusta dai giovani 18-34enni, sia per coloro che vivono in famiglia, sia tra coloro che sono usciti, per età e sesso.

Per i maschi che vivono in famiglia, l'età giusta per uscire di casa è 26.5 per i maschi e 25.8 per le femmine, mentre le figlie ancora in casa, pensano che l'età giusta di uscita per i maschi sia 25.9 e per le femmine 25.6, aspettandosi maggior parità rispetto invece ai maschi leggermente più conservatori.

L'età attesa cresce all'età dell'intervistato in generale, ma con livelli più alti se il giovane è ancora nella famiglia d'origine, più per i maschi ormai indipendenti che per le femmine, l'età giusta d'uscita è di 23.8 anni sia per maschi che per femmine, mentre per le ragazze l'età in media di uscita per i maschi è di 24.3 mentre per le femmine di 24 anni.

Tab 26: Giovani da 18 a 34 anni che vivono con almeno un genitore e giovani usciti dalla famiglia di origine per età e sesso rispetto all'età attesa di uscita dalla famiglia d'origine per maschi e femmine



Fonte: ISTAT, Famiglie e Soggetti Sociali 2009

Pare quindi che coloro che hanno già raggiunto l'indipendenza siano più equi nel definire l'età giusta per entrambi i sessi, anche se è da sottolineare il fatto che avendo già compiuto la scelta, la loro percezione tende a riflettere la realtà dell'evento realizzatosi [ISTAT 2015]. Non solo all'aumentare dell'età aumenta l'età considerata giusta, ma anche al crescere del livello d'istruzione; la condizione occupazionale invece, risulta significativa solo per le donne, soprattutto casalinghe, rispetto ai maschi.

La classe sociale dei genitori è significativa solo per i figli maschi, ovvero per i figli maschi della borghesia l'età attesa d'uscita è maggiore rispetto ai figli maschi della classe operaia, mentre per le figlie femmine non troviamo differenze significative. Per quanto riguarda fratelli e sorelle, abbiamo visto che all'aumentare del numero di fratelli, aumenta anche la probabilità di uscita; nel caso dell'età giusta, vediamo che all'aumentare del numero di fratelli, diminuisce l'età definita giusta di uscita dalla famiglia, per i maschi con un coefficiente del -0.272 (s.e. 0.030) e per le femmine -0.278 (s.e. 0.028) entrambi significativi.

Quindi avere più fratelli oltre ad aumentare le probabilità di uscita, abbassa l'età percepita come giusta per lasciare la casa dei genitori.

La concordanza di risposta tra genitori e figli si riscontra solo in un quarto dei casi, avvalorando il fatto che si sente meno l'influenza dei genitori e che ci sia un distacco generazionale anche mantenendo il modello tradizionale.

L'età giusta è definita quindi da caratteristiche strutturali e culturali che comprendono dinamiche macro come il sistema di welfare e la religione, ed elementi micro, come l'istruzione, il background familiare e il genere.

Chi ha fatto la scelta di indipendenza ha una visione più ottimista rispetto a chi non l'ha ancora fatta e il sentire dei genitori non rispecchia invece quello dei figli; in tutti i casi però i soggetti hanno un'idea ben chiara di cosa sia giusto o sbagliato fare rispetto all'uscita dalla casa dei genitori.

4.2. Quale ritardo?

Abbiamo visto, descritto ed analizzato, la complessità del mondo giovanile italiano e le difficoltà strutturali e culturali che lo accompagnano nelle scelte, tra queste la scelta di rendersi indipendenti e di costruire il proprio futuro.

Con questo bagaglio alle spalle sorge una domanda: è corretto affermare che l'Italia sia in ritardo sul piano europeo? e soprattutto sono davvero in ritardo rispetto ai loro coetanei degli altri paesi dell'unione?

Le motivazioni strutturali e culturali sul perché si esce in ritardo sono chiare: alti livelli d'istruzione, modelli di welfare familista, politiche abitative inefficienti, il difficile accesso al mercato del lavoro e l'importanza della famiglia.

Possiamo definire tale situazione un ritardo?

E se fosse "giusto", o meglio coerente, questa situazione in Italia?

Invece di accusare i giovani, pensiamo alla realtà nella quale stanno vivendo che in qualche modo costringe loro, non solamente ad adattarsi al contesto e sopravvivere, ma a vivere nella realtà per quella che è.

Il punto cruciale riguarda proprio la possibilità di decisione, che abbiamo visto essere guidata più da necessità che da una scelta vera e propria.

Nella società dell'incertezza [Bauman 1999] gli individui, senza distinzione d'età, si difendono adottando la strategia della non-scelta per mantenere aperte più possibilità, ovvero scelgono di essere flessibili ai cambiamenti evitando di definire in maniera stabile la propria identità, i giovani soprattutto divengono così ricercatori instancabili di nuove esperienze ed emozioni.

Facciamo ordine e partiamo dall'inizio del ragionamento, utilizzerò alcuni quotidiani esempi che hanno influenzato l'uscita dalla famiglia d'origine, facendo riferimento all'Italia in senso longitudinale.

Prendiamo ad esempio quelli che potrebbero essere i miei nonni, ovvero le coorti nate fino agli anni trenta del novecento, di ceto medio, residenti in una città di medie dimensioni del Nord Italia.

Con le condizioni storiche, socio-economiche e politiche di quel tempo, non avrebbero mai immaginato di iscriversi all'università, perché, in accordo con le dinamiche presenti, il loro giusto percorso consisteva nell'ingresso nel mercato del lavoro per gli uomini e nel matrimonio per le donne e come molti altri giovani della loro generazione hanno seguito questo iter.

Sottolineando la superficialità di descrizione, vorrei andare leggermente oltre la fotografia di questa situazione, ma guardare da fotografo, da fuori.

Trovare lavoro e sposarsi rappresentava il giusto percorso per diventare adulti, ma soprattutto l'unico percorso possibile, i miei nonni infatti hanno trovato occupazione e si sono uniti in matrimonio senza minimamente pensare ad esempio ad un lavoro a tempo determinato, ne tanto meno ad un matrimonio a tempo determinato.

Non esistevano altre vie, altre possibilità ed altre realtà e in questo mondo loro vivevano al massimo delle loro potenzialità, mettendo in gioco ogni talento.

Facciamo adesso un passo avanti nel tempo e prendiamo invece, quelli che potrebbero essere i miei genitori, ovvero le coorti nate tra gli anni cinquanta e settanta del novecento, di ceto medio, residenti in una città di medie dimensioni del Nord Italia.

Per loro iscriversi all'università era una possibilità concreta, non per tutti, ma reale, alcune volte sovversiva e rivoluzionaria, ma ancora marginale rispetto al livello di scolarizzazione di allora. Il matrimonio ha mantenuto una grande importanza [ISTAT 2015], ma diviene

possibile nel 1971 il divorzio. Un cambiamento radicale perché propone ai cittadini un'altra possibilità, prima inaudita e non presente nell'ordine di idee di qualunque persona.

Anche se in forma acerba, l'idea della *possibilità* si fa spazio nella tradizione e se da un lato il matrimonio era considerato molto importante, dall'altro diventava reversibile.

Così pian piano anche il lavoro e la società si sono adeguati, il lavoro è passato da indeterminato a tempo determinato, fino a contratti di collaborazione di vario genere, così sono cambiate anche le possibilità dei giovani a partire dagli anni ottanta con le nuove riforme del lavoro (contratti a progetto e addirittura a chiamata).

Abbiamo visto che anche agli inizi del novecento in Italia la situazione era simile per quanto riguarda l'uscita di casa dei genitori [Barbagli, Castiglioni, Della Zuanna, 2003], ma non vi erano enormi aspetti problematici o critiche sul comportamento giovanile, ma solo modalità di affrontare la realtà con le risorse a disposizione.

Non solo i livelli oggettivi di vita sono cambiati, ma anche opportunità di comportamento e sistemi di aspettative, i giovani di oggi stanno peggio dei giovani di ieri, ma non così male come i giovani dell'altro ieri [Schizzerotto, Trivellato, Sartor 2011].

Infatti senza distinzione di genere e d'istruzione, i percorsi sembrano diventati più difficili: più spesso i giovani di oggi arrivano a 35 anni attraversando periodi di disoccupazione o di instabilità rispetto alle biografie di vita dei loro genitori o nonni [Mencarini, Solera 2011].

Sarebbe auspicabile che i giovani uscissero di casa prima dei 30 anni, ma alquanto utopistico e incoerente rispetto al tempo e spazio nel quale si trovano; uscire di casa a 22 o 23 anni come svedesi e danesi vorrebbe dire rinunciare alla formazione terziaria, non aver un lavoro o un lavoro con guadagni insufficienti e pesare quasi esclusivamente sulle spalle dei propri genitori a livello economico ed abitativo, aggravando ulteriormente le reali possibilità dei figli, se mai decidessero di averli.

Quindi abbiamo una forte influenza strutturale e un grande impatto culturale che spinge sulle decisioni dei giovani, ma soprattutto abbiamo un'enorme dimensione di possibilità, che ci porta inconsciamente a definire ciò che è giusto per noi e ciò che vorremmo fosse giusto per gli altri, senza accorgerci che i giovani si comportano e agiscono nel contesto e nella realtà che trovano e provano a fare del loro meglio, per diventare adulti nei modi che vengono concessi.

Se un tempo essere adulti voleva dire essere un impiegato felicemente sposato in una villetta con tre bambini e magari un cane, adesso le possibilità sono svariate, ma soprattutto reali e condivise. Troviamo quindi lavoratori che studiano e vivono con il sostegno dei genitori, studenti che lavorano e vivono con amici, famiglie formate da una sola persona, sposi che per scelta non saranno mai genitori e genitori che non saranno mai sposi.

La maggior parte dei giovani di oggi non si sente completamente adulta. Sono più propensi a sentirsi adulti per motivi di lavoro e quando sono con il partner, ma lo sono meno ad esempio quando sono con i loro genitori [Settersten, Ottusch, Schneider 2015].

Arrivare all'indipendenza abitativa è un'importante step della vita dei soggetti che si raggiunge in base al contesto nel quale si è inseriti, scegliere diviene un muoversi accurato e progettato in riferimento alla realtà. Abbiamo visto difficoltà e potenzialità dei giovani, i quali agiscono alla luce delle possibilità e del loro sentimento.

L'apparente mancanza di progettualità credo sia un modo di affrontare una realtà che non è possibile progettare, e quindi essere pronti a risolvere la situazione, non di risolvere il problema specifico, ma risolvere problemi, qualunque essi siano.

L'unica cosa che i giovani sanno è cosa non faranno, la certezza sta proprio nel sapere che non si può progettare e bisogna affrontare la realtà; sono consapevoli dell'imprevedibilità e quindi si organizzano per gestire nel migliore dei modi questa situazione ed essere pronti a qualsiasi cosa. Cosa fanno concretamente?

Anche se vengono narrate e descritte dal mondo degli adulti e dei cosiddetti esperti come insicure, frammentate e sognatrici, le nuove generazioni sono piuttosto concrete e risolte [Pasquilini 2005]. C'è la consapevolezza ad esempio che una via non tradizionale, come quella della convivenza, non verrà supportata allo stesso modo della scelta del matrimonio, [Rosina, Fabbroni 2004] e visto l'aumento di tale modalità, ragazzi e ragazze si impegnano per avere una base economica per affrontare tali scelte.

I giovani sono pronti a rimboccarsi le maniche, sono consapevoli e utilizzano strategie tangibili: adattarsi ma senza rassegnarsi. Ad esempio un giovane su due si adegua ad un salario sensibilmente più basso rispetto a quello che considera adeguato. Una quota molto alta, pari al 47% si adatta a svolgere un'attività non coerente con il percorso di studi [Rosina 2013].

C'è poi un forte senso di responsabilità e maturità, che sono necessari per assumere il ruolo di adulto. I giovani pospongono il matrimonio e la loro genitorialità perché vogliono essere pronti per tale momento, per assumere bene, al meglio questo ruolo [Settersten, Ottusch, Schneider 2015]. La costruzione dell'identità è un processo graduale e sempre meno uniforme rispetto al passato e i giovani si destreggiano maneggiando l'incertezza.

La modernità ha portato a riformare le nostre esistenze: *di precarietà virtù*, così i giovani agiscono e lottano per il loro futuro.

L'indagine è complessa, e studi futuri hanno bisogno di modelli multilivello, comparativi e soprattutto multidisciplinari quindi oltre alla sociologia, combinare psicologia, antropologia e filosofia, dando spazio ad approfondimenti nel campo motivazionale e riflessivo.

5. Conclusioni

Gli approcci brevemente esposti hanno definito un quadro chiaro.

I percorsi di vita dei giovani di oggi e quelli conosciuti dai loro genitori o dai loro nonni sono strutturalmente e intimamente cambiati nei modi, tempi, esiti e significati.

I corsi di vita individuali sono profondamente inseriti nei corsi storici, strutturati dalle configurazioni culturali, economiche e istituzionali del contesto in cui prendono forma [Brückner e Mayer 2005]. La destandardizzazione e la dilatazione dei percorsi di vita adulta che oggi osserviamo ha infatti radici nelle trasformazioni macro che prendono piede dalla metà degli anni '70 in poi. Sono stati i valori a trasformarsi ponendo sempre più accento sull'autonomia personale, sull'autorealizzazione, sul consumo, sulla reversibilità delle scelte, sulla libertà dai condizionamenti familiari e sociali [Lesthaeghe 1995; Lucchini, Schizzerotto, 2001; Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2007]. Ma a trasformarsi sono stati anche gli assetti del mercato del lavoro, del welfare e della famiglia in cui gli individui si trovano a costruire le loro vite [Esping-Andersen 1990; Billari 2004; Facchini, Villa 2005; Finocchiaro, De Domenico 2006].

In Europa lasciano la casa dei genitori le giovani dei paesi nordici prima rispetto ai giovani dei paesi mediterranei; il sistema educativo, il sistema di welfare, le politiche pubbliche ed abitative, ma soprattutto l'investimento economico sui giovani da parte dello stato e dalle famiglie, sono fattori salienti che spingono ragazzi e ragazze all'uscita dalla famiglia, incidono, ma in maniera minore, anche fattori di carattere religioso.

La famiglia ha un ruolo fondamentale sia nello *spazio*, l'Europa, sia nel *tempo*, il novecento, ma per alcuni paesi e in particolar modo l'Italia, mostra la sua forte ed estesa influenza. Per gli italiani la solidarietà familiare è fondamentale nella transizione allo stato adulto, in

quanto sembra essere la più concreta risorsa in un sistema di welfare debole nei confronti dei giovani, ed inefficiente nelle politiche pubbliche, del lavoro e abitative.

La famiglia si trova così da sola a fronteggiare una serie di fallimenti e diviene una risorsa imprescindibile per il successo del giovane, non più solo dal lato dell'investimento in capitale umano, ma anche come vero e proprio ammortizzatore sociale. Da un lato quindi protegge i giovani dalla povertà e dai rischi della precarietà occupazionale, dall'altro agisce in maniera selettiva e iperprotettiva, ritardando i percorsi di autonomia abitativa e identitaria. Escono di casa prima le donne con bassi livelli di istruzione motivate dal desiderio di sposarsi: il matrimonio vincola infatti anche gli aiuti materiali ed economici dati dalla famiglia. Oltre a fattori strutturali abbiamo visto esserci anche fattori di carattere psicologico, emotivo e di autorealizzazione: cambia il sistema dei valori e la modalità di rapporto con la realtà.

Ogni strada è immaginabile: parliamo della dilatazione dei possibili [Rositi 2008], della reversibilità delle scelte e del presentismo giovanile [Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2007], tutti elementi che caratterizzano l'identità e il futuro dei ragazzi.

Genitori e figli identificano e definiscono in base alle loro aspettative, l'età giusta per uscire di casa anche se le loro idee non coincidono se non in minima parte.

I giovani italiani di oggi non è che stanno peggio dei giovani di un tempo, ma sono solo molto diversi. I nostri genitori raggiungevano attorno ai vent'anni, quello che ora viene realizzato molto dopo o mai. Le scelte però si sono fatte più autonome, più diversificate, meno costrette dentro modelli normativi definiti. Attendere, rinviare, scegliere, sono frutto di desincronizzazioni e destandardizzazioni, ma anche esito di trasformazioni strutturali e culturali, di un maggiore investimento in istruzione e di un processo di individualizzazione che pone maggior enfasi sull'autonomia personale e l'autorealizzazione [Mencarini, Solera 2011]. Gli aspetti sociali si mescolano con gli aspetti psicologici legati al sentimento, al

sentire personale del soggetto: si è adulti infatti quando si decide di esserlo, quando si sente il bisogno di autonomia e indipendenza, quando si sente intimamente il bisogno spiccare il volo e quindi costruire il proprio futuro da sé, si tratta più di un sentimento esistenziale che una caratteristica strutturale legata all'età o al paese di nascita.

L'età giusta, il sentirsi giovane, acquista un'aurea di desiderabilità per la sua natura di transizione, di *non essere più e non essere ancora*, in cui tutto è possibile.

Il modello interpretativo di riferimento è quello dell'*adattamento* [Scanagatta 1984], la nostra società lascia irrisolti diversi problemi che riguardano da vicino la condizione giovanile, e quindi ragazzi e ragazze vivono in un cinismo che porta loro a fare scelte a basso impatto, soprattutto emotivo, rimanendo in un livello di superficialità che permette il continuo cambiamento.

L'unica cosa che i giovani sanno è che il loro campo d'azione è profondamente segnato dall'incertezza, sono consapevoli dell'imprevedibilità e agiscono secondo un pragmatismo esistenziale che non consiste nella rimozione dei problemi, ma nella ricerca di soluzioni possibili date le circostanze.

Ecco che la dimensione di vita del giovane diviene quella della possibilità flessibile: sapersi muovere in più contesti apre la strada nella società postmoderna; molte identità però necessitano di modifiche costanti, di ridefinizione in funzione del ruolo che si svolge o della situazione in cui ci si trova, come abbiamo visto ci si sente più adulti nei contesti lavorativi rispetto al contesto familiare. Tutto ciò richiede però una buona stabilità emotiva e psichica che permettere di controllare e gestire le scelte.

La giovinezza potrebbe essere vista come possibile risposta all'incertezza della nostra società, alla frammentazione sociale, al vuoto etico, giovinezza come età sociale, disancorata dall'età biologica, che diviene il mito da seguire a tutte le età.

L'età adulta, con tutte le responsabilità che le sono proprie, incute perplessità e timori non più un mito da perseguire [Pasqualini 2005]. Dunque è preferibile restare giovani il più a lungo possibile, consapevoli che bisogna diventare adulti, ma al momento giusto, visto anche che c'è la possibilità reale di restare in questo status senza particolari conseguenze negative, anzi.

Il benessere del quotidiano in famiglia riempie, tranne quando si trasforma in malessere diffuso nel momento in cui le scelte non sono più demandabili ed esplose la consapevolezza che l'universo del possibile si restringe in percorsi obbligati, che non sempre coincidono con ciò che si è sognato.

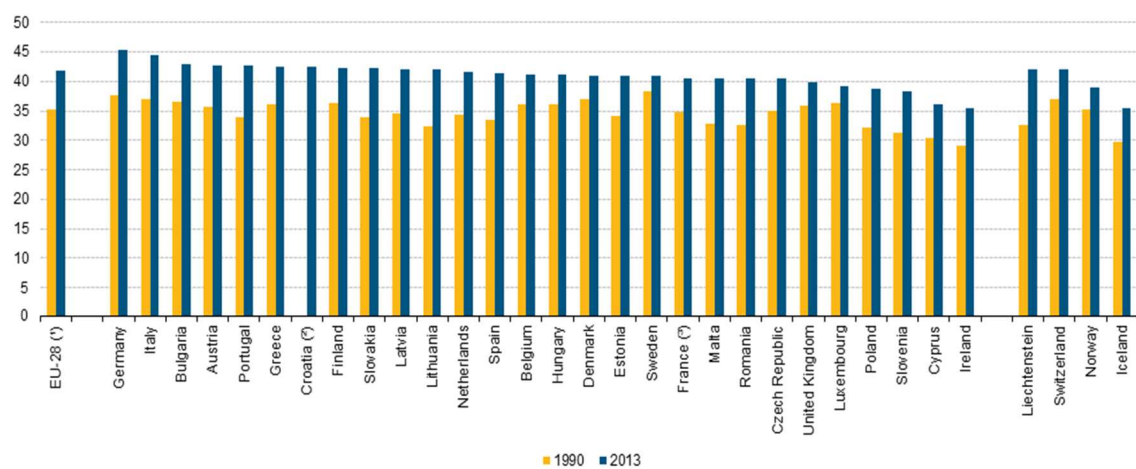
Questo accade soprattutto per coloro i quali il tempo delle scelte mostra che il percorso intrapreso ha portato lontano dagli sbocchi sognati: gli attuali trentenni ad esempio hanno visto cambiare le regole del gioco a metà della partita e hanno scoperto di non essere capaci di gestire al meglio le nuove richieste della società contemporanea.

La situazione sembra essere diversa per i ventenni attuali che per primi mostrano un'elevata capacità di adattamento alla flessibilità. Nonostante il clima di incertezza, si muovono tra le opportunità riuscendo a piegare a sé gli eventi della quotidianità. Una generazione i cui comportamenti e i cui processi di costruzione dell'identità meritano di essere approfonditi, in quanto è nata all'interno della seconda modernità e che ha fatto suoi gli strumenti tecnici ed i principi organizzatori che la caratterizzano.

La società affida ai singoli la possibilità di scegliere il proprio futuro, ridefinendo valori, obiettivi e sogni, le nuove generazioni possiedono un'identità malleabile, fluida, non acquosa ed insipida, ma coerente con la realtà presente che ha fatto della flessibilità una caratteristica identitaria.

6. Appendice

Grafico A: Età media della popolazione, anni 1990 e 2013



(*) 1990: EU-27.

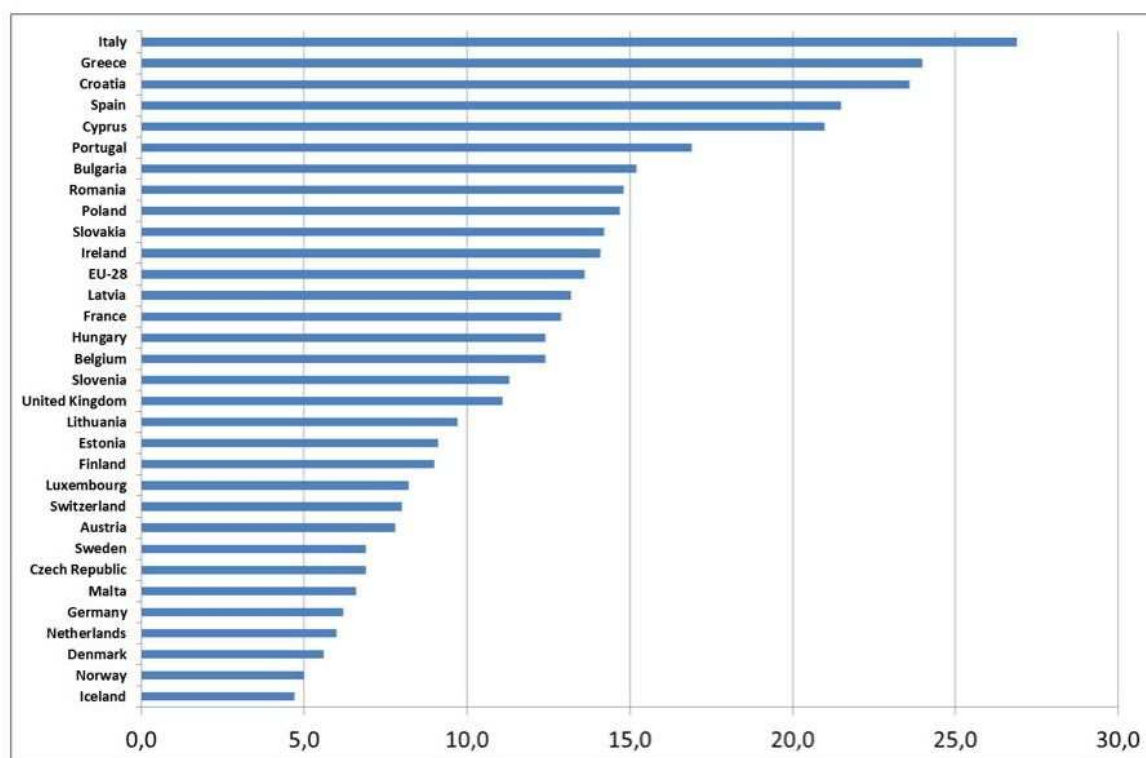
(*) 1990: not available.

(*) 1991 instead of 1990.

Source: Eurostat (online data code: demo_pjanind)

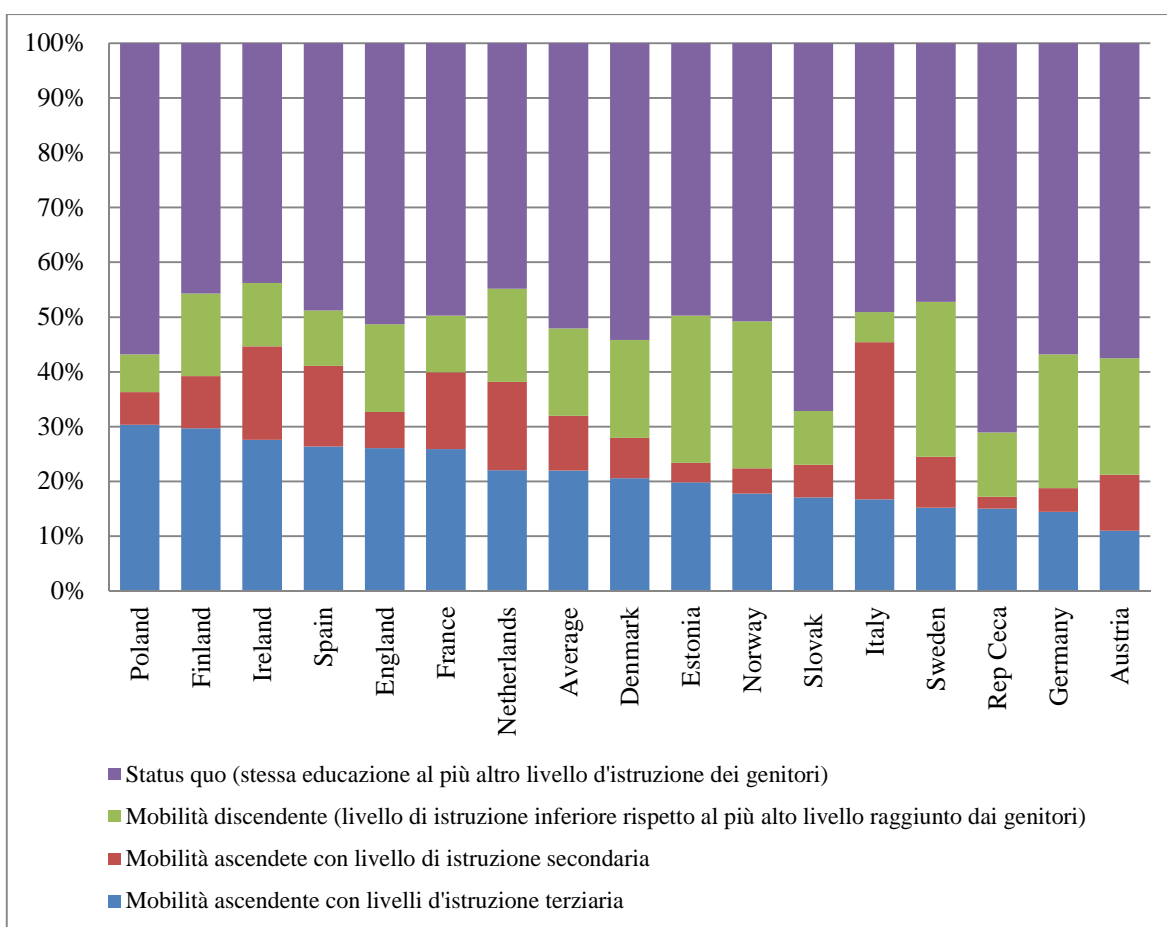
Fonte: Eurostat 2014

Grafico B: Giovani 20-24enni non occupati che vorrebbero lavorare (in cerca attiva o meno)



Fonte: EUROSTAT 2014

Grafico C: Mobilità intergenerazionale nell'educazione (2012) 25-34enni non studenti comparati con i loro genitori



Fonte: OECD 2015

Tabella D: Posizione occupazionale dei giovani con più di 18 anni per sesso e classe occupazionale del padre, %

Classe occupazionale del padre (a)	Classe occupazionale attuale							Occupati che hanno cambiato classe
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	Totale	
MASCHI								
Borghesia	43,9	22,3	13,7	1,0	18,9	0,2	100	56,1
Classe media impiegatizia	24,0	42,7	12,2	0,6	20,0	0,4	100	57,3
Piccola borghesia urbana	18,0	20,8	33,3	0,3	26,9	0,8	100	66,7
Piccola borghesia agricola	12,2	13,8	20,6	17,9	30,8	4,7	100	82,1
Classe operaia urbana	10,0	22,3	15,7	0,6	50,1	1,2	100	49,9
Classe operaia agricola	8,3	15,0	17,7	4,4	44,4	10,2	100	89,8
Totale	17,2	24,4	18,2	2,3	35,9	2,0	100	60,6
FEMMINE								
Borghesia	30,9	47,2	10,2	0,5	10,8	0,3	100	69,1
Classe media impiegatizia	16,4	59,7	10,9	0,5	12,2	0,3	100	40,3
Piccola borghesia urbana	12,4	48,2	18,7	0,8	19,5	0,5	100	81,3
Piccola borghesia agricola	7,9	38,1	15,0	7,2	28,9	2,9	100	92,8
Classe operaia urbana	6,1	46,1	10,9	0,3	35,9	0,7	100	64,1
Classe operaia agricola	3,9	22,7	13,1	2,3	51,9	6,0	100	94,0
Totale	12,4	47,6	12,4	0,9	25,7	1,0	100	65,9
TOTAL								
Borghesia	38,1	33,3	12,1	0,8	15,4	0,3	100	61,9
Classe media impiegatizia	20,8	49,9	11,6	0,6	16,7	0,4	100	50,1
Piccola borghesia urbana	15,8	31,4	27,6	0,5	24,0	0,7	100	72,4
Piccola borghesia agricola	10,8	21,4	18,9	14,6	30,2	4,1	100	85,4
Classe operaia urbana	8,5	31,4	13,8	0,5	44,7	1,0	100	55,3
Classe operaia agricola	7,0	17,3	16,3	3,8	46,6	9,0	100	91,0
Totale	15,3	33,3	16,0	1,8	32,0	1,6	100	62,6

(a) Si fa riferimento alla condizione del padre quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

Fonte: ISTAT, Famiglia e Soggetti Sociali, 2009

7. Bibliografia

- ✚ Aassve A., Billari F., Mazzucco S., Ongaro, F., (2002) *Leaving Home: A comparative Analysis of ECHP Data*, Journal of European Social Policy, 12 (4): 259-276
- ✚ Aassve A., Billari F., Ongaro F., (2003) *The impact of income and employment status on leaving home: evidence from the Italian ECPHP sample*, Labour: review of labour Economic and Industrial relation 15. 501-529
- ✚ Aassve A., Arpino B., Billari F., (2010) *Age norms on leaving home: Multilevel evidence from the European Social Survey*, Carlo F. Dondena Centre for Research on Social Dynamics, Working Paper No. 32
- ✚ Allen J., Barlow J., Leal J., Thomas M., Padovani L. (2004) *Housing and welfare in Southern Europe*, Oxford, Blackwell.
- ✚ Ambrosi E., Rosina A., (2009) *Non è un paese per giovani: L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Collana: I grilli
- ✚ Argentin L., (2005) *Restare o Andare? Autonomia dei giovani e uscita dalla famiglia*, Giornate di studio sulla popolazione Padova, 16-18 febbraio 2005
- ✚ Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G., (2003) *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna
- ✚ Barbieri P., Scherer S., (2005) *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia*, Stato e Mercato, n.2, pp56-90.
- ✚ Bauman Z., (1999) *La società dell'incertezza*, Il Mulino - Intersezioni, Bologna
- ✚ Belloc F., (2009) *Scelte di uscita dalla famiglia e disuguaglianza nelle opportunità in Economia & Lavoro*, Rivista di politica economica, sociologia e relazioni industriali, Carrocci
- ✚ Benassi, D.A., Novello, D. (2007) *L'evoluzione dei modelli di uscita dalla famiglia d'origine. Uno studio in cinque aree urbane*, La rivista delle Politiche sociali, 7(3).
- ✚ Bernhardt E., Gähler M., Goldscheider F., (2005) *Childhood Family Structure and Routes Out of the Parental Home in Sweden*, Acta Sociologica 48: 99
- ✚ Bichi R., (2005) *Più o meno giovani. I corsi di vita e le differenze d'età*, in Cesareo V. (ed.), Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia, Carocci, Roma 266- 291
- ✚ Bignardi P., Dutto M. G., Faldi M., Giuliadori C., Rosina A., (2014) *Rapporto Giovani*, Istituto Toniolo
- ✚ Billari F.C. e G.A. Micheli. (1999) *Social norms and demographic events in contemporary Western societies: can we learn from the Italian case?* Paper

presentato al workshop: Social interaction and Demographic Behaviour, Max Planck Institute for Demographic Research, 18-19 October 1999.

- ✚ Billari F.C., Ongaro F., (1998) *The transition to adulthood in Italy. Evidence from cross-sectional surveys / Le passage à l'âge adulte en Italie.* , Espace, populations, sociétés, 1998-2. Les jeunes - The young People. pp. 165-179.
- ✚ Billari F.C., Ongaro F., (1999) *Lasciare al famiglia d'origine quando e perché?*, in De Sandre, Pinnelli e Santini [1999, 327, 346]
- ✚ Billari, F.C., Manfredi, P., Valentini, A., (2000) *Macro-demographic effects of the transition to adulthood: Multistate stable population theory and an application to Italy*, Mathematical Population Studies 9 (1): 33-63
- ✚ Billari F.C., Philipov D. and Baizán P., (2001) *Leaving home in Europe: the experience of cohorts born around 1960*, , Max Planck Institute for Demographic Research, Germany
- ✚ Billari F.C., (2004) *Becoming an Adult in Europe: A Macro(/Micro)-Demographic Perspective*, Demographic research special collection 3, article 2, 15-44
- ✚ Billari F.C., Liefbroer A. C., (2007) *Should I stay or should I go? The impact of age norms on leaving home*, Demography, Volume 44-Numer1
- ✚ Buck N., Scott J., (1993) *She's leaving home:but why? An analisys of young people leaving the parental home*, Journal of Marriage and the Family 55: 863-874
- ✚ Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (1997) *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulle condizioni della gioventù in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- ✚ Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (2002). *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- ✚ Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (2007). *Rapporto Giovani. Sesta Indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- ✚ Brückner H., Mayer K.U. (2005) *De-standardization of the life course: what it might mean? And if it means anything, whether it actually took place?* In McMillan, R. (a cura di), *The structure of the Life Course: Standardized? Individualized? Differentiated?*, *Advances in Life Course Research*, vol. 9, Oxford, Elsevier
- ✚ Catiglioni M., Dalla Zuanna G. (1995) *Una via italiana alla transizione*, in Micheli G. (a cura di) (1995) *La società del figlio assente. Voci a confronto sulla seconda transizione demografica in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- ✚ CENSIS (2002) *Giovani lasciati al presente*. Milano: Franco Angeli.
- ✚ CENSIS (2005) *Giovani, lavoro e casa. Mutui-casa per gli atipici*, Milano: Franco Angeli

- ✚ CENSIS (2015) *Rapporto Annuale*, Milano: Franco Angeli
- ✚ Corijn M., Klijing E., (2001) *Transition to Adulthood in Europe*, Dordrecht, Kluwer
- ✚ Dalla Zuanna G, Castiglioni M. (1995) *Una «via italiana» alla transizione?*, in G.A. Micheli
- ✚ Dal Lago A., Molinari A., (2002) *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, Ombre Corte, Verona.
- ✚ De Certeau M., (2001) *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- ✚ De Sandre P., Pinnelli A., Santini A., (1999) *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Il Mulino, Bologna
- ✚ Esping-Andersen G., (1990) *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press
- ✚ Facchini C., Villa P. (2005) *La lenta transizione alla vita adulta in Italia* in *Diventare adulti. Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini Scientifica, Milano.
- ✚ Finocchiaro G., De Domenico D. (2006) *Prossimità abitativa e aiuti della famiglia d'origine* in *Famiglie, nascite e politiche sociali*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma
- ✚ Fondazione ISTUD, (2009) *I giovani e il lavoro: la ricerca di senso tra flessibilità e appartenenza*, Gruppo Generali
- ✚ Goldscheider F. K., Goldscheider C., (1998) *The Effects of Childhood Family Structure on Leaving and Returning Home*, *Journal of Marriage and Family*, 60(3), 745–756.
- ✚ Goldscheider, F., (2000) *Why study young adult living arrangements? A view of the second demographic transition*. Paper presentato al workshop *Leaving home: A European focus*, Max Planck Institute for Demographic Research, September 2000, Rostock
- ✚ Grassi R., (2005) *L'uscita dalla famiglia d'origine: una scelta razionale? Analisi preliminare sui dati della Banca Dati dell'Istituto IARD Franco Branbilla*, Giornate di studio sulla popolazione Padova, 16-18 febbraio 2005
- ✚ Impicciatore, R., Rettaroli R., (2004) *Il passaggio all'età adulta: un'ottica comparativa tra alcuni paesi europei* in A. Angeli, L.Pasquini e R.Rettaroli (Eds), *Nuovi comportamenti familiari e nuovi modelli*, CLUEB, Bologna
- ✚ ISTAT, (2006) *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli*, Indagine multiscopo sulle famiglie, Famiglia e soggetti sociali Anno 2003, Roma: Istat

- ✚ ISTAT, (2009) *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*. Roma: Istat. (Approfondimento, 28 dicembre).
- ✚ ISTAT, (2013) *Aspetti della vita quotidiana*, Roma: Istat
- ✚ ISTAT, (2014) *Generazioni e Confronto- come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, Roma: Istat
- ✚ ISTAT, (2015) *Italia in cifre*, Roma: Istat
- ✚ ISTAT, (2015) *Noi Italia: 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Roma: Istat
- ✚ Lesthaeghe R. (1995) *The second demographic transition in Western countries: an interpretation*, in Oppenheim Mason K., Jensen A-M., *Gender and Family Changes in Industrialized Countries*, Clarendon Press, Oxford
- ✚ Leopold, T. (2012) *The Legacy of Leaving Home: Long-Term Effects of Coresidence on Parent-Child Relationships*, *Journal of Marriage and Family*, Vol.74, n.3, pp.399-412.
- ✚ Livi Bacci M., (2012) *Per un'Italia che riparta dai giovani: analisi e politiche. E una conversazione con Fabrizio Saccomanni*, Neodemos
- ✚ Lucchini M., Schizzerotto A., (2001) *Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparativa*, *Polis* n.3 v. 15, p. 431-451
- ✚ Mazzucco S., Mencarini L., Rettaroli R., (2008) *La transizione allo stato adulto di due coorti di giovani italiani*, in *Diventare adulto: un nuovo diritto?*, Franco Angeli, Milano
- ✚ Mencarini L., Tanturri M.L. (2006a) *Vincoli economici per la transizione allo stato adulto*, in *Famiglie, nascite e politiche sociali*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- ✚ Mencarini L., Tanturri M. L., (2006b) *Una casa per diventare grandi. I giovani italiani, l'autonomia abitativa e il ruolo della famiglia d'origine*, in *Polis* , pp. 405-430
- ✚ Mencarini L., Solera C., (2011) *Percorsi verso la vita adulta tra lavoro e famiglia: differenze per genere, istruzione e coorte*, in Schizzerotto, Trivellato, Sartor, *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto* (2011), pp 175-209, Il Mulino, Bologna
- ✚ Mencarini L., (2008) *Giovani italiani e scelte abitative*, No. 62, *ABITARE* , pp. 135-144
- ✚ Modell J., Furstenberg F. F., Hershberg T., (1976) *Social Change and Transition to Adulthood in Historical Perspective*, *Journal of Family History*, 1, 7-32

- ✚ Melucci A., (1982) *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna
- ✚ OECD (2015) *Education at a Glance 2015: OECD Indicators*, OECD Publishing.
- ✚ Ongaro F., (2001) *Transition to Adulthood in Italy*, in Corijn e Klijing [2001, 173-207]
- ✚ Pasqualini C., (2005) *Diventare adulti tra sogni e progettualità*, Proposta educativa. N. 2.
- ✚ Pietropolli Charmet G., Riva E., (1995) *Adolescenti in crisi genitori in difficoltà. Come capire e aiutare tuo figlio negli anni difficili*, Franco Angeli, Milano
- ✚ Pietropolli Charmet G., (2012) *Cosa farò da grande. Il futuro come lo vedono i nostri figli*, Laterza, Roma
- ✚ Pinnelli A., (2003) *Genere e Demografia nei paesi sviluppati*, Il Mulino, Bologna
- ✚ Poggio T. (2005) *La casa come area di welfare*, Polis, XIX, 2, pp.279-305.
- ✚ Rosina A., Allegra S., Ranaldi R., Savioli M., Tuorto D., (2001) *Precoce uscita e lunga permanenza nella famiglia di origine: L'influenza dello status socio-culturale dei genitori*, Giornate di studio sulla popolazione, Milano, 20-22 febbraio 2001
- ✚ Rosina A., Fraboni R. (2004) *Is marriage loosing its centrality in Italy?*, Demographic Research, vol.11, art.6, pp. 149-172.
- ✚ Rosina A., Micheli G.A., (2006) *Modelli famigliari e negoziazione dei percorsi di transizione all'età adulta*, Famiglia, nascita e politiche sociali, Accademia dei Lincei, Roma
- ✚ Rosina A., Del Boca D., (2010) *I giovani, un esercito Immobile*, La Voce
- ✚ Rosina A., (2013) *L'Italia che non cresce: gli alibi di un paese immobile*, Laterza
- ✚ Rositi F., (2008) *Sulla distinzione fra scopi e valori*, Rassegna Italiana di Sociologia, 1/2008, pp. 5-38, Il Mulino, Bologna
- ✚ Santambrogio A. (2002) *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia: alcune ipotesi interpretative*. In Crespi (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia* (pp. 15-39). Roma: Carocci.
- ✚ Santarelli E., Cottone F., (2007) *Uscita dalla famiglia e legami intergenerazionali i Italia: un approccio multiway*, Paper presentato a "Giornate di Studio sulla Popolazione, Latina 14-16 febbraio.

- ✚ Santarelli E., Cottone F., (2009) *Leaving home, family support and intergenerational ties in Italy: Some regional differences*, Demographic Research, Volume 21, Article 1 Pages 1-22 Published 03 July 2009
- ✚ Saraceno C., Naldini M., (2007) *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna
- ✚ Settersten R.A. Jr., Hagestad G.O., (1996a) *What's the latest? Cultural age deadlines for family transitions*. The Gerontologist, 36, 178–188.
- ✚ Settersten R.A. Jr., Hagestad G.O., (1996b) *What's the latest? II. Cultural age deadlines for educational and work transitions*. The Gerontologist, 36, 602–613.
- ✚ Settersten R.A. Jr., Mayer K.U., (1997) *The measurement of age, age structuring, and the life course*, Annual Review of Sociology, Vol. 23 (1997), pp. 233-261, Florida
- ✚ Settersten R.A. Jr., (1998) *A time to leave home and a time never to return? age constraints on the living arrangements of young adults*, Social Forces, Vol. 76, No. 4 (Jun., 1998), pp. 1373-1400, Oxford University Press
- ✚ Settersten R.A. Jr., Ottusch T.M., Schneider B., (2015) *Becoming adult: meanings of markers to adulthood*, Emerging Trends in the Social and Behavioral Sciences, Edited by Robert Scott and Stephan Kosslyn
- ✚ Scabini E., Donati P., (1988) *La famiglia lunga del giovane adulto, numero monografico di Studi Interdisciplinari sulla Famiglia*, n7, Vita e Pensiero, Milano
- ✚ Scabini E., Cigoli V., (1997) *Young Adult families: an Evolutionary slowdown or a breakdown in the generational transition?*, Journal of Family Issue, vol. 18, n6, pp. 608-626
- ✚ Scanagatta S., (1984) *Giovani e progetto sommerso. Inchiesta sulle tendenze culturali dei giovani negli anni Ottanta*, Patron, Bologna
- ✚ Schizzerotto A., Lucchini M., (2001) *Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparativa*, in POLIS, v. 15, p. 431-451
- ✚ Schizzerotto A., Lucchini M., (2002) *La formazione di nuove famiglie in Italia e Gran Bretagna: un'analisi longitudinale (Transitions to Adulthood During the Twentieth Century: a Comparative Analysis of Great Britain, Italy and Sweden.)*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di), Famiglie: mutamenti e politiche sociali, Il Mulino, Bologna
- ✚ Schizzerotto A., (2002) *Vite ineguali, Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna

- ✚ Schizzerotto A., Trivellato U., Sartor N., (2011) *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, Il Mulino, Bologna
- ✚ Spéder Z., Murinkó L., Settersten R.A., (2013) *Are conceptions of adulthood universal and unisex? ages and social markers in 25 European countries*, Social Forces (Impact Factor: 1.29). 10/2013; 92(3), Oxford Journal

7.1 Sitografia

<http://www.almalaurea.it>

<https://www.bancaditalia.it>

<http://www.corrieredellasera.it>

<http://demo.istat.it>

<http://www.demogr.mpg.de>

<http://www.demographic-research.org>

<http://ec.europa.eu/eurostat>

<https://www.eurofound.europa.eu/it>

<http://www.europeansocialsurvey.org>

<http://www.istat.it>

<http://www.istitutotoniolo.it>

<http://www.lavoce.info>

<http://www.neodemos.info>

<http://www.oecd.org>

<http://www.oxfordjournals.org>

<http://www.sagepublications.com>

<http://www.statistica.unimib.it>

Fanno parte della Collana "TRENTINOFAMIGLIA":

1. Normativa

- 1.1. Legge provinciale n. 1 del 2 marzo 2011 "Sistema integrato delle politiche strutturali per la promozione del benessere familiare e della natalità" (*febb 2017*)
- 1.2. Ambiti prioritari di intervento – L.P. 1/2011 (*lugl 2011*)

2. Programmazione \ Piani - Demografia

- 2.1. Libro bianco sulle politiche familiari e per la natalità (luglio 2009)
- 2.2. Piani di intervento sulle politiche familiari (novembre 2009)
- 2.3. Rapporto di gestione anno 2009 (gennaio 2010)
- 2.4. I network per la famiglia. Accordi volontari di area o di obiettivo (marzo 2010)
- 2.5. I Territori amici della famiglia – Atti del convegno (luglio 2010)
- 2.6. Rapporto di gestione anno 2010 (gennaio 2011)
- 2.7. Rapporto di gestione anno 2011 (gennaio 2012)
- 2.8. Rapporto di gestione anno 2011 (gennaio 2013)
- 2.9. Rapporto di gestione anno 2012 (febbraio 2014)
- 2.10. Manuale dell'organizzazione (novembre 2014)
- 2.11. Rapporto di gestione anno 2014 (gennaio 2015)
- 2.12. La Famiglia Trentina: 4 scenari al 2050 – Tesi di Lidija Žarković (febbraio 2016)
- 2.13. Rapporto di gestione anno 2015 (marzo 2016)
- 2.14. Rapporto di gestione anno 2016 (marzo 2017)

3. Conciliazione famiglia e lavoro

- 3.1. Audit Famiglia & Lavoro (maggio 2009)
- 3.2. Estate giovani e famiglia (giugno 2009)
- 3.3. La certificazione familiare delle aziende trentine – Atti del convegno (gennaio 2010)
- 3.4. Prove di conciliazione. La sperimentazione trentina dell'Audit Famiglia & Lavoro (febbraio 2010)
- 3.5. Estate giovani e famiglia (aprile 2010)
- 3.6. Linee guida della certificazione Family Audit (marzo 2017)
- 3.7. Estate giovani e famiglia (aprile 2011)
- 3.8. Estate giovani e famiglia (aprile 2012)
- 3.9. La sperimentazione nazionale dello standard Family Audit (giugno 2012)
- 3.10. Family Audit – La certificazione che valorizza la persona, la famiglia e le organizzazioni (agosto 2013)
- 3.11. Conciliazione famiglia-lavoro e la certificazione Family Audit – Tesi di Silvia Girardi (settembre 2013)
- 3.12. Estate giovani e famiglia (settembre 2013)
- 3.13. Conciliazione famiglia e lavoro – La certificazione Family Audit: benefici sociali e benefici economici – Atti 18 marzo 2014 (settembre 2014)
- 3.14. Family Audit - La sperimentazione nazionale – II fase (novembre 2015)
- 3.15. I benefici economici della certificazione Family Audit . Conto economico della conciliazione. Cassa Rurale di

Fiemme– Tesi di Martina Ricca (febbraio 2016)

- 3.16. Scenari di futuri: la conciliazione lavoro-famiglia nel 2040 in Trentino – Elaborato di Cristina Rizzi (marzo 2016)
- 3.18. Politiche di work-life balance (giugno 2017)

4. Servizi per famiglie

- 4.1 Progetti in materia di promozione della famiglia e di integrazione con le politiche scolastiche e del lavoro (settembre 2009)
- 4.2 Accoglienza in famiglia. Monitoraggio dell'accoglienza in Trentino (febbraio 2010)
- 4.3 Alienazione genitoriale e tutela dei minori – Atti del convegno (settembre 2010)
- 4.4 Family card in Italia: un'analisi comparata (ottobre 2010)
- 4.5 Promuovere accoglienza nelle comunità (giugno 2011)
- 4.6 Vacanze al mare a misura di famiglia (marzo 2012)
- 4.7 Dossier politiche familiari (aprile 2012)
- 4.8 Vacanze al mare a misura di famiglia (marzo 2013)
- 4.9 Le politiche per il benessere familiare (maggio 2013)
- 4.10 Alleanze tra il pubblico ed il privato sociale per costruire comunità (aprile 2014)
- 4.11 Vacanze al mare a misura di famiglia (maggio 2014)
- 4.12 Dossier politiche familiari (maggio 2016)
- 4.13 63° edizione del Meeting internazionale ICCFR "Famiglie forti, comunità forti" (17-18-19 giugno 2016) (settembre 2016)

5. Gestione/organizzazione

- 5.1. Comunicazione – Informazione Anno 2009 (gennaio 2010)
- 5.2. Manuale dell'organizzazione (gennaio 2010)
- 5.3. Comunicazione – Informazione Anno 2010 (gennaio 2011)
- 5.4. Comunicazione – Informazione Anno 2011 (gennaio 2012)

6. Famiglia e nuove tecnologie

- 6.1 La famiglia e le nuove tecnologie (settembre 2010)
- 6.2 Nuove tecnologie e servizi per l'innovazione sociale (giugno 2010)
- 6.3 La famiglia e i nuovi mezzi di comunicazione – Atti del convegno (ottobre 2010)
- 6.4 Guida pratica all'uso di Eldy (ottobre 2010)
- 6.5 Educazione e nuovi media. Guida per i genitori (ottobre 2010)
- 6.6 Educazione e nuovi media. Guida per insegnanti (aprile 2011)
- 6.7 Safer Internet Day 2011 - Atti del convegno (aprile 2011)
- 6.8 Safer Internet Day 2012 - Atti del convegno (aprile 2012)
- 6.9 Piano operativo per l'educazione ai nuovi media e alla cittadinanza digitale (giugno 2012)
- 6.10 Safer Internet Day 2013 - Atti dei convegni (luglio 2013)

7. Distretto famiglia – Family mainstreaming

- 7.0. I Marchi Family (novembre 2013)
- 7.1. Il Distretto famiglia in Trentino (settembre 2010)
- 7.2. Il Distretto famiglia in Val di Non (settembre 2016)
 - 7.2.1. Il progetto strategico “Parco del benessere” del Distretto Famiglia in Valle di Non – Concorso di idee (maggio 2014)
- 7.3. Il Distretto famiglia in Val di Fiemme (aprile 2017)
- 7.3.1. Le politiche familiari orientate al benessere. L'esperienza del Distretto Famiglia della Valle di Fiemme (novembre 2011)
- 7.4. Il Distretto famiglia in Val Rendena (marzo 2015)
- 7.5. Il Distretto famiglia in Valle di Sole (luglio 2017)
- 7.6. Il Distretto famiglia nella Valsugana e Tesino (luglio 2017)
- 7.7. Il Distretto famiglia nell'Alto Garda (giugno 2014)
- 7.8. Standard di qualità infrastrutturali (settembre 2012)
- 7.9. Il Distretto famiglia Rotaliana Königsberg (settembre 2016)
- 7.10. Il Distretto famiglia negli Altipiani Cimbri (giugno 2017)
- 7.11. Il Distretto famiglia nella Valle dei Laghi (giugno 2017)
- 7.12. Trentino a misura di famiglia – Baby Little Home (agosto 2014)
- 7.13. Il Distretto famiglia nelle Giudicarie Esteriori – Terme di Comano (giugno 2017)
- 7.14. Economia e felicità – Due tesi di laurea del mondo economico (settembre 2014)
- 7.15. Il Distretto famiglia nel Comune di Trento – Circoscrizione di Povo (giugno 2017)
- 7.16. Il Distretto famiglia nella Paganella (settembre 2016)
- 7.17. Welfare sussidiario (agosto 2015)
- 7.18. Rete e governance. Il ruolo del coordinatore dei Distretti famiglia per aggregare il capitale territoriale (agosto 2015)
- 7.19. Comuni Amici della famiglia: piani di intervento Anno 2014 (agosto 2015)
- 7.20. Il Distretto famiglia nell'Alta Valsugana e Bernstol (settembre 2016)
- 7.21. Programmi di lavoro dei Distretti famiglia – anno 2015 (ottobre 2015)
- 7.22. Distretti famiglia: politiche e valutazione. Il caso della Valsugana e Tesino e della Val di Fiemme – tesi di Serena Agostini e di Erica Bortolotti (marzo 2016)
- 7.23. Il Distretto famiglia in Primiero (luglio 2017)
- 7.24. Comuni Amici della famiglia - Piani annuali 2015 (maggio 2016)
- 7.25. Il Distretto famiglia in Vallagarina (giugno 2017)
- 7.26. Programmi di lavoro dei Distretti famiglia - anno 2016 (settembre 2016)
- 7.27. Distretti famiglia: relazione annuale 2016 (aprile 2017)
- 7.28. Distretti famiglia: un network in costruzione (aprile 2017)
- 7.29. Trasformare il marchio in brand – Il “Progetto Family” della Provincia Autonoma di Trento – tesi di laurea di Lorenzo Degiampietro (aprile 2017)
- 7.30. Comuni Amici della Famiglia. Piani annuali 2016 (maggio 2017)
- 7.31. Il Distretto famiglia dell'educazione di Trento – anno 2017 (luglio 2017)
- 7.32. Il Distretto famiglia nella Valle del Chiese (luglio 2017)

8. Pari opportunità tra uomini e donne

- 8.1 Legge provinciale n. 13 del 18 giugno 2012 “Promozione della parità di trattamento e della cultura delle pari opportunità tra donne e uomini” (giugno 2012)
- 8.3 Genere e salute. Atti del Convegno “Genere (uomo e donna) e Medicina”, Trento 17 dicembre 2011” (maggio 2012)
- 8.4 Educare alla relazione di genere - esiti 2015-2016 (maggio 2016)
- 8.5 Educare alla relazione di genere. Percorsi nelle scuole per realizzare le pari opportunità tra donne e uomini – Report delle attività svolte nell’a.s. 2016/2017 (maggio 2017)

9. Sport e Famiglia

- 9.2. Atti del convegno “Sport e Famiglia. Il potenziale educativo delle politiche sportive” (settembre 2012)

10. Politiche giovanili

- 10.1. Atto di indirizzo e di coordinamento delle politiche giovanili e Criteri di attuazione dei Piani giovani di zona e ambito (gennaio 2017)
- 10.2. Giovani e autonomia: co-housing (settembre 2016)
- 10.3. L'uscita di casa dei giovani italiani intenzioni e realtà – tesi di Delia Belloni (settembre 2017)
- 10.4. Crescere in Trentino. Alcuni dati sulla condizione giovanile in Provincia di Trento (dicembre 2016)
- 10.5. Il futuro visto dai giovani trentini. Competenze, rete e partecipazione (giugno 2017)

11. Sussidiarietà orizzontale

- 11.1. Consulta provinciale per la famiglia (ottobre 2013)
- 11.2. Rapporto attività Sportello Famiglia – 2013, 2014 e 2015, gestito dal Forum delle Associazioni Familiari del Trentino (maggio 2016)
- 11.3. La Famiglia allo Sportello – Associazionismo, sussidiarietà e politiche familiari: un percorso di ricerca sull'esperienza del Forum delle Associazioni Familiari del Trentino (novembre 2016)
- 11.4. Rapporto attività Sportello famiglia – 2016, gestito dal Forum delle Associazioni familiari del Trentino (aprile 2017)

Provincia Autonoma di Trento

Agenzia per la famiglia, la natalità
e le politiche giovanili

Luciano Malfer

Via don G. Grazioli, 1 - 38122 Trento
Tel. 0461/ 494110 – Fax 0461/494111

agenziafamiglia@provincia.tn.it

www.trentinofamiglia.it



**Agenzia provinciale per la famiglia,
la natalità e le politiche giovanili - PAT**

Piazza Venezia, 41 – 38122 Trento
Tel. 0461 494110 – Fax 0461 494111
agenziafamiglia@provincia.tn.it
www.trentinofamiglia.it
www.familyaudit.it